

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

Mussolini



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1939 - 40 - XVIII

Roma - Dicembre - Vol. LIX - N. 2

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66 793

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

La seconda spedizione del Club Alpino Americano al K 2 (con 1 tavola fuori testo) - Fritz Wiessner.

La parete Sud del Croz dell'Altissimo (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Leopoldo Guidi e Piero Fornaciari.

Sabbie - Gianni Mosconi.

Ritorno del gregge - Nino Zoccola.

Notte e giorno sul Fuji-yama (con 3 disegni) - Fosco Maraini.

Spunti e interpretazioni - Eugenio Fasana.

Organizzazione ed attività alpinistica in A. O. I. - Cap. Giovanni Strobele.

Architettura rustica nelle Alpi bellunesi (con 4 disegni) - Cesare G. Marchesini.

Lungo metraggio nelle Dolomiti Occidentali (con 4 disegni e 2 tavole fuori testo) - Sandro Prada.

Il calcolo del tempo di marcia.

Cronaca alpina (con 4 tavole fuori testo).

NOTIZIARIO:

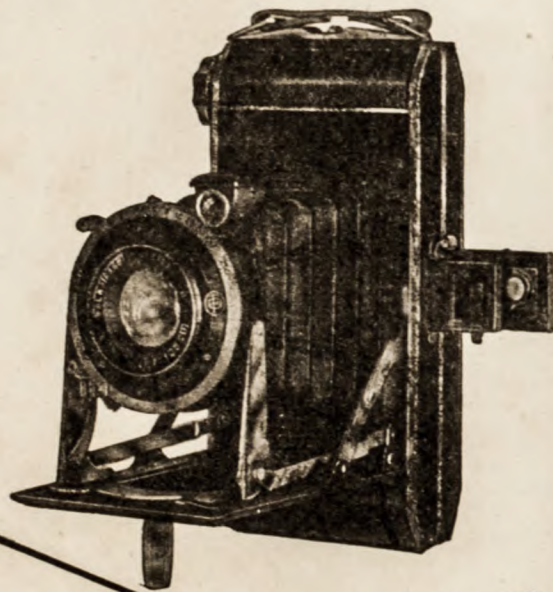
Cambio della guardia a Palazzo Littorio - Atti e comunicati della Presidenza Generale - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo giovanile - Infortuni alpinistici - In Memoriam - Scuole di alpinismo e di sci - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Varietà.



noVa I.

U.K. Press. Salmoiraghi

SALMOIRAGHI



doppio formato 4 1/2 x 6; 6 x 9; obiettivo **ALCYON** f: 4.5
"LA FILOTECNICA" ING. A. SALMOIRAGHI S. A.
MILANO - VIA R. SANZIO, 5

RADIO MARELLI



La **novità** delle cassette **GANCIA**

contenenti sei Bottiglie di Gancia Riserva Reale, e vendute senza alcun aumento sul prezzo delle bottiglie normali, sta nel Buono premio che, invece di assegnarvi un premio fisso, vi dà diritto di **scegliere il dono che preferite.**

Ecco le "marche" che vi garantiscono la qualità dei doni Gancia: Lancia, Voce del Padrone, Marconi, Columbia, Dellerà, Agfà, Richard Ginori, Tavannes, Singer, Salmoraghi, Prada, Ravasi Mondadori, Giviemme, Siemens, Standard, Messulam, Grossi, Stil, ecc

PREMI DI CATEGORIA EXTRA:

**10 AUTOMOBILI LANCIA ARDEA oppure
10 BUONI DEL TESORO DA L. 20.000**

Chiedete al vostro fornitore o alla Ditta Fratelli Gancia & C. di Canelli l'opuscolo illustrativo di tutti i doni a scelta



brindate
Gancia



Pista !.... Pista !....

C'è neve un po' dappertutto ed i giovani d'anni, nonché quelli che son giovani di spirito, si apprestano a partire: soli o in liete brigate.

Che lieto vocio, che costumi sgargianti, che audaci propositi!

Vediamo un po' se tutto è in ordine... Gli sci o le racchette non mancano, questo si sa, ma vi siete ricordati della sciolina, delle liste di pelle di foca? Bene! Nel sacco manca però qualcosa di utile, anzi d'indispensabile, mancano le zollette di zucchero: come mai?

Eppure gli sciatori e gli sportivi in genere sanno, o dovrebbero sapere, quale elemento prezioso sia lo zucchero che si può ben definire «cibo ed energia in pillole», alla portata di tutti e cioè nella forma più ridotta e più conveniente per il sacco dello sportivo.

Sciando per ore ed ore a temperature spesso molto basse, nelle arrampicate, durante le ascensioni, nelle corse, nelle lunghe escursioni a piedi o in bicicletta, l'organismo umano è esposto a fatiche prolungate ed a sforzi spesso violenti con grande dispendio di energia muscolare e nervosa cui bisogna provvedere il più prontamente possibile, prima cioè che si verifichino pericolosi esaurimenti o «défaillances».

Normalmente vi provvedono il riposo ed il cibo abbondante e sostanzioso, ma mentre l'esercizio sportivo è in atto, ciò non è sempre possibile e talvolta non è neanche consigliabile. Come fare allora per aver ristoro ed un pronto rifornimento energetico?

E' molto semplice; mangiando zucchero, vero carbone della macchina umana, alimento sovrano che non richiede, per così dire, alcun lavoro digestivo ed è fonte rapidissima di vigore per la sua quasi immediata trasformazione in energia cui si accompagna una sensibile produzione di calore interno.

Il nostro sommo fisiologo Angelo Mosso, al quale si devono classiche esperienze e studi geniali sul lavoro fisico in alta montagna, scrisse che lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli e che da un muscolo affaticato, col solo ingerire un poco di zucchero, si può ottenere rapidamente una nuova e maggiore energia.

Sportivi, dimenticate magari il borsellino, ma non dimenticate mai le assai più preziose zollette.



Ghette? però: GAPA!!



» GAPA «
BREV.

MERLET

In vendita nei buoni negozi di articoli sportivi. Per prospetti e nominativi di rivenditori scrivere a MERLET - BOLZANO

Cas. Post. 119

Tende Alpine



Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 12

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LIX - Anno 1939-40 - XVIII
N. 2 Dicembre

Notiziario

CAMBIO DELLA GUARDIA A PALAZZO DEL LITTORIO

S. E. Starace ha chiesto di essere esonerato dalla carica di Segretario del Partito, tenuta durante otto anni, ed è stato nominato Capo di S. M. della M.V.S.N. A Segretario del Partito è stato nominato il Console Generale Ettore Muti.

Il Cons. Naz. Angelo Manaresi, comandante del X Reggimento Alpini e Presidente Generale del C.A.I., ha inviato a S. E. Ettore Muti, Segretario del Partito, il seguente telegramma: « Anche a nome del X Reggimento Alpini e del Centro Alpinistico Italiano, accogli le mie affettuose felicitazioni e il mio augurio devoto per un compito alto ed arduo, degno di un Soldato della tua tempra ».

Il Comandante del X Reggimento Alpini ha indirizzato al Duce il seguente messaggio: « Gli alpini del X Reggimento, nell'annuale della Vittoria, incrollabili nella fede, pronti ad ogni comando, levano alto al Duce il loro vibrante alalà ».

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

L'Avv. Guido Larcher, il patriota trentino, già Presidente della S.A.T., Sezione di Trento del C.A.I., ed il Prof. Ing. Euclide Silvestri, già Presidente della Sezione di Torino del C.A.I. ed attuale Consigliere Generale del C.A.I., sono stati nominati Senatori del Regno.

Il Calendario del Partito per l'anno XVIII riproduce con una efficace fotocomposizione l'effigie del Duce nell'atto di decorare della Croce al Merito di guerra le Insegne del P.N.F.

La documentazione fotografica dei più importanti avvenimenti dell'anno XVII, contenuta nei fogli settimanali, è arricchita da numerosi fuori testo. Nel calendario gregoriano sono annotate, con particolare evidenza tipografica, le date e le manifestazioni indicate nel Calendario del Regime per l'anno XVIII.

Le prenotazioni per l'acquisto del Calendario del P.N.F., Anno XVIII, possono essere indirizzate al-



l'Amministrazione del Partito (Palazzo del Littorio - Roma) o alle singole Federazioni dei Fasci di combattimento.

ESPOSIZIONE A TORINO DI FOTOGRAFIA ALPINA ARTISTICA E DOCUMENTARIA.

Allo scopo di radunare e selezionare il materiale fotografico per il nuovo Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi » che sorgerà a Torino, sul Monte dei Cappuccini, e per continuare la bella tradizione delle mostre di fotografie di montagna, la Sezione di Torino del C.A.I. e la Commissione del Museo allestiranno nei locali del Circolo degli Artisti di Torino, dal 10 al 25 febbraio p. v., un'Esposizione di fotografia alpina artistica e documentaria secondo il regolamento che viene inviato a richiesta (Torino, Via Barbaroux 1).

SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO E VENDITA PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE.

Continuiamo l'offerta delle vecchie pubblicazioni sociali, presentando nella sua prima veste l'attuale Rivista « Le Alpi ».

Nell'anno 1874 comparvero i primi fascicoli di



SUOLE PIRELLI PER SCARPE

DA MONTAGNA

una pubblicazione mensile, redatta da Martino Barretti, dal titolo «L'Alpinista», che con la stessa denominazione visse anche il successivo anno 1875, per trasformarsi poi nella «Rivista Alpina», nella «Rivista mensile» e finalmente ne «Le Alpi».

Abbiamo potuto raccogliere poche serie complete dei 24 numeri de «L'Alpinista», col relativo indice riassuntivo delle due annate, che cediamo a L. 20 per ciascuna annata, ed eventualmente anche in cambio di altre pubblicazioni sociali o di carattere alpinistico.

Anche nell'anno 1938-39-XVII il «Servizio» ha dato buoni risultati, il che prova la sua utilità.

Le richieste, ed offerte sono pervenute da circa centocinquanta soci, sezioni, enti, ecc., e l'utile della gestione ha superato le millecento lire.

Per quanto le operazioni già eseguite abbiano colmato molte lacune nelle biblioteche private e sezionali, non dubitiamo che la possibilità che ora abbiamo — in seguito al concentramento a Roma di tutto il materiale che era depositato nell'archivio di Torino — di corrispondere alla richiesta di quasi tutte le antiche pubblicazioni sociali, darà nuovo incremento allo sviluppo del «Servizio», che nei primi due anni ha perfettamente corrisposto allo scopo per il quale è stato istituito.

N. d. R. — Il Presidente Generale ha espresso il suo vivo compiacimento al camerata Conte Riccardo Bonarelli, il quale disinteressatamente ha ideato ed organizzato questo «Servizio», e continua a dare la sua valida opera, molto apprezzata dagli appassionati della montagna e da enti vari.

BIBLIOTECA

Il camerata Virgilio Ricci, apprezzato nostro collaboratore per la Rivista e per il Bollettino, nonché componente del Comitato delle pubblicazioni e della Commissione rifugi, si è assunto disinteressatamente il non lieve incarico di bibliotecario della Presidenza Generale del C.A.I.: egli, dopo aver completato lo schedario alfabetico delle opere, ha allestito un praticissimo schedario per materia.

Nel segnalare questa preziosa collaborazione volontaria, porgiamo al camerata Ricci il nostro vivo ringraziamento.

RIFUGI E STRADE

Per opera di Camicie Nere Confinarie, appartenenti alla Centuria di Domodossola, è stato costruito un rifugio in località Rio Aurona, a quota 2220, nell'Alta Valle di Varzo.

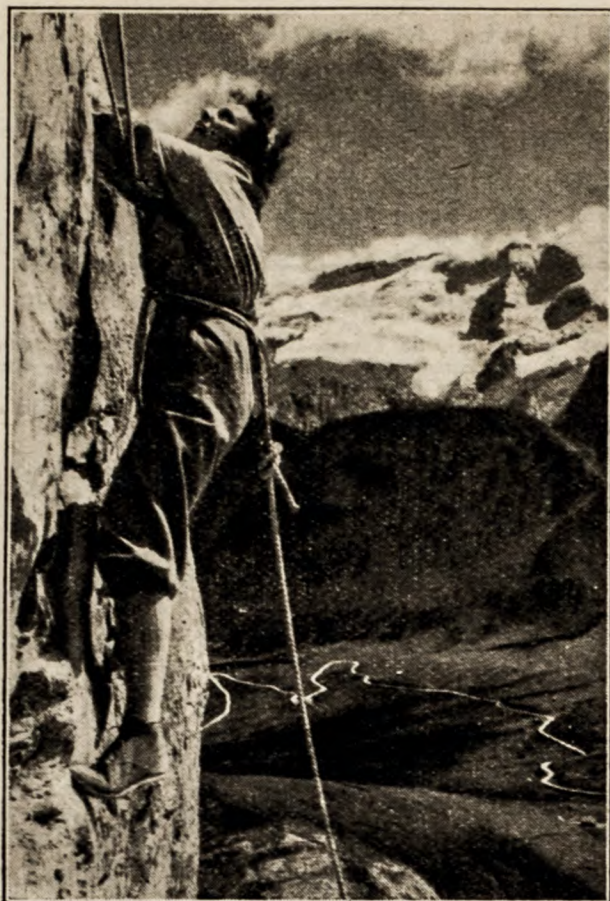


RIFUGIO D' AURONA

I lavori, iniziati nell'aprile 1938-XVI, ebbero fine il 30 agosto 1939-XVII, sotto la direzione del Centurione Alceo Maffei, Comandante la suddetta Centuria Confinaria. Le avverse condizioni climateriche furono affrontate e superate dallo spirito di sacrificio e dalla volontà delle Camicie Nere, le quali, poco lungi dal Ghiacciaio d'Aurona, hanno innalzato una provvidenziale costruzione di 37, 44 mq., comprendente un piano rialzato ove trovano posto cucina, mensa, e cuccette, il tutto sobriamente arredato; capacità: 4 posti letto e 12 uomini paglia a terra.

Il pavimento è in tavolato di larice; il tetto, oltre al tavolato di larice, è coperto con uno strato di cartone-catramato e di lamiera zincate.

Il Rifugio d'Aurona è un utile punto base nella zona compresa tra il Monte Leone e la Punta d'Aurona.



E' sempre possibile l'istantanea

all'alpinista fornito della "Leica". I passaggi più difficili, i momenti più emozionanti delle vostre cordate, i ricordi più interessanti delle ascensioni sono registrati dalla Leica con la massima facilità data la sua leggerezza, la sua praticità di impiego e l'automaticità di tutte le operazioni che precedono lo scatto.

Con una Leica dominate qualunque situazione fotografica

Richiedete al vostro fornitore gli opuscoli sul PROCEDIMENTO

Leica

Ditta ING. IPPOLITO CATTANEO
GENOVA

ARRESTO DEI PRESUNTI AUTORI DEI FURTI NEL RIFUGIO RUGGERO TIMEUS

Alla Sezione di Trieste del C. A. I. è pervenuta la notizia che i RR. CC. di Serpenizza (Plezze) hanno proceduto al fermo di due presunti autori dei furti perpetrati nel Rifugio « Ruggero Timeus ». Trattasi di due valligiani, dei quali uno, a quanto si afferma, è confesso. I suddetti sono stati denunciati alla autorità giudiziaria. Sono in corso ulteriori indagini per il recupero della refurtiva.

La notizia dell'esito felice delle difficili ricerche promosse con zelo encomiabile dall'Arma benemerita ha dato un senso di sollievo a tutti gli alpinisti triestini che con indignazione avevano apprese le notizie dei ripetuti deprezzamenti dei rifugi della Sezione di Trieste del C. A. I.

PRIMO CONCORSO RIFUGI ALPINI

L'Ente Provinciale per il Turismo di Como, nell'intento di migliorare la capacità ricettiva dei vari rifugi e creare una emulazione tra i proprietari degli stessi, bandì lo scorso anno un concorso al quale si iscrissero la quasi totalità dei conduttori e custodi dei rifugi e alberghi alpini della provincia.

Le apposite commissioni incaricate di giudicare, hanno deliberato di assegnare i premi ai seguenti rifugi:

Cat. « A » — Rifugi alpini propriamente detti oltre i 1800 metri, funzionanti per un periodo continuativo di almeno 3 mesi: 1. Alberto Grassi - Passo Camisolo - m. 2000, proprietario C.A.I., conduttore P. Rigamonti, L. 500. — 2. Giuseppe Cazzaniga - Campelli - m. 1950, proprietaria A. N. A. Lecco, conduttore Angelo Cesari, L. 300. — 3. premio non assegnabile.

Cat. « B » — Rifugi e alberghi alpini fra i 1800 metri e i 1200 metri, funzionanti per un periodo continuativo di almeno 6 mesi: 1. Roccoli Lorla - alt. m. 1463, propr. C.A.I. Milano, conduttore Efrilio Buzzella, L. 500. — 2. Rifugio Lecco - Piani di Bobbio - m. 1780, propr. C.A.I. Lecco, conduttore M. Buzzoni, L. 300. — 3. Luigi Bietti - Ovest Grignone - m. 1719, propr. C.A.I. Milano, conduttore G. B. Poletti, L. 200.

Cat. « C » — Rifugi e alberghi alpini compresi fra i 1200 metri e i 900 metri, funzionanti tutto l'anno: 1. Rifugio Anna Maria - Piano Rancio, m. 1050, proprietaria Squadra Alpinisti Milanesi, conduttore P. Taroni, lire 500. — 2. Giuseppe e Bruno - s. Casasco, m. 1180, propr. C.A.I. Como, conduttore V. Perolini, L. 300. — 3. « La Madonnina » - Monte Cola Valsassina, m. 917, propr. Oruboni Gino, conduttore Carati Ferdinando, L. 200.

Cat. « D » — Rifugi posti a qualunque altezza che hanno semplicemente il custode: 1. Capanna « Como », Lago Darenzo, m. 1790, C.A.I. Como, custode Molinari Mattia, L. 200. — 2. non assegnabile. — 3. non assegnabile.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Padova: Emilio Comici su « In parete ».

Treviso: Emilio Comici su « In parete ».

Verona: Col. Lombardi su « Alpinismo ».

GITE

Asmara: M. Bizèn, con visita al convento copto (26 partecip.); Amba Seindoà (24).

Bassano: effettuate gite sull'Altopiano d'Asiago (15 partecip.) e sul Massiccio del Grappa (18).

Desio: in programma gite sciistiche nelle zone del Passo Tonale, di Madesimo, al M. S. Primo ed alla Capanna Bruno, nonché una settimana sciatoria in Val Gardena.

Forlì: effettuata gita al Passo Muraglione ed al M. Peschiera (36 partecip.).

Legnano: effettuata gita al Rifugio Legnano (15 partecip.).

Parma: in settembre ed ottobre effettuate numerose gite sull'Appennino Parmense, nonché gite da Rigoso ad Aulla con passaggio del valico del Lagastrello, e da Bosco di Corniglio a Pontremoli per il P. del Girone. Partecipazione alle manifestazioni dell'estate pontremolese con gita da Borgovalditaro a Pontremoli pel M. Borgallo.

Prato: Domenica 22 ottobre u. s. S. E. Angelo Manaresi visitò, al Pian della Rasa, il Rifugio « Luigi Pacini », della Sezione del C.A.I. « Emilio Bertini » di Prato. Malgrado l'imperversare del maltempo, che ostacolò non poco la marcia dei partecipanti alla gita, numerosi gitanti poterono raggiungere il rifugio, dove S. E. Manaresi si tratten-



Un binocolo da sport e turismo a prezzo "popolare",

E' uno dei nuovi modelli ultraleggeri: con l'astuccio in pelle non pesa quanto un binocolo antiquato di egual potenza e dimensioni senza astuccio, ed è perciò assai più comodo da portarsi e tenersi in mano, specie in lunghe osservazioni. La buona luminosità, l'esteso campo visivo, la rapida messa a fuoco per ogni occhio ed ogni distanza mediante la cremagliera, lo rendono altrettanto idoneo per viaggi, sport, escursioni e alpinismo.

Il nuovo SPORTUR è un binocolo universale di rinomata costruzione Zeiss ed il cui prezzo è accessibile ad una larga cerchia d'interessati.

SPORTUR

ZEISS 6 × 24

leggerissimo

Presso tutti i buoni Ottici
Opuscolo illustrato "T 69",
invia gratis a richiesta

LA MECCANOPTICA - MILANO

Corso Italia, 8 - Telef. 89618

Rappresentanza Generale Carl Zeiss - Jena

Ansaplasto elastico



rapida fasciatura
vulneraria comoda ed
igienica, con effetto emo-
statico e disinfettante

In bustine e scatole presso tutte le Farmacie.

abbiatelo sempre pronto

Autorizz. R. Prefettura
di Milano
13-4-1937-XV, N. 22664

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

CONTROLLATE LA VOSTRA SALUTE

Troppo spesso l'uomo, che è l'artefice di tutto ciò che di grande si crea e si costruisce per una sempre più alta e perfetta civiltà, trascura se stesso, non riflette che il suo fisico si logora e che molti morbi lo insidiano. Non pensa, cioè, ad esercitare un controllo sulla sua salute per evitare il male o per combatterlo tempestivamente.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, con la sua lunga esperienza, ha rilevato da tempo la grave incuria e si è determinato a creare una speciale e vasta organizzazione atta a propagandare la pratica della **MEDICINA PREVENTIVA**.

Sono così sorti per opera dell'Istituto, nelle diverse regioni italiane, numerosi **CENTRI SANITARI** attrezzati secondo i più moderni dettami della

scienza e diretti da valenti medici e specialisti. Oltre a questi Centri, funzionano pure dei Subcentri e numerosi consultori.

Quali benefici offre questa poderosa organizzazione? - Ecco i principali: *Visite mediche periodiche gratuite a tutti gli assicurati; concessione di un buono di visita medica gratuita ogni due anni agli assicurati in forma ordinaria per un capitale superiore alle L. 20.000 consultazioni gratuite d'igiene; visite consultive gratuite per l'idoneità alla vita coloniale; consultazioni gratuite per il collaudo della vista, orecchio, naso, gola ecc.; ricerche cliniche ed esami di laboratorio; prestiti senza interesse per operazioni di alta chirurgia; facilitazioni presso medici specialisti, presso ospedali, case di cura e stabilimenti termali.*

SIATE PREVIDENTI! UNA POLIZZA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI PUO' DARE LA TRANQUILLITA' A VOI E AI VOSTRI FIGLI. - PER INFORMAZIONI RIVOLGETEVI AGLI AGENTI DEL GRANDE ENTE DI STATO.

ne per molte ore cameratescamente con tutti i presenti, plaudendo alla bella costruzione della Sezione di Prato del C.A.I. e all'intensa attività, degna veramente di rilievo, svolta da questa sezione in favore della montagna.



IL PRESIDENTE DEL C.A.I., AL RIFUGIO PACINI

La sua visita e le parole piene di fede che egli rivolse agli intervenuti, lasciarono in tutti gli appassionati pratesi della montagna il più entusiastico ricordo e la ferma volontà di sempre maggiormente intensificare la loro attività di preparazione fisica e morale, per poter saldamente cooperare, con qualunque sacrificio, ai più alti destini della Patria.

Varese: effettuate gite Passo Canciano (sciistica; 4 partecip.); Testa del Rutor (sciistica; 4 partecip.); P. d'Omo (27); M. Pallanzone (25); C. di Sass (20); Grigna Merid. (30); P.zo Badile (15); M. del Ferro (25); M. Sette Termini (70); M. Bisbino (30); M. Bianco per la via della Brenva (1 cordata); Dente del Gigante (1 cordata).

Verona: effettuate gite sciistiche: nelle zone di

S. Maurizio d'Engadina (44 partecip.); Cortina d'Ampezzo (23); Madonna di Campiglio (35); Cervinia (70), nonché alla Marmolada (40); gite estive: Campogrosso (20); Rifugio Telegrafo (30); Alpe di Fanes (2); Gruppo di Brenta (20); Gruppo Ortles-Cevedale (2); Gruppo del Bernina (4); Gran Zebù (4); Gruppo del Civetta (3); M. Pelmo (3); Rifugio Telegrafo (10).

MANIFESTAZIONI VARIE

Fiume: E' stata tenuta l'assemblea generale ordinaria, alla presenza del Segretario Federale e dell'addetto allo sport dott. Tuchtan.

Il Presidente avv. Salvatore Bellasich ha iniziato la seduta con la commemorazione di due soci caduti nell'adempimento del proprio dovere: ten. Paolo Dalmartello e sergente Bruno Gerli; e dopo avere esposto la notevole attività della Sezione, è passato ad illustrare la situazione finanziaria, che è risultata discreta ed in via di definitivo assestamento. Ha chiuso con la promessa di incrementare viepiù l'alpinismo e lo sci, per dare ai giovani la possibilità di coltivare le doti di abnegazione, coraggio e sprezzo del pericolo, proprie del fascista-soldato.

Il Federale ha approvato l'opera svolta, compiacendosi con il Presidente ed ha promesso l'appoggio morale del Partito in queste attività che fanno del Centro Alpinistico una delle istituzioni più degne di considerazione.

Legnano: si è provveduto al riassetto della sede sociale con esito veramente soddisfacente.

Milano: Il Conte Ing. Aldo Bonacossa, Presidente del C.A.A.I., che ha svolto una mirabile attività alpinistica, è stato festeggiato dai camerati del C.A.I. di Milano per i brillanti risultati conseguiti nella recente spedizione alle Ande con l'accademico Carlo Negri e il portatore Remigio Gerard di Coigne. Intorno a Bonacossa e al suo compagno Negri, si sono radunati i consiglieri della sezione milanese del C.A.I. con a capo il presidente del C.A.I. Angelo Manaresi, il dr. Guido Bertarelli, e molti camerati alpinisti e accademici del C.A.A.I. Il dr. Bertarelli ha rievocato le gesta degli alpinisti italiani sulle cime delle Ande le quali hanno visto garrire al vento il tricolore italiano e il Presidente Manaresi ha portato ai festeggiati il saluto di tutti gli alpinisti italiani.

Omegna: Riunione C.A.I. della zona: E' stata

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa I - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrici delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO**

*Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.*

LA PIU' FELICE SCELTA:
UN
APPARECCHIO
WELTA!

Welta

Per l'Italia, Albania, Impero e Colonie:
"A-Z", SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
MILANO - VIA PODGORA N. 11 - TELEFONO N. 55.042

indirizzata una lettera alle Presidenze delle sezioni del C.A.I. di Intra, Domodossola ed Arona, proponendo una riunione delle suddette sezioni con quella di Omegna, per vagliare l'utilità di fondere in uno solo il programma gite di queste quattro sezioni. I vantaggi che ne deriverebbero sono evidenti; essi verranno comunque ampiamente illustrati nel caso che la proposta fatta avesse felice esito. **Albi:** E' stato provveduto per l'esposizione di due albi in città. Uno è stato posto in Piazza Nobili De Toma, presso il Palazzo della sede, e l'altro in via Adua a fianco del negozio di calzature ed articoli sportivi Vercelli. **Riunioni del Consiglio:** *Bollettino informativo:* Si è designato il primo martedì di ogni mese come giorno fisso per le riunioni del Consiglio da tenersi in sede alle ore 21. In occasione di tali riunioni, verrà compilato un Bollettino informativo che porterà mensilmente a tutti i soci le principali notizie della sezione.

Parma: in occasione di una gita a Schia, sulle pendici del M. Caio, venne consegnato il distintivo d'onore al socio dr. Giuseppe Micheli, in occasione del 50° anno di appartenenza alla sezione.

Trieste: Le grotte carsiche sino ad oggi esplorate nella Venezia Giulia hanno raggiunto il numero di 3703 alla data del 28 ottobre. L'anno XVII si chiude così con pieno successo per la Commissione grotte della Sezione di Trieste del C.A.I., che da oltre mezzo secolo svolge la sua silenziosa attività, e può vantarsi di essere la pioniera nel mondo in fatto di speleologia.

L'anno decorso è stato particolarmente felice per le esplorazioni compiute e per l'imponente massa di nuovo materiale da studio raccolto. Vennero eseguite ricognizioni sull'altopiano della Bainsizza, miniera inesauribile di cavità e di abissi naturali. Queste esplorazioni sono culminate nella discesa nell'abisso di Monte Lasce, profondo 200 metri. Particolare attenzione ebbero le ricerche nella selva di Pirro. In tre sole giornate sono state esplorate 18 cavità carsiche. Successive battute nell'Istria meridionale, e in varie località vicine a Trieste hanno dimostrato le straordinarie possibilità speleologiche di dette zone, che promettono di dare buoni risultati.

Fu studiata inoltre la zona di Valsecca di Castelnuovo, alla quale è connesso uno dei più importanti fenomeni di circolazione idrica sotterranea della regione. In questa occasione vennero esplorati numerosi inghiottitoi naturali e tra questi quello di Craccina Nuova lungo ben 841 metri. Se si considera, infine, che le cavità conosciute nel mondo si aggirano fra le 20 e le 30 mila unità, è fuori di

dubbio che, avendone la Commissione grotte del C.A.I., esplorate quasi 4000, ha superato qualsiasi primato che probabilmente mai sarà sorpassato.

Varese: riuscitissima mostra di fotografie alpine con 25 partecipanti e 225 opere esposte.

SCI C.A.I. E GRUPPI SCIATORI

Omegna: In prossimità dell'attività per l'anno XVIII, è stato riunito anche il Consiglio dello Sci-C.A.I. In tale occasione il camerata Cella, che per lunghi anni è stato l'animatore della nostra associazione, ha chiesto di essere sostituito nella Presidenza dello Sci-C.A.I. Per la sostituzione è stato proposto il camerata Gigi Vercelli. All'amico Cella, fondatore dello Sci Club Omegna, passato in seguito Sci-C.A.I., la cui pura passione per la montagna è notissima anche al di fuori della nostra locale cerchia, vada il ringraziamento per la sua intelligente ed infaticabile opera.

ALPINISMO GIOVANILE

G.I.L.

Il Comando Generale G.I.L. ha stabilito quanto segue:

« L'inizio dell'attività alpinistica per la classifica del « Trofeo della Montagna » per l'anno XVIII è fissata per il giorno 1° dicembre.

« Tale attività si concluderà il giorno 6 ottobre, con lo svolgimento del III° Campionato Nazionale di Marcia e Tiro in Montagna ».

INFORTUNI ALPINISTICI

— Amelia Lubich, di Bolzano, conduttrice del Rifugio Plan de Corones, della Sezione di Bolzano del C.A.I., presso il suddetto rifugio (tormenta e malore).

— Claudio Perotti, figlio della nota guida Claudio Perotti, nell'Alta Valle del Po (slavina).

— Rosetta Neuenchwander, di Zurigo, sul Piccolo Mythen (caduta di pietre).

— Con la consueta diligenza, sono stati esaminati sulla rivista « Die Alpen » del Club Alpino Svizzero, i problemi riguardanti gli accidenti in montagna. Anzitutto sono elencati gli accidenti avvenuti nel triennio 1935-38, recando per ciascuno di essi la data, il luogo, il nome ed eventuali osservazioni. Complessivamente, nel periodo considerato,

Alpe materna mi donò il respiro

Magnifica serie di prodotti studiata per chi ama la distinzione e l'eleganza.

66



LA SCARPA DA SCI VIBRAM CON SUOLA A CHIODI DI GOMMA

E' una calzatura "Tipo,, indicatissima per il discescista puro. Insuperabile per lo sciatore alpinista. Risponde a tutte le esigenze tecniche dello sciatore moderno.

CONCESSIONARIA S. A. CALZATURIFICIO DI CORNUDA

E' in vendita presso i migliori negozi di articoli sportivi

AMBORGHINI

LO SCI DI CLASSE

si sono avuti 245 accidenti, dei quali 62 nell'inverno e 183 nell'estate, con un totale di 312 morti, dei quali 88 nell'inverno e 224 nell'estate. La distribuzione secondo i vari gruppi montuosi è la seguente: nel Giura, 3 accidenti con 3 morti; nelle Prealpi, 91 accidenti con 96 morti; nelle zone di alta montagna, 89 accidenti con 125 morti. Sono annessi interessanti diagrammi riassuntivi l'andamento di questi fatti dal 1923 al 1938. Da essi si rileva come il numero degli accidenti e, di conseguenza, quello dei morti, che sono sempre lievemente superiori, hanno un andamento oscillante, sempre però in ascesa dal 1923 al 1935 con una ripresa poi nel 1938. I diagrammi dell'inverno e dell'estate separatamente rivelano che la situazione permane quasi invariata, salvo che per gli accidenti della stagione invernale ove si nota una maggior permanenza della curva del numero degli accidenti accanto a quelli del numero dei morti.

IN MEMORIAM

AMELIA LUBICH

La Montagna ha voluto che Colei che alla montagna aveva dedicato tutta se stessa, per la montagna si sacrificasse.

Questa donna, nata 49 anni or sono a Trento e ivi cresciuta nell'atmosfera dell'anteguerra, era diventata ben presto una fervente alpinista. Nelle Dolomiti di Brenta s'era iniziata all'ardente passione e per alcuni anni Amelia Lubich fu la custode zelante del Rifugio Tuckett.

Nessuno di quelli che ne chiesero la fraterna ospitalità, dimenticherà quell'infaticabile donna, italiana nel senso più nobile della parola, innamorata dei suoi monti e della sua aspra esistenza.

Nel giugno di quest'anno aveva accettato con entusiasmo l'incarico di gestire il Rifugio Plan de Coronas, anche se tale decisione sapeva vagamente di esilio, fra gente qualche volta ostile, spesso mossa da bassi criteri mercantili. E al nuovo rifugio, così bello a specchio delle Alpi Aurine, in vista della ridente Pusteria e di Brunico, Amelia Lubich non aveva perduto il suo tempo, mossa da instancabile

lena, vincendo meschinità e ostacoli di ogni genere. Pareva che già il rifugio palpitasse di nuova vita sotto l'impulso di questa donna che non trovava pace che nel lavoro e nello scrupoloso adempimento della sua modesta missione. La montagna — pareva dicesse Amelia Lubich — si deve amare, ma soprattutto *servire*.

Non tutti i soldati di un'idea hanno uniformi scintillanti, porpore cardinalizie, pennacchi, elmi e feluche. I più fidi anzi amano l'umiltà, quasi timorosi di apparire. Sotto il semplice saio questa buona e brava mamma aveva un cuore che non vacillava, il cuore di un vero soldato. La montagna ha voluto arrestare questo cuore in una modesta e inavvertita circostanza. La vita di Amelia Lubich, tutta intessuta di sacrifici per gli altri, non poteva avere una morte diversa. Amelia Lubich ci ha lasciato in punta di piedi, quasi calzasse ancora le scarpe di feltro dell'umile custode di rifugi.

Discesa a Brunico venerdì 6 ottobre per visitare i suoi parenti a Bolzano, Amelia Lubich ricevette al C.A.I. un invito ad attendere lassù per la domenica successiva qualcuno al quale essa era subordinata. Un soldato — anche se porta la sottana — non discute e Amelia Lubich non sentì, anche questa volta, che la voce del suo umile dovere. Con equipaggiamento piuttosto inadeguato data l'avanzata stagione, e con un sacco pesante, fidando nelle proprie forze e nella conoscenza del sentiero di accesso che aveva percorso già tante volte, essa riprese, all'imbrunire del sabato 7, la via del rifugio.

Fu sorpresa verso quota 2000 da una forte nevicata e dalla tormenta, ma essa volle andare avanti per raggiungere il suo posto.

Il martedì successivo — dopo tre giorni — la nostra povera conduttrice fu ritrovata dagli alpini a quasi 100 metri dal rifugio, adagiata su un fianco come chi, sfinite, voglia riprendere nuove forze per raggiungere la meta.

Amelia Lubich si è addormentata per sempre sulla nostra montagna. Chi ne conobbe la passione e la fede, non che compiangere, ne invidierà la sorte, che è pur degna fine di chi lotta per una idea, cadere sul campo.

Fu una madre nel più dolce senso della parola e il giovanissimo figlio Rino, che fu tra i soccorri-



SCI

Bastoni per sci

Per la discesa SCI LEO GASPERL

tori, ne continuerà fedelmente, gelosamente, onestamente la santa missione.

GIOVANNI GIACOBI

All'età di 69 anni, è deceduto il camerata Giovanni Giacobi, appassionato ed attivo reggente della Sottosezione « Alfa » (Sezione di Torino del C.A.I.), che egli aveva saputo portare ad un alto grado di efficienza, dapprima come società alpinistica ed in seguito come dipendenza del C.A.I.

Egli era un vero animatore ed un perfetto organizzatore: memorabili sono le gite sociali e gli attendamenti da lui organizzati per molti anni e sempre riusciti ottimamente.

La sua scomparsa lascia un grande vuoto tra gli amici ed il ricordo di un camerata paterno, cordiale e profondamente appassionato alla causa della montagna.

ERMENEGILDO PEDRANZINI

La guida Ermenegildo Pedranzini, di ritorno al Rifugio Casati dopo un'escursione a scopo di caccia, veniva gravemente ferito al braccio destro da un proiettile improvvisamente, forse per una falsa mossa del fucile che aveva con sé. Egli decideva allora di ritornare sui suoi passi rientrando al Rifugio Val Martello e riusciva in questo intento dopo inenarrabili sforzi lasciando però sulla neve una lunga scia di sangue. Giunto alla capanna, il Pedranzini veniva portato d'urgenza all'ospedale di Merano, dove gli veniva constatata la frattura del braccio destro con perdita di sostanza del muscolo. Inutile è stato il tentativo di trasfusione del sangue, perchè il poveretto decedeva poco dopo.

EUGENIO BOEGAN

E' morto a Trieste, sessantaquattrenne, il prof. Eugenio Boegan, speleologo insigne, autore d'innumerabili opere di grande interesse scientifico sul valore e le caratteristiche delle grotte carsiche, di cui in un prezioso volume curato in collaborazione con Luigi Bertarelli, aveva raccolto gli elementi catastali.

Il Boegan, fiero patriota, era presidente della Commissione speleologica del Centro Alpinistico

Italiano, del quale era stato strenuo animatore per oltre 40 anni.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

La scuola di alpinismo « Gabriele Boccaslatte », creata l'anno scorso dalla Sezione di Torino del C.A.I. e che così vivo successo ha ottenuto fra i nostri giovani, diventerà permanente. Così ha deciso la Sezione di Torino intendendo con questa deliberazione fare di essa un vitale centro di propaganda, di addestramento e di studio della montagna tra la gioventù non solo torinese.

In questo modo, la scuola, fondata per ricordare nel suo nome un grande alpinista scomparso, allargherà il campo della sua attività dividendo in tre periodi i suoi corsi e precisamente: alpinismo invernale (da novembre a marzo), alpinismo primaverile (da aprile a giugno) ed estivo (luglio-agosto). Questi corsi saranno integrati da lezioni teoriche in sede sui più vari argomenti. Il primo periodo di alpinismo invernale è cominciato il 26 novembre; seguiranno di 15 in 15 giorni, altre gite sci-alpinistiche.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PERIODICI

ARGENTINA

Revista Geografica Americana: n. 71, 72.

BELGIO

Revue du Touring Club de Belgique: n. 19 e 20, 21 e 22.

FRANCIA

Les Alpes: n. 161, 162, 163; *Revue de Géographie Alpine*: n. 3, 4; *Revue du Touring Club de France*: n. 538, 539.

GERMANIA

Deutsche Alpenzeitung: n. 10, 11; *Oesterreichische Alpenzeitung*: n. 1209; *Der Winter*: n. 1, 2; *Zeitschrift für Weltforstwirtschaft*, vol. VII, n. 1.

GRECIA

To Vouvo: n. 70, 71.

MENTÓLA

SIGARETTA
ALLA MENTA



LA SIGARETTA
DAL GUSTO FRESCO
E DELIZIOSO

RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO
NON IRRITA LA GOLA

Sola



La macchina fotografica automatica a 24 pose, otturatore a tendina metallica, obiettivi f: 1.8, f: 2, f: 3, teleobiettivo, intercambiabili. L'apparecchio ideale per Sport-Viaggio-Famiglia-Scienza-Tecnica

Per l'opuscolo illustrativo N. 12 rivolgetevi al Vs. Fornitore oppure al Rappresentante

Georg Lehmann, Piazza Vesuvio 23, Milano

ITALIA

L'Albergo in Italia: n. 5; *L'Alpino*: n. 19, 20, 21; *Atesia Augusta*: n. 9; *L'Automobile*: n. 9; *Bollettino della Reale Società Geografica*: n. 10; *Bollettino del Tiro a Segno Nazionale*: n. 17, 18, 19, 20, 21; *Conquiste*: n. 9; *Forze Armate*: n. dal 1421 al 1537; *Gazzetta Azzurra*: n. dal 37 al 45; *Ginnasta*: n. 8, 9, 10, 11; *Guerrin Sportivo*: n. dal 51 al 65; *Golf*: n. 11, 12, 1; *Italia Marinara*: n. 10, 11; *Il Legionario*: n. dal 15 al 31; *La Meteorologia pratica*: n. 3, 4; *La Motonautica Italiana*: n. 9, 10, 11, 12; *Nazione Militare*: n. 9, 10; *Rassegna di Cultura*: n. 9, 10, 11; *Ricerca Scientifica*: n. 9, 10; *La Rivista Forestale Italiana*: n. 7, 8; *Lo Scarpone*: n. dal 16 al 21; *Tennis Sport Invernali*: n. 9, 10; *Trentino*: n. 5, 6, 7, 8, 9; *Vittoria*: n. 10, 11, 12; *Turismo d'Italia*: n. 10, 11; *L'Universo*: n. 10; *Le Vie d'Italia*: n. 10, 11; *Le Vie del Mondo*: n. 10, 11.

JUGOSLAVIA

Hrvatski Planinar: n. 7-8, 9-10; *Planinski Vestnik*: n. 9, 10, 11.

MESSICO

La Montaña: n. 134, 135.

OLANDA

De Berggids: n. 10.

SPAGNA

Aragon: n. 160, 161.

SVIZZERA

Nos montagnes: n. 186, 187; *Stella Alpina*: n. 4; *La Svizzera*: autunno 1939; *Die Alpen*: n. 9, 10, 11; *Sky*: n. 1, 2.

UNGHERIA

Turistak Lapja: n. 7, 8, 9, 10.

RECENSIONI

LUBERA G., *Dal Monte Bianco alle Breonie*.

Una mia breve recensione del volumetto di Giorgio Lubera («Dal Monte Bianco alle Breonie»), pubblicata su questa rivista, a pag. 516 del fascicolo d'ottobre 1939-XVII, ha suscitato alcune proteste, ricche di giovanili esuberanze, da parte di amici e compagni di studio dell'autore.

Posso, naturalmente, tralasciare le esuberanze perchè ho il mio «stato di servizio» anni 1916-1919 e preferisco occuparmi del... merito.

Giorgio Lubera ha scritto a chiare note che non intendeva fare dell'irredentismo ma trattava, sotto il profilo doganale, economico, culturale e linguistico, il problema di un confine svizzero-italiano assai più a Nord dell'attuale e della linea stessa di spartiacque. Quindi devo girare a lui le... proteste.

Ho scritto e ripeto che le tesi del Lubera, sostenute con onestà meritano tutto il rispetto, come merita rispetto la tesi opposta che, badiamoci bene, si limita pure ad esaminare la cosa sotto l'aspetto economico, prescindendo da qualsiasi considerazione di carattere politico.

Tirare in ballo Trieste e Spalato; farmi parlare del confine attuale delle Alpi Centrali come di una linea che segue lo spartiacque; portare l'esempio di Verona e Vicenza che non erano danneggiate economicamente dal confine di Ala (se mai si do-

veva scrivere dei vantaggi economici di Trento e Bolzano a veder spostato il confine da Ala al Brennero!) significa farmi dire cose impensate.

Insomma una tempesta in un bicchier d'acqua. Lubera ha scritto che fra Italia e Svizzera il confine (non politico) ideale sarebbe diverso dall'attuale e dalla linea di spartiacque. Lubera basa la sua tesi su concetti economici. Investire il recensore (e non «recensitore» come scrive uno dei protestatari) perchè — non potendo uscire dal tema anche se lo volesse — critica tali concetti, è proprio lottare coi mulini a vento.

Ma di certo la colpa è mia, ch'è fui così poco chiaro da esser capito alla... rovescia e da far leggere anche quel che non c'era e non ci poteva essere.

Una sola cosa buona ho rilevato nelle proteste: il consiglio di... studiare! Purtroppo non si finisce mai di imparare e se ne accorgeranno i giovani protestatari quando avranno la mia età!

AVV. CARLO SARTESCHI

VARIETA'

— È stato inaugurato un nuovo edificio al Villaggio alpino della Consociazione Turistica Italiana, sulle pendici boschive del Monte Piambello in Valganna, sopra Varese. Ai vari edifici costituenti il villaggio, si è ora aggiunto un grazioso padiglione idroterapico dotato di impianti modernissimi e dovuto alla munificenza del Grand'Uff. Ettore Moretti, di Milano.

— L'Unione dei turisti bulgari ha commemorato quest'anno il 40° anniversario della sua fondazione. Durante questo periodo, l'associazione è riuscita a raggruppare nei suoi quadri oltre 7000 soci, grazie ai quali ha potuto propagandare ed inculcare nel popolo bulgaro l'idea della montagna ed, in generale, della natura. Come risultato di tale azione, le montagne bulgare sono oggi coronate da oltre 50 rifugi, le strade ed i sentieri sono ben segnalati e la frequentazione delle varie zone è ogni anno più intensa.

— Di ritorno dalla spedizione all'Himalaya, durante la quale avevano, fra l'altro, compiuta la prima ascensione del Tent Peak, m. 7363, gli alpinisti Ernst Grob, capo della «Münchner Sikkim-Himalaya Kundfahrt», Herbert Paidar e Ludwig Schmaderer, scendevano dal Ghiacciaio dello Zemù, lungo la Vallata del Tista, quando a pochi chilometri da Gandock (la capitale del Sikkim), alcuni uomini dal berretto con caratteristica nappina rossa del Political Office dell'India, li fermarono. «Tedeschi?» — «Sì, Tedeschi» — «Venite con noi» — «Perchè?» — «Da ieri l'Inghilterra e la Germania sono in guerra. Dobbiamo chiudervi in un campo di concentramento fino al termine delle ostilità». Soltanto Grob riuscì a dimostrare la propria origine svizzera e poté rientrare in Italia sul «Giulio Cesare» ove fu intervistato dall'inviato de *La Stampa*, Paolo Zappa.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: Angelo Manaresi. Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli

Segretario di redazione: Eugenio Ferreri

ALPINISTI! SCIATORI!

Affrontate il sole e il vento delle altezze senza preoccupazioni

TSCHAMBA Fii Vi protegge

Applicato preventivamente impedisce l'eccessivo arrossamento iniziale della pelle. Applicandolo sulle scottature del sole già esistenti, l'arrossamento, anche se già accentuato, immediatamente si fa indolore e si trasforma in abbronzatura senza alcuna desquamazione cutanea.

Col TSCHAMBA Fii si può raggiungere ogni grado di abbronzatura in tempo brevissimo e senza il minimo inconveniente.

TSCHAMBA Fii è brevettato in tutta Europa.

Deposito Generale per l'Italia: GIOVANNI SOFFIENTINI - MILANO



Non si va alla neve,
all'aria frizzante dei
ghiacciai, ai soli cocenti
della montagna senza
una buona provvista di
crema DIADERMINA.
Essa prepara la pelle
alle più alte rigidità
invernali, la difende, la
conserva intatta agli
sciatori, agli scalatori,
ai viaggiatori.

Vendesi in tubetti e in vasetti —

DIADERMINA

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico, 3.

V. J. S. T. C.

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

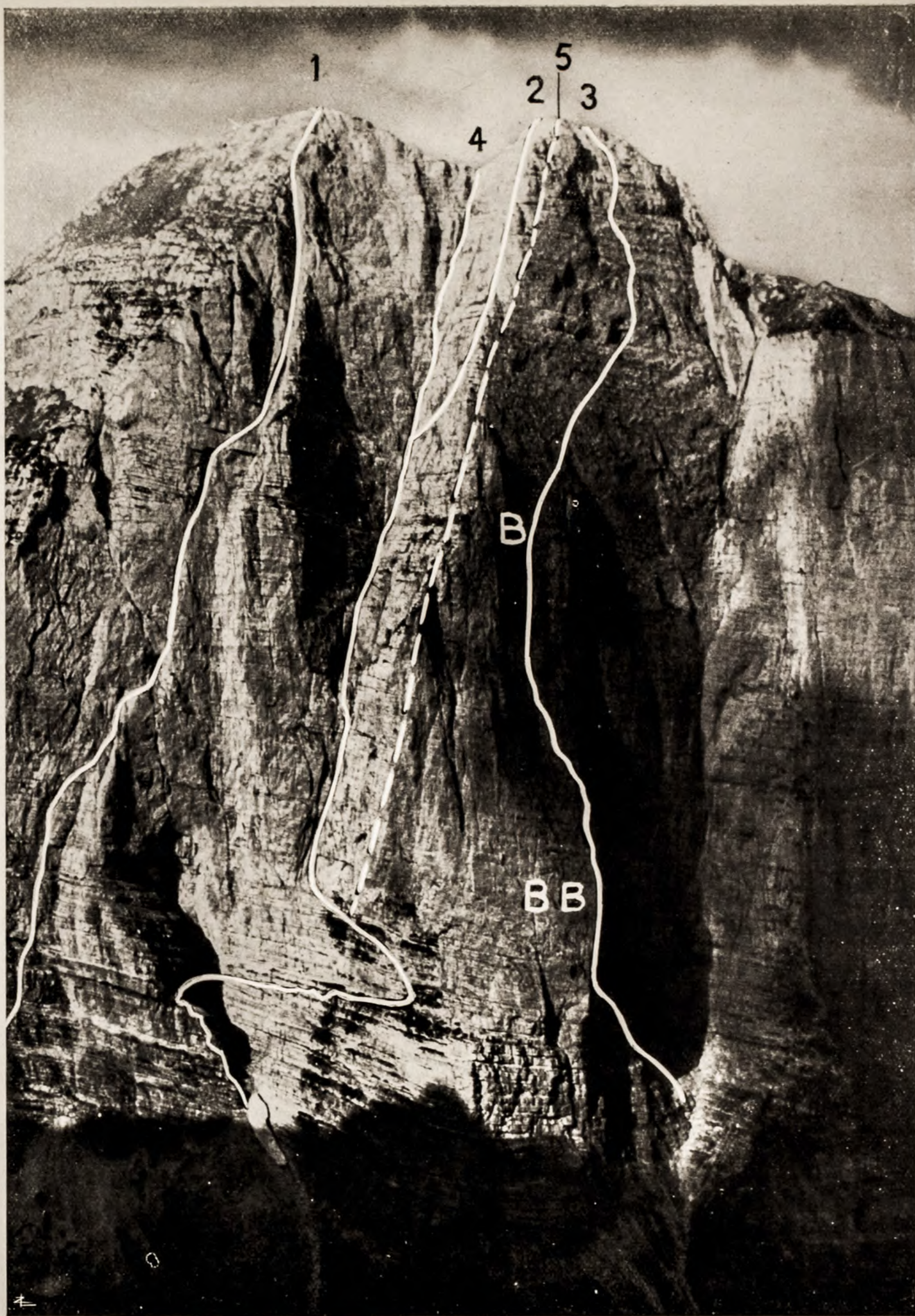


Foto E. Pedrotti - Trento

IL VERSANTE MERIDIONALE DEL CROZ DELL'ALTISSIMO

1 ———, itin. Detassis-Giordani ; 2 ———, itin. Dibona ; 3 ———, itin. Oppio-Colnaghi-Guidi (1939/XVII), B = bivacchi ; 4 ———, variante Detassis-Castiglioni ; 5 - - - -, itin. Steger.

vedi articolo a pag. 81





neg. Ghedina - Cortina d'Ampezzo

Punta Cinque Dita e Forcella del Sassolungo

(versante orientale)



Sopra : PUNTA CINQUE DITA e FORCELLA DEL SASSOLUNGO : versante occidentale
(neg. Ghedina - Cortina d'Ampezzo) ; sotto : NUBI SULLO SCILIAR (neg. F. Mauro).
vedi art. "Lungo metraggio nelle Dolomiti Occidentali", a pag. 102.



CONO TERMINALE DEL K 2

Telefoto V. Sella

dalla Sella dei Venti, m. 6230 - itinerario e punto raggiunto dalla seconda spedizione
del Club Alpino Americano

La seconda spedizione del Club Alpino Americano al K 2

Fritz Wiessner

La spedizione soffrì per le condizioni molto infelici del tempo, durante le prime sei settimane, e quando dopo il 16 luglio sopravvenne un periodo di otto giorni di tempo buono, quasi tutti gli alpinisti erano stanchi fisicamente, ed alcuni anche depressi moralmente. Uno dei più robusti cadde ammalato nel giorno in cui la spedizione raggiunse il Campo base.

Prima del 14 giugno, il tempo permise di stabilire ed approvvigionare i Campi I° a 5639 metri, e II, a 5882 metri. Nelle regioni più alte la bufera regnava quasi sempre: il 15 e 16 giugno, forti tempeste di neve scesero fino al Campo base. Seguirono alcuni giorni di tempo variabile, nel corso dei quali fu stabilito il Campo IV a metri 6553. Sopravvennero otto giorni di tempesta, che arrestarono ogni attività di salita, in seguito Wolfe, Wiessner e tre Sherpas poterono, il 6 luglio, stabilire il Campo V a 6706 metri. Dopo altri 3 giorni di tempo burrascoso, Wiessner e due Sherpas stabilirono il Campo VI a 7132 e prepararono la via al Campo VII, metri 7529, mentre Wolfe restava al Campo V e coll'aiuto dei Sherpas trasportava in alto i carichi.

Una nuova bufera di due giorni tenne sospeso il progredire e Wiessner discese al Campo II, dove gli altri avevano trascorso il tempo burrascoso. Poichè le condizioni atmosferiche miglioravano, si fecero preparativi per un pronto sforzo verso il Campo VII.

L'11 luglio, Cromwell, Durrance, l'ufficiale dei trasporti Tenente Trench, Wiessner ed il resto dei Sherpas salirono al Campo IV. Uno degli alpinisti, Sheldon, dovette ritornare al Campo base a cagione di un congelamento alle dita dei piedi, sopravvenuto mentre si era esposto alla bufera con Wolfe e Wiessner al Campo IV.

Cromwell, che non aveva intenzione di salire molto alto, ed il Tenente Trench restarono al Campo IV oppure più in basso per mantenere un opportuno collegamento coi compagni in alto.

Durrance, Wolfe, Wiessner ed i Sherpas (ad eccezione di Sonam che il giorno prima aveva sofferto un incidente) salirono al Campo VI, donde il 13 luglio tutta la carovana proseguì al Campo VII. Durrance dovette ritornare indietro perchè sofferente per l'altitudine; Wiessner, Wolfe e tre Sherpas rimasero al Campo VII, mentre gli altri ritornarono al Campo VI con istruzioni per i successivi movimenti. Essi dovevano portare maggiori provviste al Campo VII ed anche Durrance sperava di poterli seguire più tardi. Nel giorno seguente Wolfe, Wiessner ed i tre Sherpas proseguirono e stabilirono il Campo VIII a metri 7712.

Due Sherpas, Tendrup e Pasang Kitar,

ritornarono al Campo VII nel pomeriggio, con l'intesa di portare ancora provvigioni al Campo VIII nel giorno seguente, ma nei giorni 15 e 16 luglio la bufera trattenne tutti nelle loro tende. Il 17 luglio, Pasang Lama e Wiessner salirono alla spalla della cresta Sud-Est, con pesanti carichi; una crepaccia, della lunghezza di tre corde sopra il Campo VIII ed il cui labbro inferiore era di neve polverosa inconsistente, arrestò quasi la loro salita. Di là Wolfe fece ritorno al Campo VIII, e Wiessner e Pasang Lama furono allora lasciati soli per tentare la cima. Essi accamparono sulla spalla della montagna a circa 7800 metri di altitudine; avevano progettato di stabilire più in alto i loro campi, ma le difficoltà per superare la crepaccia avevano assorbito un tempo lungo ed essi erano ancora troppo lontani dalla cima per tentarla; si rese così necessario un altro campo, che fu stabilito il giorno seguente.

Il 19 luglio fecero un tentativo per raggiungere la vetta: la loro via procedeva lungo la cresta Sud-Est, verso la base del gradino verticale della sommità, base raggiunta sul suo lato occidentale. Successivamente essi pervennero a circa 8370 metri, a 250 metri sotto la vetta: soltanto una traversata di 20 metri li separava da un breve campo di neve, il quale adduceva alla cresta della cima. Poichè erano già le 19, decisero di ritornare al campo: il tempo era buono ed essi erano convinti di poter raggiungere la vetta del K2 due giorni più tardi; arrivarono al campo alle ore 2,30 ant. e vi rimasero il resto di quel giorno.

Il mattino seguente partirono per tempo. Poichè la via per la roccia a occidente della cresta era parsa lunga e difficile, i due alpinisti furono attratti dalla via più corta ed apparentemente più facile fra la cresta Sud-Est e la grande muraglia di ghiaccio ad Est di essa, via che, ad un primo esame, sembrava logica, ma che risultava essere esposta alla caduta di ghiaccio dalla grande muraglia. Tuttavia, durante i giorni precedenti non ne era caduto affatto, cosicchè sembrava giustificata l'opportunità di percorrere il nuovo itinerario. Essi seguirono nuovamente la cresta Sud-Est fino al gradino verticale, e qui traversarono verso Est, al sommo di un colatoio nevoso che finisce alquanto sotto il termine occidentale della muraglia di ghiaccio; poichè la gola nevosa fra la muraglia suddetta e la cresta era dura e ghiacciata, ed il tagliar gradini avrebbe richiesto un tempo troppo lungo, per la mancanza dei ramponi, perduti nella discesa, due notti prima, fu necessario battere in ritirata.

Dopo aver raggiunta la cresta, gli alpinisti trovarono che era troppo tardi per seguire

l'altra via e discesero al Campo. Le provvigioni erano estremamente ridotte, cosicchè fu necessario fare un viaggio al Campo VIII per rifornirsi e, nello stesso tempo, prendere i ramponi. Alla mattina del 22 luglio scesero al Campo VIII: Wolfe vi si trovava solo e disse loro che dopo il 17 nessuno più era venuto dal Campo VII. Tutti tre decisero allora di scendere al Campo VII, dove speravano di trovare i portatori e le provvigioni, giacchè abbondanti provviste di vivande, di combustibile ed i sacchi letto erano stati lasciati colà il 14. Tuttavia, essi vi trovarono soltanto due tende in gran disordine, e una di esse, lacerata. Vi era stata lasciata la cucina con qualche provvista, ma mancavano tutti i sacchi-letto, e i materassi pneumatici. L'ora tarda, li costrinse a passare la notte al Campo VII: avevano un solo sacco-letto, ed un materasso, giacchè un altro sacco-letto, preso al Campo VIII, era stato perduto in una caduta sopra il Campo VII.

Il giorno seguente, Wiessner e Pasang Lama continuarono a discendere al Campo VI colla speranza di trovarvi i compagni, ma Wolfe, che era molto stanco, volle rimanere al Campo VII ad aspettare fino a quando gli altri vi fossero ritornati dal Campo VI, con provvigioni, per intraprendere un altro assalto alla montagna.

Essi trovarono anche il Campo VI sfornito ad eccezione di due tende smontate e di qualche provvista. La stessa cosa si verificava nel Campo V. Anche il Campo IV era stato sprovvisto di sacchi-letto (il Campo III aveva sempre servito soltanto come breve rifugio di riposo nella salita). Al Campo II trovarono due tende in piedi, ma i sacchi-letto ed i materassi erano stati pure ritirati. Passarono in questo campo un'altra fredda notte servendosi di una delle tende come coperta. Il mattino seguente procedettero fino al Campo base: scendendo, incontrarono una carovana di ricerca guidata da Cromwell, che aveva veduto segni di un incidente sul ghiacciaio.

Dopo che era ritornato al Campo VI il 13 luglio, Durrance ricadde ammalato e discese con difficoltà il giorno seguente al Campo II con Dawa e Pasang Kikuli.

I Sherpas, restando al Campo VI, avevano ricevuto istruzioni per le loro mosse future. Tendrup e Pasang Kitar erano rimasti al Campo VII (dopo esservi ritornati dal Campo VIII alla sera del 14 luglio), fra il 15 ed il 16 luglio mentre il tempo era nuvoloso e ventoso. Il 17, giorno di tempo bello, discesero al Campo IV invece di ritornare al Campo VIII con carico. Pasang Kikuli, che il 18 arrivò al Campo IV, vi trovò Tendrup e Kitar, e loro ordinò di salire immediatamente a portare provviste al Campo VIII, e disse anche loro di pregare Pinsoo e Tsering al Campo VI di eseguire trasporti fra i Campi VI e VII. Tendrup e Kitar andarono al Campo VI il giorno seguente, e dissero che nel giorno dopo salirono al Campo VII prendendo Pinsoo con loro, e che nello stesso pomeriggio andarono sino a mezzo cammino verso il Campo superiore, ma siccome da esso non ottennero risposta alcuna giudicarono che i due signori e Pasang Lama avessero incontrato una disgrazia. Quando Tendrup con Pinsoo e Pasang Kitar ritor-

nò al Campo più sotto ed al Campo base, riferì che Wiessner, Wolfe e Pasang Lama erano periti sulla montagna. Gli altri Sherpas, convinti di questa notizia, discesero spogliando i campi di quanto era possibile. Nessun altro componente della spedizione (ad eccezione della carovana andata più avanti), si trovava sulla montagna in quel momento.

Il 25 luglio, dopo che Cromwell e Trenck avevano lasciato il Campo base con 22 portatori, Durrance partì per il Campo VII con Dawa Pinsoo e Pasang Kitar per agevolare la discesa di Wolfe. Si era inoltre progettato che Wiessner, Pasang Lama ed un altro Sherpa seguissero due giorni più tardi, per un altro tentativo di salita alla vetta, con Durrance, alla condizione che questi si sentisse sufficientemente ristabilito.

Durrance ed i tre Sherpas raggiunsero il Campo II la sera del 26 luglio, e proseguirono al Campo IV, ove Durrance ebbe un altro attacco di mal di montagna ed uno dei portatori, il Dawa, non potè più procedere avendo perduto la voce durante la salita ed essendosi gravemente ammalato. Al mattino del 27, il tempo si era cambiato; vento forte e temporale prevalevano al Campo IV. Durrance, in seguito alle condizioni sue e di Dawa decise di ritornare immediatamente al Campo base per richiedere assistenza, mentre Pasang Kitar e Pinsoo proseguirono nello stesso giorno (27) al Campo VI dove rimasero fino all'arrivo dell'altra carovana.

Poichè le condizioni di Wiessner e di Pasang Lama non erano migliorate ed il tempo era peggiorato, essi dovettero abbandonare ogni speranza per un secondo attacco alla cima. Durrance e Dawa raggiunsero il Campo base alla sera del 27 luglio. Dopo una consultazione, Pasang Kikuli (che nel frattempo era guarito dal congelamento ed era in ottima condizione) insisteva che lui e Tsering avrebbero potuto andare al Campo VI in un giorno, e nel giorno seguente salire al Campo VII con Pinsoo e Pasang Kitar per ritornare con Wolfe nello stesso giorno. Questa proposta fu accettata come la migliore soluzione, giacchè Durrance e Wiessner si trovavano in condizioni poco buone e non sarebbero stati capaci di effettuare l'ascesa al Campo VII, in quel momento.

Del resto, anche la capacità dimostrata da Pasang Kikuli durante la salita non lasciava dubbio alcuno sopra la sua abilità ed il suo discernimento nel guidare con sicurezza, in ogni circostanza, come pure gli altri due Sherpas avevano stupito per il loro procedere con sicurezza nelle salite. Durrance e Wiessner cominciarono a nutrire inquietudine sul conto di Wolfe, rimasto solo sei giorni al Campo VII, fino all'arrivo di Pasang Kikuli.

Wolfe era alquanto stanco e preoccupato quando Wiessner e Pasang Lama lo lasciarono, ma era tuttavia in buone condizioni. Da quel giorno il tempo era stato buono. Combustibili, un buon assortimento di vivande per almeno 10 giorni, due tende, un sacco-letto con materasso pneumatico, ed un buon equipaggiamento personale, diminuivano le eventuali preoccupazioni. Ad ogni modo, fu convenuto che Pasang Kikuli avrebbe fatto segnali col fuoco, nel caso di qualche fatto grave. Pasang Kikuli espresse la speranza che Pinsoo e Pasang

Kitar fossero già saliti al Campo VII e ritornati con Wolfe, prima che egli stesso fosse giunto al Campo VI.

Alla mattina del 28, Pasang e Tsering lasciarono il Campo base al levar del sole: il tempo era migliorato. Alla mattina del 29, la Spedizione dal Campo base osservò con potenti cannocchiali tre uomini in salita, dal Campo VI al Campo VII. Secondo la relazione fatta più tardi da Tsering, essi erano Pasang Kikuli, Pasang Kitar e Pinsoo: Pasang Kikuli e Tsering, erano realmente saliti dal Campo base al Campo VI il giorno precedente. Un fatto straordinario! Tardi, nel pomeriggio dello stesso giorno, soltanto tre uomini si potevano osservare sulla via dal Campo VII al Campo VI. Nella notte non venne fatto alcun segnale.

Il 30 fu nuvoloso fino ad ora tarda del pomeriggio e nessun movimento fra il Campo VI ed il VII poté essere osservato dal Campo base. Durante una schiarita era visibile la tenda del Campo VI, ma non si osservarono segnali. Nel giorno 31, un velo di nebbia impedì osservazioni dal Campo base; saltuariamente era visibile la tenda del Campo VI, ma nessun segnale venne fatto. Al 1° di agosto il tempo era migliorato e la via fra il Campo VI ed il Campo VII visibile, ma non furono constatati movimenti fra i due Campi, nè segnali. La tenda del Campo VI era rimasta immutata. Alla mattina del 2 agosto, una persona fu vista muoversi nei pressi della tenda del Campo VI, e tracce fresche si potevano vedere sul pendio di neve fra il Campo V ed il Campo VI ma la tenda al Campo VII era ancora in piedi. Dopo le 13, giunse al Campo base Tsering, che fece la relazione dell'accaduto.

Pasang Kikuli e Tsering avevano raggiunto il Campo VII il 28 luglio; il giorno seguente, Pasang Kikuli con Pinsoo e Pasang Kitar erano saliti al Campo VII, dove avevano trovato Wolfe in cattive condizioni; apparentemente non aveva mangiato da parecchi giorni, e neppure era uscito fuori della tenda; si lagnava anche di non aver più alcun zolfanello per accendere la stufa. I Sherpas insistettero per portarlo in basso, ma poichè barcollava quando veniva condotto fuori della tenda e pregava di esser lasciato al Campo VII per un giorno ancora, prima di discendere con essi, i Sherpas lo lasciarono; rimontarono la sua tenda, prepararono il tè e discesero al Campo VI, giacchè non avevano portato alcun equipaggiamento e provvigione per la notte.

Il giorno 30, il tempo era burrascoso, ed i Sherpas dovettero rimanere per forza al Campo VI. Il 31 luglio, quantunque il tempo si mostrasse poco migliorato, essi erano partiti per tempo per salire al Campo VII ed avevano dato istruzioni a Tsering perchè approntasse cibi e tè nel pomeriggio, giacchè sarebbero ritornati, in ogni evento. Se, contrariamente al loro proposito non fossero riusciti a persuadere Wolfe a discendere, essi l'avrebbero portato in basso colla forza, e se anche fossero falliti in tale intento, avrebbero richiesto a Wolfe una nota confermatrice che essi avevano fatto quanto era in loro potere per aiutarlo. Tsering aspettò invano al Campo VI quella notte ed il giorno seguente 1° agosto. Alla mattina del 2 agosto, egli aveva deciso

di ritornare al Campo base, giacchè era convinto che un incidente doveva essere avvenuto: secondo lui, era impossibile per i tre Sherpas di passare due notti al Campo VII senza sacchi-letto e vivande. Inoltre, Pasang Kikuli l'aveva assicurato che egli sarebbe ritornato senza fallo il 31 luglio: infine, se non fosse stato possibile muovere Wolfe e fosse stata necessaria l'assistenza di un'altra persona, uno dei Sherpas vi sarebbe rimasto con lui, mentre gli altri due sarebbero scesi al Campo VI a prendere sacchi-letto e provvigioni.

Dopo le notizie comunicate da Tsering, fu deciso che Wiessner, Dawa e Tsering (nonostante che i due fossero sofferenti per male alla gola e anche Wiessner per congelazioni) sarebbero partiti il giorno seguente, se nel frattempo nessun fatto venisse osservato al Campo VI. Durrance non era in condizioni di ritornare sulla montagna e così pure Pasang Lama. Dawa e Tsering furono mandati avanti nella mattina presto per esaminare se nel ghiacciaio sotto il Campo VII vi fossero segni di incidenti. Più tardi, Wiessner raggiunse i due Sherpas e insieme proseguirono al Campo I. Il tempo era perfetto: una serie di segnalazioni era stata predisposta fra Wiessner e Durrance. Il giorno seguente, la carovana di soccorso raggiunse il Campo II con tempo bello; non poté però proseguire fino al Campo IV, a cagione dello stato di debolezza e del carico.

Poichè il Campo II ed il Campo VI erano a distanza ridotta e nessuna risposta era venuta alle frequenti e forti chiamate di Tsering, la carovana incominciò ad essere molto inquieta. Il mattino seguente, una bufera di neve era in pieno sviluppo: non era possibile progredire in quelle condizioni. Il tempo migliorò nel pomeriggio al Campo II, ma la forte bufera perdurava ancora sopra il Campo III. La notte seguente, del 5 agosto, cadde molta neve. Il temporale continuò al Campo II fino al pomeriggio del 6 agosto, ma nevicò ancora, più in alto, come il giorno precedente. La temperatura si era abbassata considerevolmente e fu osservato che il sole pomeridiano non dissolveva la neve fresca come prima: l'inverno era cominciato sopra i 5600 metri. Nel corso di questi giorni, la via sopra il Campo III era stata continuamente nella nebbia. Altra neve cadde durante la notte del 6 agosto, e la temperatura continuava ad abbassarsi, tanto che diveniva assolutamente impossibile per la carovana di soccorso il procedere più in alto. A questo punto, la speranza di ogni vita in alto era perduta e per la salvezza dei rimanenti della carovana, era necessaria la ritirata. Cinquanta centimetri di neve coprivano le rocce dal Campo II. Lasciato a mezzogiorno del 7 agosto il Campo II, la carovana giunse quella sera al Campo base, avendo sopportato una forte tempesta nella discesa. L'8 agosto la carovana con Durrance esplorò ancora il ghiacciaio, ma senza risultato.

Il tempo era sempre freddo e burrascoso. Nel corso degli ultimi tre giorni aveva nevicato in basso fino al Campo base. Considerando che i quattro uomini mancanti dal 9 agosto, erano stati sopra il campo VI senza cibo ed equipaggiamento per 10 giorni, dei quali cinque di tempo burrascoso, ogni speranza per la loro vita o per il recupero dei loro

corpi, in questa stagione, era da abbandonarsi. Il gruppo al Campo base, a cagione della pericolosa scarsità di provvigioni e di combustibili, fu costretto a partire senza aspettare l'arrivo dei portatori da Askole, che era stato convenuto per l'11 agosto.

Partirono il 9 agosto abbandonando una parte dei carichi al Campo base, dove sarebbero stati poi ritirati dai portatori di Askole.

Durrance e Wiessner arrivarono a Shigar il 18 agosto: Crammer, Cromwell, Sheldon e Trench, che avevano già lasciato il Campo base il 25 luglio, si riunirono a Askole proseguendo poi insieme per Shigar, dove arrivarono il 4 agosto. Questo gruppo procedette poscia per Srinagar, ove giunse il 6 agosto.

N. d. R. — *Questa relazione venne inviata al comm. Vittorio Sella, socio onorario del C.A.I., da Fritz H. Wiessner, capo della seconda spedizione americana al Karakoram.*

La relazione era accompagnata dalla seguente interessante lettera:

1939 AMERICAN ALPINE CLUB
KARAKORAM EXPEDITION

Fritz H. Wiessner, Leader
O Eaton Cromwell
Jack Durrance
Chappel Crammer
Dudley Wolfe
George Shelton

a bordo della American Presidente Line
In viaggio verso Napoli, 8 ottobre 1939

Caro Sig. Sella,

Inclusa vi mando una relazione della nostra Spedizione.

La perdita del nostro buon amico Wolfe e di tre ottimi Sherpas è stato un colpo terribile per me: sembra così crudele ed ingiusto perdere 4 uomini per causa di un portatore!

Se questo portatore Tendrup non avesse agito come agì, quanto diverso sarebbe stato l'esito della spedizione! Se egli e Pasang Kitar (il quale era un ottimo giovane, ma interamente sotto l'influenza di Tendrup) non avessero detto agli altri che noi eravamo caduti e periti, i campi, dal VI a quelli sotto, non sarebbero stati vuotati, e avremmo avuto tempo di salire alla vetta, e ritornare sani e salvi, prima che sopraggiungesse il susseguente periodo di cattivo tempo.

Perchè Tendrup abbia sparsa questa voce della nostra morte è difficile a capire, anche

perchè nel giorno 17 luglio egli discese dal campo VII invece di portare i due carichi (con Pasang Kitar, come secondo portatore) al campo VIII, come solennemente aveva promesso di fare quando ci lasciò al campo VIII il 14. La via fra il VII e l'VIII Campo non era difficile, e Tendrup con tutta la sua esperienza tecnica e avendo a compagno il robusto Pasang Kitar era perfettamente capace di percorrere questa via senza pericolo o difficoltà. Durante la Spedizione, sapevo di andare incontro a circostanze imprevedute, ma non avevo mai pensato che le riserve da noi predisposte in alto per una ritirata o per un approvvigionamento, potessero essere portate via.

Quanto al K2 possiamo affermare che ora è stato stabilito che esso può essere conquistato. Noi raggiungeremo un punto sopra il piccolo roccioso all'estremità della parete di ghiaccio sulla cresta Sud-Est del cono terminale sopra cui la cresta cade ed un dolce pendio di neve sale da oriente di esso al punto estremo. Se le condizioni della parete di ghiaccio lo consentissero, la via da noi seguita nel secondo tentativo sarà più facile.

Da un punto sulla cresta Sud-Est del cono terminale, a circa 8200 metri, io ho potuto vedere molto bene la parte anteriore della cresta Nord-Est e considero poco probabile che questa cresta possa offrire una via. Anche la cresta Ovest, a mio giudizio, di là appariva veramente inaccessibile.

Sono ora nel mio viaggio di ritorno a casa a New York, via Napoli, Genova e Marsiglia. Vi sono molte soppressioni di battelli dopo lo scoppio della guerra, e noi ebbimo grandi difficoltà per ottenere i biglietti di viaggio per New York.

Debbo esprimervi nuovamente le mie sincere grazie per le vostre gentili e preziose informazioni e le fotografie. Noi abbiamo fatto fotografie interessanti, delle quali vi spedirò alcune copie da New York.

Se questa guerra spaventevole finirà presto, io potrò ritornare un'altra volta al K2, con due o tre dei nostri migliori scalatori, Pasang Lama ed in più alcuni ottimi Sherpas.

Coi migliori saluti e auguri.

Vostro F. H. WIESSNER.

Esprimiamo la nostra viva riconoscenza al comm. Vittorio Sella per averci inviato la relazione Wiessner, con la relativa traduzione, nonché la telefotografia da lui fatta durante la spedizione 1909 del Duca degli Abruzzi.

La parete Sud del Croz dell'Altissimo⁽¹⁾

La relazione dei primi salitori

14 agosto

Partiti alle 4 dal Rifugio della Selvata, scendiamo, lungo il sentiero che porta a Molveno, sino al bivio per il Rifugio Tuckett e di qui, abbandonandolo alle spalle, attraverso boschi ci orientiamo verso la grande fessura dell'Altissimo che solca i due pilastri, centrale e orientale, nel loro punto d'intersecazione, fino ad incontrare un ghiaione le cui origini sono alla base delle imponenti pareti.

Lo si sale attraversandolo e, seguendo poi il canale che rappresenta lo sfocio della fessura predetta, raggiungiamo una cengia erbosa attraversante per due terzi la dirupata parete centrale del Croz.

Sono le 6, ci leghiamo e, dopo esserci spostati a sinistra verso il centro della parete seguendo questa cengia per circa 50 metri, Oppio attacca un camino (6 metri) straordinariamente difficile, che richiede subito l'uso dei chiodi (quasi al termine vi troviamo un chiodo lasciato nei precedenti tentativi). Siamo sulla buona via, seguiamo ora una fessura che sale diagonalmente verso sinistra, e poi per una serie di camini, fessure e paretine che ci obbligano a frequenti delicati passaggi, ci spostiamo sempre più verso il centro della parete.

Dopo 200 metri di arrampicata, ci troviamo all'inizio di un camino che s'innalza (sempre verso sinistra) per circa 100 metri. Qui un temporale ci sorprende costringendoci ad una fermata forzata di un'ora: ne approfittiamo per mangiare qualcosa. Appena il temporale diminuisce d'intensità, riprendiamo la salita, che ora si svolge dentro questo camino con scarsi appigli e dove è necessario superare molti tratti di aderenza.

Le difficoltà aumentano, in un tratto dobbiamo uscire sullo spigolo che pure presenta appigli piccolissimi. Si usa qualche chiodo per sicurezza, mentre vediamo Oppio compiere delicati acrobatismi: un sasso, per fortuna di proporzioni ridotte, arriva sulla testa a Colnaghi il quale manda una maledizione. Gli disinfetto alla meglio la ferita con la grappa (che peccato sciuparla così!) e poi si prosegue. Troviamo ancora chiodi di precedenti tentativi: le difficoltà sono continue fino a divenire estreme nell'ultimo tratto.

Alle 19, Oppio ci annuncia di aver trovato un posto per bivaccare: infatti una cengetta situata fra la parete ed un piatto spuntone, ci offre questa possibilità: alle 20 circa, riuniti tutti e tre nel vano che però è molto ristretto, tanto che non ci è possibile nemmeno allungare le gambe, facciamo i preparativi per la notte.

Siamo a 350 metri circa dal punto di attacco, durante questa giornata abbiamo usato soli 12 chiodi, avendone trovato già molti in parete. Intuiamo d'essere giunti al punto chiave della salita, estremo limite dei ripetuti ten-

tativi precedenti. Infatti, troviamo un biglietto di Detassis-Rizieri-Costazza con mille auguri destinati a coloro che li avrebbero seguiti nell'impresa. Oppio lo sostituisce con un altro dove, contraccambiando gli auguri, dice la nostra determinazione di proseguire.

Nella notte, un forte temporale ci addiaccia e ci ammolta mentre si cerca di proteggere le corde coi sacchi da bivacco. Durante un fragoroso scoppio di tuoni, Colnaghi esclama: «Basta che vegna minga giò la muntagna!».

15 agosto.

Alle sei siamo pronti per proseguire, ma ogni via sembra preclusa. Si studia ed il tempo passa; io scendo per il camino già percorso, per circa 30 metri, cercando la possibilità di una via d'uscita, ma una serie di fessurine che solo con difficoltà estreme sono raggiungibili, non ci danno affidamento presentandosi friabilissime e per di più, nel punto dove pare si debbano convogliare le scariche della parete. Poco sotto il posto del bivacco, una cengia bassa si sposta verso sinistra, sembra impossibile seguire quella via senza finire sulla variante Stegher (che esce dallo spigolo e poi ritorna sul medesimo). Sopra le nostre teste, una strapiombante parete di 35 metri, priva di fessure, formata da un calcare compatto a «bogue» tondeggianti che mettono ancora più nel vuoto, rappresenta la soluzione giacché s'intuisce come, superata questa placca, sia possibile proseguire sempre nel centro della parete.

Pensiamo che qui i nostri predecessori hanno stimato opportuno desistere. Dopo un ultimo consiglio, decidiamo di forzare questa via cercando di sfruttare qualche piccola fessurina intravvista, per l'infissione dei chiodi.

Il primo chiodo, collocato sotto lo strapiombo iniziale, tiene bene, ma non così il secondo e i successivi di una salita chiodata diagonale a destra. Vediamo Oppio compiere prodigi di leggerezza e di aderenza su chiodi che si possono togliere con le dita, e, sempre, con un lavoro estenuante di staffe. Passano così 5 ore, ed il nostro valoroso capocordata è riuscito ad arrivare a circa metà placca, dove due chiodi sicuri vengono vigorosamente piantati, mentre noi possiamo finalmente respirare più liberamente.

E' necessario che ora salga Colnaghi, in quanto, aumentando il numero dei chiodi e dei moschettoni, si è venuto a creare molto attrito alle funi, attrito che non deve assolutamente aumentare, perchè, essendo, come diciamo, parecchi chiodi appena conficcati nella roccia (forse non più di 2-3 centimetri), essi non potrebbero resistere ad un maggior lavoro.

(1) CROZ DELL'ALTISSIMO, m. 2539 (Dolomiti di Brenta) - 1ª ascensione per la parete Sud. - Nino Oppio (Scz. Lecco) e Gruppo Scarponi (Milanesi), Serafino Colnaghi (Scz. Monza) e Leopoldo Guidi (Sottosez. Fior di Rocca, Milano) - 14, 15, 16 e 17 agosto 1939-XVII.

Al posto dove è ora Oppio, sale il secondo che trova il modo di appoggiare i piedi in un piccolo incavo e di assicurarsi bene, così da poter, a sua volta, tenere la sicurezza al primo, che riprende la salita, e coadiuvarlo col tiraggio delle funi. Le difficoltà sono sempre estreme, la salita è lenta e non offre mai altro di più che un attimo di respiro su una staffa, ma Oppio non molla, continua calmo e deciso. Alle 18,30 è giunto a circa 3 metri dal punto dove ha termine questa paurosa placca. Qui si forma una specie di cengia inclinata 60/100, della larghezza di 20 centimetri, che verso sinistra subito scompare riprendendo la verticalità; 50 o 60 centimetri, sopra la testa di Oppio, un tetto tondeggiante di roccia gialla e sgretolabile lo obbliga a passare a sinistra: non vedendo fessura alcuna veramente degna di nota, egli tenta con un chiodo puntandolo in un piccolo foro, poi vi passa un moschettono e la corda, e con leggerezza lo prova, lentamente si alza, ma all'improvviso esso cede ed egli parte. Se cadesse all'indietro, i chiodi di sotto non reggerebbero lo strappo, ma egli si addossa alla parete con tutto il corpo e cerca di fare il massimo di aderenza colle braccia sulla cengia finché col piede incontra un chiodo: è fermo, guarda sotto verso di noi e i lineamenti si distendono mentre risponde, alla nostra domanda fatta a voce mozza: « Bene, meglio di così non poteva andare! »

Mancano solo 3 metri, ma ormai non è più possibile superarli prima che sia buio: si affretta a calarsi di nuovo al punto dove già bivaccammo ieri sera. Durante questa seconda notte, cadono ancora poche gocce, ma il freddo è intenso e siamo costretti a continui movimenti per combatterlo.

16 agosto.

L'alba ci trova già impegnati, alle 8 Oppio è al punto massimo raggiunto ieri sera: si tratta di proseguire ancora a sinistra. Deve forzatamente fare affidamento a chiodi appena fissati e compiere per aderenza miracoli di leggerezza e di equilibrio; lo vediamo salire lento e coi nervi tesi al massimo. Mancano ancora 50 centimetri, poi 20 ed ecco una fessurina dove colla mano sinistra punta un chiodo, un colpo di martello, un secondo — non tiene, — lo sforzo è troppo violento perché possa reggere; si cala per mezzo metro e prende un po' di fiato, poi ricomincia, si allunga ancora di più a sinistra, ancora 10 centimetri ed ecco una fessura, il martello batte un primo colpo poi altri ancora e, finalmente infilato con un ultimo sforzo il moschettono e il cordino, si abbandona riposando ad un chiodo sicuro.

La placca è poi subito superata; sono le 11, quando Oppio, seduto comodamente su un provvidenziale ballatoio, c'invita a salire a nostra volta. Prima Cólnaghi, poi è la mia volta; il secondo chiodo che mi doveva servire per compiere il traverso mentre toglievo gli altri, cede all'improvviso e faccio così forzatamente un volteggiante pendolo di quattro metri, senza la minima conseguenza perché finisco nel vuoto. Alle 14,30 raggiungo i miei compagni sul ballatoio, si mangia avidamente poche prugne secche, annaffiate da una boccata d'acqua, e siamo pronti in piedi per continuare.

L'arrampicata si svolge ora per salti di roccia e strati detritici (100 metri circa che vengono superati rapidamente) fino alla sinistra della base di una specie di torre la cui cima forma terrazzo con un grande ciuffo di mughi.

Seguiamo ora una serie di fessure che sono però difficili e richiedono l'impiego di molta tecnica ed un dispendio di forze e, dopo 200 metri, ci si sposta leggermente a sinistra e poi ancora a destra fino a raggiungere, dopo altri 50 metri, una cengia erbosa inclinatissima, ma con qualche salto, dove possiamo compiere, comodamente seduti, il terzo bivacco. Il freddo della notte è intenso e per difenderci dobbiamo limitarci a qualche pisolino intercalato da canti, discussioni e barzellette. Il cibo è quasi esaurito: ci rimangono soltanto una manciata di prugne e mezzo litro di acqua: però fisicamente siamo ancora a posto, sorretti anche dalla volontà che non viene meno. Siamo a più di 700 metri dalla base, dobbiamo superarne ancora oltre 300, con due fasce gialle strapiombanti sopra di noi 100 metri. Risposto ai segnali luminosi degli amici, con ottimismo e convinzione gridiamo loro: « domani sera vetta », però il nostro grido deve essere udito, ma non compreso.

17 agosto.

Le prime luci ci trovano già in piedi: si riprende l'arrampicata che si svolge sempre in parete esposta, a « bugne », e con scarsità di appigli, fino ad una cengietta rocciosa sotto la prima fascia gialla, dove ci si sposta a sinistra per circa una ventina di metri; qui la via è preclusa dalla fascia suddetta, il cui superamento richiede un forte dispendio di forze ed una tecnica delicata. Si attacca verticalmente per circa 5 metri, poi con spostamento diagonale destro per 10 metri (impiego di parecchi chiodi), infine si supera verticalmente per altri 15 m. (chiodi), fino ad un buon punto di fermata.

Da qui ci si innalza per parete mista a « bugne » ed a tratti friabili (60 metri circa), sino a raggiungere una cengia di roccia, in molti punti rotta e friabile, che taglia orizzontalmente la parete sotto l'ultima poderosa fascia gialla (espostissima).

Si compie ora lungo questa cengia una traversata a destra per circa 60 metri (chiodi di sicurezza e tre delicatissimi passaggi); e, aggirato una specie di angolo, si supera verticalmente e direttamente un lastrone aderente alla parete, usufruendo della fessura esistente fra questa e il lastrone (circa 6 metri). Si arriva, così, ad un ballatoio-cengia (chiodo di sicurezza), dove ci si sposta ancora a destra per altri 5 metri, fino all'attacco di una larga fessura a lastr strapiombanti, che taglia quasi verticalmente questo ultimo strapiombo giallo.

Si segue questa fessura (60 metri circa), impiegando diversi chiodi: durante il suo superamento, dobbiamo spesso volte uscire col corpo totalmente nel vuoto a causa dei lastroni che l'ostruiscono. Verso la fine, la verticalità diminuisce, si continua per altri 100 metri per parete a « bugne » e scarsa di appigli; spostandoci gradatamente a sinistra, si giunge all'inizio di una serie di camini, fessure e placche che, prima a sinistra, poi ver-



Dis. di F. M. Caruso

LA PARETE SUD DEL CROZ DELL'ALTISSIMO

———, itin. Oppio - Colnaghi - Guidi; + + +, bivacchi

tualmente portano alla cresta terminale. Difficoltà sempre non indifferenti dati la friabilità della roccia ed i frequenti strapiombi (chiodi di sicurezza). Questo tratto di salita viene compiuto dal nostro Oppio con una celebrità impressionante; e noi, spronati dal suo esempio, gli teniamo dietro. Al termine di un camino, in un anfratto della parete, uno sgocciolo ci offre la possibilità di bagnare le labbra con un mezzo coperchietto di borraccia per uno. Su una placca verticale Oppio non può passare e compie un delicatissimo ritorno di circa 3 metri, miracoloso, poi riprende la salita spostandosi un poco più a sinistra, senza fermarsi neppure un attimo. La giornata volge al suo termine e noi acceleriamo al massimo l'andatura; l'ultimo tratto si compie mettendo un chiodo di sicurezza ogni circa 50 metri. La cresta terminale è facile, ma bisogna usare cautela in quanto è formata completamente da sfasciumi. Ormai siamo a meno di 50 metri dalla cima, si sale velocemente

questo tratto e dopo un quarto d'ora ci abbracciamo commossi sulla vetta del Croz, finalmente superato.

L'orologio si è guastato, ma saranno circa le 20: abbiamo impiegato 84 ore con tre bivacchi. L'arrampicata pura è stata di 54 ore (difficoltà 6° grado superiore).

Ci carichiamo tutti i nostri bagagli sulle spalle e stanchi, affamati, assetati, ma soprattutto felici, scendiamo il più celermente possibile, dato che non conosciamo la via normale, verso Molveno.

Chiodi adoperati 80, 15 rimasti in parete. Attrezzamento: 2 funi canapa da 11 mm., m. 50 cadauna; 1 fune manilla da 10 mm., m. 60; chiodi 50; moschettoni 25; martelli 3; staffe; 3 sacchi da bivacco; 1 litro tè; 4 litri acqua; 1 litro grappa; fornello Meta; uova e frutta; peso del sacco complessivo, kg. 15, peso attrezzamento complessivo kg. 42.

Leopoldo Guidi

Impressioni di un lontano

spettatore

Molveno, 19 agosto 1939-XVII.

Il lago, le barchette, le gonne che si sono accorciate fino a divenire un calzoncino, tanti giovani impomatati che si trastullano d'albergo in albergo con passo dinoccolato e caracollante, erano tutti elementi contrari alla montagna, sì che un alpino di gamba e di cuore pensava di avere sbagliato paese per trascorrere il ferragosto: Molveno era un trastullo. E non era certo quello autentico e casalingo di Strapaese del buon Maccari.

Ma la notizia fu subito portata a destinazione: tre milanesi si erano inoltrati alle sei del mattino del lunedì 14 per la parete inviolata del Croz dell'Altissimo facente parte del complesso sistema dolomitico del Gruppo di Brenta.

Il Croz dell'Altissimo è un montarozzo piantato come una nave incagliata per la prora in un mare di abeti. E' grigio, livido, liscio e strapiombante nell'attacco, a metà parete ed oltre. Ma lo sperone, la chiglia, per intenderci, è già stata superata. Fu questa certo un'impresa di cerbiatti notevolissima, ma inferiore alla presente. Era la fiancata destra, per chi viene da Molveno, che rimaneva intatta.

Detassis, che ha al suo attivo l'Eiger unitamente al Pirovano, come tutti ricorderanno, e che è di queste parti, aveva ultimamente tentato il Croz ed aveva poi cavallerescamente, vuoi perchè non impegnato a fondo vuoi perchè le difficoltà furono insormontabili, rinunciato al superamento del pilastro centrale lasciando, ciò non pertanto, sulla parete parole augurali agli ardimentosi che l'avrebbero scalata.

Il giuoco, dopo tanti cimenti, valeva la candela. Ma quante candele saranno arse nella

casa di Oppio e compagni nella lontana Milano?

Pensare a queste compagne di scalatori che hanno già bambini grandicelli e un marito, un papà che fa, a scopo dilettantistico, di questi giuochi a rimpiazzino con la morte!

Dall'altra parte sul Croz, mi diceva oggi un bempensante, ci si va a piedi in poche ore e pure le vacche vi salgono a brucare.

E qui siamo ancora al lunedì: la parete è attaccata per poche centinaia di metri; ma è il giorno più felice per i compagni del Gruppo Scarponi Milanesi, che soggiornano da un mese circa nel dirimpettaio Rifugio della Selvata. Alla sera infatti giungono copiosi messaggi luminosi di bene e di certezza. Nella notte si scatena l'inferno in cielo; una pioggia abbondantissima e ghiacciata imperversa per parecchie ore: e i tre sono, alla meno peggio, attaccati alla parete. Alla mattina i binocoli punzecchiano la croda: vivono ancora.

Al Rifugio della Selvata c'è un ottimismo che sconforta, si dice che arriveranno certamente in vetta, e i compagni attendono quasi con indifferenza, conoscono certamente le doti dei tre scalatori, ma è proprio questa gente così sprovveduta, alpinisticamente parlando, che ci dà poca tranquillità. Anche a noi vien fatto di pensare che solo il professionismo accademico e togato può permettersi di certi lussi, e questi bonaccioni, operai, tecnici o periti industriali che siano in vacanza, tutti di Milano, che hanno invaso il Selvata, ci appaiono, o meglio ci apparivano, ora che l'impresa è compiuta non più, addirittura incoscienti.

Perchè poi ci sono le voci degli esperti, dei competenti e dei competitori; si dà per certo che a 400 m. dalla vetta si sono infranti tutti i tentativi precedenti: che cercano infine dunque questi sbruffoni?

Si fa strada ormai in tutti la persuasione che questo ferragosto si chiuderà con una visita al camposanto, infatti siamo alla seconda giornata e la direttissima per il Croz

rimane solo designata per l'aria, in teoria, nella mente di chi ce la spiega.

Infatti, la giornata è stata infruttuosa e i tre hanno proceduto pochissimi metri per tornare a passare la notte a bivaccare nel medesimo posto sulla cengia o sul tettuccio della prima notte, ove hanno dovuto ridiscendere forse già disperando.

Ma è il terzo giorno che Oppio trova la chiave, come si dice in gergo, della parete, una placca di 35 metri il cui superamento è costato 14 ore di fatica spasmodica. Questa placchetta, si sa ora, era quasi priva di fessure per l'inserzione dei chiodi ed è merito del capo cordata, di questo omenino da burla assomigliante fisicamente ad un minuscolo Girardengo, che, armate le grosse dita sproporzionate al braccio e alla mano, di tremenda volontà, l'ha superata.

Siamo al terzo giorno di questo Calvario perpendicolare, e mentre si svolge negli alberghi e perchè no nelle baite, la vita di ogni giorno, mentre si divorano larghe porzioni di carne e si trangugiano cremose ciotole di latte, i tre tapini che devono superare l'impossibile con uno sforzo colossale, sono ormai senza viveri. Hanno tirato avanti con quattro prugne al pasto. Ma l'audacia è premiata, sono

sospinti ormai alla vetta dal nostro desiderio e dalla loro grande, eroica modestia: devono arrivare. Il giorno 17 alle ore 20, infatti Nino Oppio, Serafino Colnaghi e Leopoldo Guidi superano il Croz e benchè stanchissimi raggiungono ancora in serata Molveno.

C'è festa in un albergo, e tutta la gente che lo ha riempito si dondola e si dimena: ma chi si ricorda dei tre paretisti? Essi si accontentano di dormire il sonno dei giusti in due divani.

Sono sceso rapidamente dal Rifugio della Selvata e mi accompagnavano i cori di gioia di questi milanesi che ben meritano tutti gli elogi per la loro serena semplicità: vogliono, e me lo urlano giù dal sentiero, poichè Oppio fu del 5° Alpini, che io lo ricordi a Manaresi, il male si è che Manaresi non può che teoricamente ricordare un subalterno delle ultime covate.

Sono passato, quella sera, sotto il Croz. Vi alitava proprio tra la placchetta, nel suo lucchetto di sicurezza, un bioccolo di nuvola bianchissima sfilacciato come un lieve e inconsistente rabbuffo.

Piero Fornaciari

vedi ill. fuori testo a pag. 73

Sabbie

Gianni Mosconi

*Ferme allo scarico
accostate tra loro
come a parare l'urto
de l'acque contrastanti
sagome nere di barche
ercuate, capaci,
stanno.*

*Ecco un'altra rievocazione:
rimonta la corrente:
la prua
scroscia e scinde
fiottando
l'avverso moto
e su la quiete uguale
de l'acqua che va
il nascere
della scissura
bianca
è un brivido vivo
di freschezza argentea.*

*Lungo la riva
con passo
nervoso e forte
i bei cavalli veneti
vincano, tenaci
l'impeto opposto
de l'acqua che sente
vicino
il richiamo marino.*

*La corda
dal trapezio al pennone
de la barca
vibra, ondula, oscilla
viva, a mezz'aria.*

*Un grido modera il traino
lo ferma.*

La corda — lucida linea

*chiara di sole —
dispare tra l'erbe
abbattute.*

*La barca rallenta,
accosta, si ferma
presso le altre,
ancora, tace.*

*L'onda fluviale
lambisce, quasi pareggia
la sponda nera
de la barca oppressa:
il carico
di sabbie
è grave.*

*Da barca a barca
da barca a riva
su passerelle esili
vengono vanno
caricano, scaricano
in moto alterno
i carriolanti:
scemiciati
sotto l'ampio
cappello di paglia
— quello delle mietiture —
colla carriola si impuntano
robusti, instancabili
— piedi ignudi —
verso la riva
più alta
e ritornano
— vuota la carriola —
dondolando appena
con passo lieve
ed elastico
a rinnovare
il carico.*

*I carrettieri
rapidi
ricaricano
le sabbie scaricate
sui carri alti
di legno solido
azzurri verdi rossi
sfumati dalla nebbia*

cinerea, polverosa,
del fango, del tempo.

Giunti al sommo
col badile lucido
percuotono intorno
a piatto
e danno forma di tumulo
o di piramide
come fanno i ragazzi
in riva al mare.

Sotto il sole
caldo
tanto lavoro
è quasi senza suono
e vita:
se chiudi gli occhi
se guardi il cielo
tu senti appena
il segno timido
dei badili che affondano
lo sguscio sospiroso
e freddo
di palate che sfuggono,
il rumore discreto
soffocato
di battiti sui colmi
dei carri pieni,
il passo ignudo
irreale
dei carriolanti in moto
e, soli, più alti
il cigolo
lamentoso
represso
nitido, ma triste
nei perni rotanti
le le carriole
e il sòrito
smarrito, distratto
nei campanuli
dei cavalli fermi.

E' questo
come un lavoro solenne
quasi le sabbie
all'uomo
che da l'acque profonde
lopo secoli
le porta a riva
chiedano
un rito raccolto
severo.

Sabbie, sabbie
travate montagne
e le nevi, il sole, i venti
i ghiacci
le folgori, i secoli
infrante vi hanno
sbriciolate, sgretolate
distrutte.

L'acqua
fluente
dall'alto
v'ha condotte lontane,
con le correnti,
giù negli oscuri
fondali marini.

Ecco: tornate ancora
a poco a poco
raccolte dal faticoso
lavoro dell'uomo
alla luce
la gran luce
del sole che ancora
splende sui monti
tornate
sulla terra uniforme
utili e docili
a dar nerbo alle calci
a saldare mattoni e macigni
preziose costruttrici.

O sabbie sì:
ricordate all'uomo

che la montagna è sempre
benedetta:

casa e fabbrica
scuola e ospedale
torri e chiese
e campanili
e tutto ciò che sale
nei cieli

è per voi montagne,
demolite corrose cadute,
che discendete coi fiumi
al mare

— memori d'un connubio lontano —
fin che l'uomo
— così come vedo —
vi riprende
silenziosamente
vi tramuta
vi innalza
santificate nel lavoro
richiamo immortale
verso l'alto.

Ritorno del gregge

Nino Zoocola

Per le tenere cime degli abeti,
Per i morbidi prati delle altezze,
Alitana celesti messaggere,
Nel radioso mistero del ghiacciaio
Trasale la compagine delle onde,
Tra le brune morene vaporanti
Canta l'azzurra forza dei torrenti:
La pace dello stazzo
Irraggia mite luce:
Le pietre del recinto,
I muretti sconnessi,
La paglia e le lavagne,
Le ortiche ed i fiorelli
sono sfiorati dall'ala del mito:
Un fioco scampanio,
Un dolce calpestio,
I richiami gagliardi,
E l'abbaiar dei cani,
risalgono la valle:
Ed ecco la figura del pastore
appare tra le guglie,
Ed il gregge, leggera nube bianca,
Avanza lungo il poggio,
Copre le erbe e le ortiche:
Ed ogni peccorella bela e bruca,
Ed ognuna risplende,
Lampada chiara, nella pace immensa.

GRATIS SOCIO DEL C. A. I.
basta procurare 4 nuovi soci
nell'anno. - La propaganda è un
dovere e un vantaggio.

Informazioni presso le sezioni

Notte e giorno sul Fuji-yama⁽¹⁾

Fosco Maraini

Certe notti non finiscono mai; sembrano il buio d'un mese ammucciato in una sola volta sul mondo. Ci si sveglia, ci si risveglia, si trascorrono millenni in torpori sospesi, ma le cose rimangono sempre al punto di prima. E il sole, dopotutto, sorgerà per davvero? Il dubbio è legittimo; infondo questa certezza, che di tutte sembra la più salda, è giustificata soltanto dall'esperienza del passato.

Ma no! Sorgerà, sorgerà questo sole, perdinci Hans, te lo dico io. E se proprio non sorgesse? Allora ci volteremo dall'altra parte ancora una volta; quando si sta così male o sole o luna è sempre la stessa musica. Dimmi Hans, cosa vedi? Non lo sai? Anch'io ho una nausea orribile, ma vedo le stelle. Sono immobili; forse l'orologeria del cielo è guasta. Se mi volto, scorgo le luci di Tokyo, lontanissime, tremolanti; sembrano delle stelle cadute per terra. O forse, Hans, le stelle sono dei Tokyo nel cielo? Non lo so, non lo so, Hans, anch'io ho troppa nausea.

Perchè abbiamo acceso quel fuoco di brace nella capanna? Queste capanne del Fuji sono delle trappole, c'è da restarci secchi. I fuochi di brace vanno accesi e nutriti a modino: soltanto i giapponesi li sanno far bruciare come si deve. Noi, vedi, siamo degli occidentali grossolani, ogni atto ci riesce goffo e pesante. Sono essenziali invece quei movimenti lenti ma precisi, quel fare a vetro di quarzo, in tutto, anche in questi fuochi maledetti.

Che fai, Hans? Perchè ti alzi? Credi forse che la notte finisca alzandosi? No, sai, è l'arrovescio, ci si deve alzare quando la notte finisce. Ah devi vomitare! Tra poco toccherà a me, sento già la nausea che monta; sono pieno di CO, di «ci-ò», d'ossido di carbonio. Siamo avvelenati, Hans. Ti ricordi, a scuola, una delle prime lezioni di chimica, non è vero? A Lipsia? Io a Firenze. Ma il CO è uguale dappertutto. Poi quella famosa storia dei bracieri; però il professore non fece l'esperimento. Hans, l'esperimento lo stiamo facendo adesso. Come me la ricordo bene quella scuola! A Lipsia sarà stata la medesima cosa, vero? Sì, dappertutto, dappertutto; il CO, il grande CO, il terribile CO, l'invincibile CO, l'indomabile CO, il maestoso, il rispettabile CO. Hans, forse in giapponese si dice o-CO, «l'onorevole CO». Non credi? Di notte ci si sbaglia; ma tante cose sono onorevoli in questo paese.

Che dici? Un terremoto? Ma no; stai tranquillo! E poi cosa ci potrebbe succedere? Siamo malissimo ecco la verità; siamo venuti a dormire sullo spiazzo della capanna perchè dentro c'erano i fumi del braciere e ci ha preso un terribile male alla testa, poi abbiamo vomitato tutti quei panini insieme a tanta robaccia gialla. Ma forse hai ragione. E se il Fuji diventasse d'un tratto attivo di nuovo! Sono duecentotrent'anni che dorme; non è detto che debba riposare per sempre. I vulcani

fanno di questi scherzi. Se fosse proprio stanotte? Credi che potremmo scappare? Una volta ho visto un incendio a Calcutta; ne ho visto uno anche a Livorno. La gente scappava, scappava. Come sono belli gli incendi!

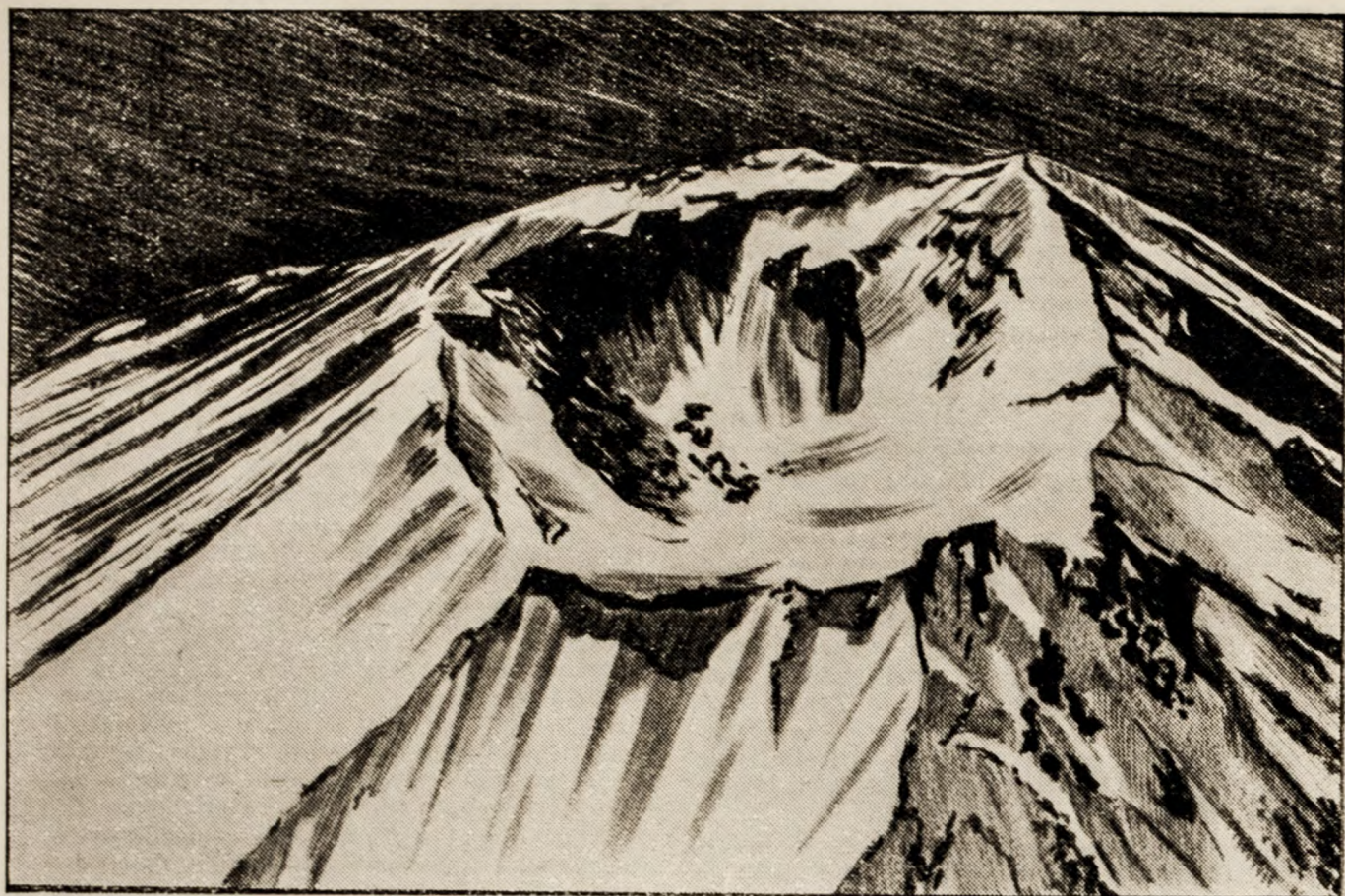
Hans, Tokyo è sempre laggiù. Mille anni fa guardavamo questa montagna dalla pianura. Soltanto ieri sera? Ma tu scherzi! E' mille anni da che il sole è sparito oltre quelle nuvole viola. Ieri sera è materia d'archeologia. Ti ricordi l'interminabile nevaio? E poi la luna. Giusto! Dov'è la luna? Gli Ainu dicono che quando non sta in cielo va a far visita a suo marito, il sole. Dev'essere fredda la luna come donna, non credi?

Ma io ho paura Hans. Anche tu? Questa notte non finisce mai. Quando proprio ci si pensa, tante cose terribili potrebbero succedere! Se, per esempio, la forza di gravità si dimenticasse per un momento di agire, pensaci Hans, il mondo sarebbe come un soffitto sospeso sugli spazi; allora ci attaccheremmo disperatamente, ci aggrapperemmo come mosche, poi, stanchi, lasceremmo andare e precipiteremmo giù, giù, infinitamente giù. Vedrai che il sole ha fatto sciopero. Hans, dicono che Lipsia e Firenze abbiano dei punti in comune. Siamo amici vero? Dopotutto è l'unica cosa che importa al mondo. Sì; anche se venisse a mancare per un momento la forza di gravità. Oh come mi sento male! Vedo tutto nero! Questa notte non finisce mai... vedo nero... finisce mai... nero... nisce... nero... mai...

Ed è finita. Hans, c'è il sole! Svegliati! Abbiamo dormito per due ore di fila. Meglio? Sì, anch'io un poco. Ora proseguiremo. Chi è che ci chiama? Saranno gli altri che non sono voluti sortire stanotte. Ehi Fischer, Bauer, Karl, ehi bisogna avviarsi! Ma siamo tutti arrembati; siamo deboli come fili di pasta cotta. Cosa si può fare con un filo di pasta cotta? Forse una cravatta: facciamo una cravatta ad Epicuro, ad Epicuro Fischer! Ora il sole ammorlirà la neve e sarà fatica salire. Mangiare? E chi ne ha voglia dopo una nottataccia come questa!

Un passo, un altro passo, poi cadiamo a sedere perchè il fiato ci manca. Saremo sui 3200 metri. Quante ore impiegheremo a raggiungere la vetta? Non lo sai Hans? Dammi il sacco, ora tocca a me portarlo. I vulcani non mi piacciono come montagne. Bisogna salire, salire. Sì, anche le altre montagne sono in salita, ma offrono tanta varietà; ad ogni passo si scopre qualcosa. Questo è un gran cono, un gran cono tronco appoggiato sulla cattedra e noi siamo delle mosche. L'Etna? E' più vario benché meno ripido: ci sono la

(1) I giapponesi veramente non dicono mai Fuji-yama bensì Fuji-san.



CRATERE DEL FUJI-YAMA

Dis. C. Manciola

(Da una foto aerea di T. Olanchi in vol. « Geografia Universale »: Asia, parte 2.a di G. Vacca)

Valle del Bove e i Monti Rossi. L'Etna è bello d'inverno con gli sci. Anche il Fuji dev'essere bello. Non credi?

D'inverno non ci viene nessuno mi hanno detto. Anche ora, in maggio, siamo fuori stagione. La stagione comincia coi primi di luglio e dura fino al 10 settembre. In quei due mesi ci salgono circa 100.000 persone. Dev'essere uno spettacolo! Immaginati, Hans, tutte queste petraie e queste lingue di neve affollate come ci fosse la fiera. La fiera dell'Impruneta! Sì, l'Impruneta, vicino a Firenze. Forse anche Lipsia avrà la sua Impruneta. Del resto ogni città del mondo ha la sua Impruneta. Sono i nomi che si parano davanti agli occhi; ma le cose restano le stesse.

Qui c'è la fiera di Yoscida; laggiù ai piedi del Fuji, il 26 d'agosto. E' lo « Yoshida hi Matsuri », la « festa del fuoco di Yoscida ». Vengono offerti sacrifici alla dea del Fuji, poi c'è una processione, e gran folla si riversa nel villaggio da tutti i paesetti vicini, da Gotemba, da Yamura, da Kofu, da Omiya, mentre da Tokyo vengono molti signori. Davanti alle case si accendono dei fuochi. Le ragazze si mettono i kimono più belli, con l'obi ricamato, infilano i piedi nei tabi nuovissimi e calzano gli zori intonati ai colori delle vesti; le giovani mamme portano con orgoglio i loro mocciosetti sulle spalle; i giovanotti si pavoneggiano con le cravatte all'ultima moda; i ragazzi corrono e si rincorrono spaventando

le donne con gli scoppi degli scacciacani. Vengono anche i giocolieri e le musiche; si può tirare al segno o puntare uno yen alla lotteria. C'è il girone. C'è il motociclista nel pozzo della morte. C'è il cieco di Namazu; toh buttagli un sen nel bussolotto, poverino!

Oh la fiera! La fiera! Arriva tanta gente di fuori, ma ci sono anche i vecchi conoscenti. C'è Suzuki-san, c'è Watanabe-san, ecco Saburo e Yoshiro, ecco il vecchio Takeda, come dire l'Innocenti e il Nesi, Tonio e Gigi, il Bargioni, lo Strini. Ito-san non c'è questa volta? No, è nello Shansi, ai confini della Mongolia. Il Fanelli invece è nello Scioa. Sato-san ha comprato dei campi e delle risaie lungo il Fuji-Kawa. Il Bardi ha rivenduto al cavaliere quella proda al limitare del selvatico. Okudasan porta alla fiera i ragazzi di suo fratello lazzellone. Arturo Biondi detto il Raspa è stato visto con la vicentina. Yamada-san... il Foresi... Sakamura-san... il Rossi.

Ma dobbiamo continuare, Hans, altrimenti non arriveremo mai. Il vecchio Fuji conta 3780 metri uno sull'altro; come il Monviso, quasi. Oggi il sole ha freddo, s'è avvolto in lunghe sciarpe di nebbia. La neve del Fuji non si scioglierà: il pendio è ripido per davvero e bisogna scalciare dei gradini con le punte degli scarponi. Sì, grazie: sono stanco;



Dis. C. Mancini

I L F U J I - Y A M A

Da neg. Suito in vol. «Geografia Universale»: Asia, parte 2.a di G. Vacca



VEDUTA DEL FUJI-YAMA

Dis. C. Manciola

Da una foto aerea di T. Odanohi in vol. « Geografia Universale »: Asia, parte 2.a di G. Vacca

dallo pure a Bauer. Ehi Bauer, il sacco! Ora tocca a te!

Un piede avanti all'altro, poi di nuovo, poi di nuovo: così i metri s'appilano e ci sollevano verso la vetta. Adesso m'è venuta una gran fame: e tu Hans? Ma non abbiamo più nulla. Guarda queste lave rosse, sembrano delle bistecche! Sì, e la neve purea di patate. Ah pensa adesso se questi roccioni si trasformassero in una trattoria — « Trattoria del vulcano, con alloggio », per esempio — Hans, parrebbe di rinascere! Iawohl. Gasthaus! Wirtschaft! Quello che vuoi. Krauti? Perché no? Ma una scaloppa alla marescialla me la devi concedere in tutte le maniere!

Intanto questa purea di patate e queste bistecche si fanno sempre più ripide. Hans, non ne posso più dalla fame e dalla fatica. Nessuna montagna mi è parsa così irraggiungibile. Sediumoci un momento; dovremo aspettare gli altri. Guardali laggiù; ehi Karl, e Bauer, e Fischer; battete la fiacca eh! Cosa? Hans riesci a sentire quello che dicono? Crampi ad una gamba? Ma ora siamo quasi in cima e lassù faremo dei massaggi; il vento ci farà a tutti dei massaggi.

Perdinci! Ho trovato in tasca un pezzo di formaggio. « Canova di vini ed olii all'insegna del Fuji ». Hans tiriamo a sorte chi se lo deve mangiare; ma la mora giapponese non la so fare. Grande vergogna, lo so, qua sul

Fuji; sul Fuji-san; sul Fuji-no-Yama. Ma butta per aria un sen. Ura a te, Omote a me. Accipicchia! Avevi ragione; è caduto nel fondo d'una spaccatura e non lo troveremo mai più. Dunque dividiamolo questo formaggio. Mezzo te; mezzo io. E la buccia per quegli altri sbuccioni, quando ci richiapperanno.

Ancora uno sforzo. Dopotutto dobbiamo arrivare; quindi non c'è che lasciar fare alle gambe. Io al fiato non ci penso, delego il lavoro ai muscoli che vanno da loro; è come navigare a vela, almeno mentalmente. Ma guarda come sono belli adesso quei laghi a piè della montagna! Dei pupilloni che fissano il cielo. Tokyo non si vede più. Ti ricordi stanotte quella manata di luci? Già, stanotte: che cosa lontana!

Ancora un poco. Siamo proprio all'ultimo sforzo. I giapponesi chiamano questo tratto Munetsuki-hatchò, gli otto ciò (quant'è un ciò, me lo sono dimenticato?) in cui il pendio è tanto ripido che tocca il petto. Magari! Fossero salde rocce dove si potessero adoperare le mani, invece di queste petraie fatte apposta per consumare i polmoni! Mi vengono in mente le Dolomiti. Le Vaolet? Certo, anch'io! Lavaredo? Ah non me ne parlare! Conosci i Cadini? Le Pale? Valmontanaia? Oppure quei gruppi fuori mano sopra Belluno? Hans, un giorno ci torneremo insieme.

Ah finalmente! Siamo quasi in cima. C'è

un piccolo Sengenjinsha, uno di quei tempietti dedicati a Konohana-sakuya-hime, la dea guardiana del monte, del sacro Fuji. Ci sono anche tanti mucchi di sassi. A cosa servono? Non lo sai? Tra tutti e due siamo un bel campionario d'ignoranza! Ci vuole il nipponologo. Sdiamoci ad aspettarlo: Fischer sa tutto. Proprio tutto.

Eccolo. Ehi Fischer finalmente ti si vede! Raccontaci di questi sassi. « Nel Nihongi, opera del secolo... » No, no, Fischer-san, vieni al punto; fa troppo freddo per sorseggiare l'erudizione. Sì, così va bene. Eh? Davvero? Sempre poesia! Dunque mucchi di sassi elevati dai pellegrini per aiutare nelle loro fatiche gli spiriti dei bimbi morti, il cui compito consiste nel colmare il Sai-no-kawara, lo Stige buddista; è così, no? Fischer, sei grande! Di' Fischer, fai anche all'amore col Nihongi alla mano? Oppure preferisci il Mannyoshu, raccolta di versi del secolo settimo! Quali delizie sono riserbate a voi eruditi.

Questa vetta è ancora lontana. Le montagne inventano spesso simili scherzi. Ti è mai capitato, Hans, di arrivare su una montagna che ha due vette e di non capire quale sia la più eccelsa? Se vai sopra l'una sembra esserlo l'altra, se ti porti su questa non c'è dubbio lo fosse la prima. Talvolta gli alpinisti hanno sostenuto delle dispute internazionali a questo riguardo. Forse il Fuji non ci vuole, ed inventa delle scuse. Scommetto che spostata la vetta via via che saliamo. Forse non arriveremo mai. T'immagini una montagna senza vetta! L'inferno degli alpinisti. Ma Dante non ci ha pensato. Eppure Dante era un grande alpinista: ha fatto la prima ascensione del Monte Purgatorio. Con guida o senza guide? Col « cannonissimo » Virgilio Marone, di Mantova.

Ecco la vetta per davvero. Si scorge bene. Ci saremo tra poco. Quassù la neve è ancora in stato invernale. Si potevano portare gli sci, sarebbero stati utili. Fa un bel freddo. Ehi fisico della spedizione, vogliamo temperatura, pressione, umidità e irradiazione solare. Come? Non hai portato il necessario per intraprendere degli istruttivi esperimenti coi raggi cosmici? Eh, ma che fisico sei! Amici, cosa c'è lassù? Sembra una casa! Proprio sulla vetta! Amici miei, la vetta, la sacra vetta del monte ha una casa. Ma è una contaminazione! Cosa? Già! Forse potremo mangiare. Evviva, allora, evviva la contaminazione!

Ah finalmente sedersi. Fa caldo e c'è del latte condensato. Grazie, signor Fujimura! Io? Itari-no (italiano); gli altri Doitsu-no (tedeschi). Vi assicuro, non è l'altezza che ci ha fatto male (ridete, vero, dicono sempre così!); ma nel caso nostro è stato per davvero il fuoco di brace nell'iscimuro, nella capanna. Vorrei dirvi che ho vissuto a quattromila metri per diversi mesi, in luoghi dove per scovare la vetta del Fuji si sarebbe dovuto scavare una buca; ma ci vorrebbe troppa fatica. Grazie, grazie Fujimura-san. E voi abitate sempre qui? Trenta giorni e poi vi danno il cambio? Dev'essere lungo il mese! Non tanto? Capisco, avete le osservazioni meteorologiche da fare e tanti strumenti ai quali tener dietro.

E poi avete un bel grammofono. Già, il Giappone è uno dei paesi che consuma più dischi di musica classica in tutto il mondo. E' una vera mania; a Tokyo il concerto N. 5 di Beethoven, quello detto dell'Imperatore, tanto per citare un esempio, perseguita peggio di « faccetta nera » ai suoi tempi. Ma quassù è bello sentire Schumann e Chopin, Vivaldi e Bach. Grazie, signor Fujimura. Preferisco Schumann al latte condensato: vi assicuro che rimette in sesto. Schumann è pieno di vitamine; è un nutrimento altamente energetico e plastico allo stesso tempo. Sì, certo, anche Beethoven. Grazie, signor Fujimura; grazie tante.

In questo libro? Nome, cognome e provenienza. Per così o per cosà? Tutti qui scrivono in kanji, per ritto; la nostra scrittura viaggia invece orizzontalmente sulla pagina. In ogni caso abbiamo il nipponologo; lui rovescerà sulla pagina una grembiolata di quei geroglifici infernali; vero Fischer? Racconterai tutto della nostra gita? Come sei bravo! Ti confesserò d'aver sempre ritenuto che il buon Linneo col suo *homo sapiens* ci avesse voluto garbatamente prendere in giro. Chi è infatti più ignorante dell'uomo, il quale anche quando sa, anzi proprio perchè sa, sa di non sapere? *Homo insipiens*, quanto sarebbe stato più giusto! Ma per te faremo eccezione. Amici, viva dunque Heinrich Fischer *homo sapiens* e nipponologo!

Andiamo fuori ad ammirare il panorama. Ora il sole s'è spogliato di quelle sciarpe grige, e si possono vedere tutte le Alpi giapponesi. Bei monti; sembrano gli Appennini d'Abruzzo o le Alpi Apuane; ma parecchie vette passano i tremila metri. Poi sempre quei laghi, laggiù; anzi dei nuovi. Tokyo? No, oggi c'è troppa nebbia in pianura. D'inverno sì, è bellissimo. Verremo a farvi una visita, signor Fujimura, l'anno prossimo! Con gli sci, con gli sci!

I vulcani hanno due vedute. C'è il mondo, in giro, e c'è il cratere all'interno. Ma il Fuji dorme, e il suo cratere non è una piazza dell'inferno, com'è quello dell'Etna, è un gran buco colmo di neve, un buco profondo duecento metri, dalle pareti a picco di roccia nera. Si può scendere laggiù, signor Fujimura? Non è dunque difficile? La prossima volta! Ora siamo stanchi. Dio come siamo stanchi!

Eppure bisogna ritornare. Non si può restare per sempre nella capanna sulla vetta del Fuji a mangiare biscotti intinti nel latte condensato, ascoltando Schumann e Beethoven. Certo sarebbe bello. Tante cose sarebbero belle. Un letto per esempio! Eppure ci vuol forza; bisogna partire, altrimenti perderemo il treno delle quattro da Gotemba. Signor Fujimura, siamo commossi della vostra cordialissima ospitalità e vi ringraziamo con tutto il cuore sperando un giorno di potervela rendere nei nostri lontani paesi. Così hai detto Fischer-san? Una grande spedizione, perdinci! Cosa avremmo fatto senza il nipponologo? Adesso partiamo. Sayonara Fujimura-san. Domo arigatò gosaimascita...

Guardate amici, Fujimura-san è ancora sull'uscio. Muove le braccia in segno di saluto! Gridiamo tutti insieme: « Sayonaraaaa... »

Spunti e interpretazioni

Eugenio Fasana

I. - Riflessioni sugli arnesi di avventura

«L'uomo è un animale costruttore di strumenti», ha detto Franklin. Di guisa che ogni arte, come ha la sua grammatica, ha pure i suoi materiali utensili. Ciò è avvenuto lentamente ma sicuramente, poichè dagli arnesi nascono gli arnesi.

Non altrimenti l'alpinista, sostituendo di mano in mano a mezzi di fortuna mezzi più idonei e di una relativa perfezione, è potuto giungere alle sue più brillanti conquiste.

Tuttavia in alpinismo il cimento dell'uomo con la montagna e le forze primordiali, si effettua mediante un apparato tecnico, sia pure il più perfezionato, che lascia all'imprevisto quel tanto di margine senza del quale non ci sarebbe avventura. Difatti ogni attrezzo di montagna è sempre un po' al disotto del bisogno. Ed è bene che sia così, affinché non si ottunda la perizia di adoperarlo e col diminuito senso del pericolo non diminuisca la gioia di trionfare.

E' un po' la storia di Robinson Crusoe. Fra una scalata e l'altra, costretto a far da sé a provvedere a tutto, l'alpinista è simile infatti al solitario venturiero. Per lui, aggredire una roccia liscia, stampare orme sulla neve, incidere con la piccozza il ghiaccio o addentarlo coi ramponi, non è solo «progredire-salire», ma anche un modo di adoperare mezzi di conquista così vicini alla natura da conferire ad ogni suo atto un carattere primitivo proprio delle età eroiche.

Si può convenire al proposito che spesso la ostilità della montagna è disarmata dalla energica intromissione dei chiodi da roccia o da ghiaccio, o ammansita dall'assennata persuasione della piccozza quando non intervenga il mordente rampone. Ma il mezzo vale esclusivamente per il fine e non vale per sé stesso.

Perciò s'io fossi forgiatore di piccozze e di ramponi anzichè di nulla, vorrei che nessuno di questi oggetti uscisse dalla mia bottega senza il motto che s'incideva un tempo sulle lame di Toledo: «Non ti fidar di me se il cuor ti manca». E sui chiodi di sicurezza poi, vorrei inciso quest'altro: «Non mi piantare senza scopo, non mi togliere senza ragione».

E' curioso osservare come si comportano i profani dinanzi a uno spiegamento di attrezzi alpinistici. Il più delle volte non comprendono bene il preciso uso di quegli strumenti dentati e d'ogni più strana foggia e li guardano con un po' d'ironia e un po' di diffidenza come arnesi di tortura.

Bravi i profani! Difatti quegli strumenti son destinati alle anime degli alpinisti per sperimentare su di essi una specie di tortura.

Però non quella che credete, ma la tortura paradisiaca della voluttà di salire.

Ingratitudine.

Ci sono dei momenti in cui la piccozza imbarazza: quando si passa, putacaso, dal ghiaccio alla roccia. Allora la piccozza si porta con fastidio, come succede dell'ombrello quando d'un tratto ritorna il sole.

A ciascuno il suo.

Ognuno rechi su le spalle la propria croce, ammonisce anche l'alpinismo. Ma al nostro grande Guido Rey gli scappò detto una volta: «Ricordati che il miglior modo per portare il sacco è quello di farlo portare ad un altro».

La baionetta è buona a tutto, fu detto, tranne che per sedersi sopra. Bisogna dire allora che la piccozza è superiore alla baionetta, essendo buona a tutto, anche per sedersi sopra.

Piccozza: ferro freddo che non mette il gelo a fil di schiena. Piccozza: arma bianca ma pacifica.

C'è una ragione sentimentale che ci fa pensare con amore alle scarpe fruste, alle vecchie scarpe logore grattate da tutte le parti dalle punte dei sassi di cento montagne.

Questa ragione sentimentale vale anche per tutti gli attrezzi dell'alpinista, poichè di essi si può dire che trattengano le impronte della vita che vi si logora sopra, come certi oggetti e certi arnesi da lavoro che si imprime l'uso che se ne fa.

Ma c'è anche una ragione pratica; ed è che gli attrezzi dell'alpinista allora sono migliori quando sono usati. Il re Giacomo d'Inghilterra soleva chiedere le scarpe vecchie ch'erano più comode per i suoi piedi.

Dopo di che, faccio osservare che la sostanza di queste riflessioni non muta anche se si usano doppie o triple corde con chiodi e moschettoni a guisa di girelle per farsi «carrucolare» dai compagni situati più in basso.

II. - Avviamento al bivacco

Al contrario di un comodo albergo, l'*hôtel du roc*, per usare una perifrasi cara ai nostri maggiori dell'800, è il simbolo della diversità e del distacco dal resto della comune umanità. Esso stimola ad accostarsi alla natura col fascino di tutto ciò che è anacronistico ed atavico, e col ricordo di qualche spigolo di roccia



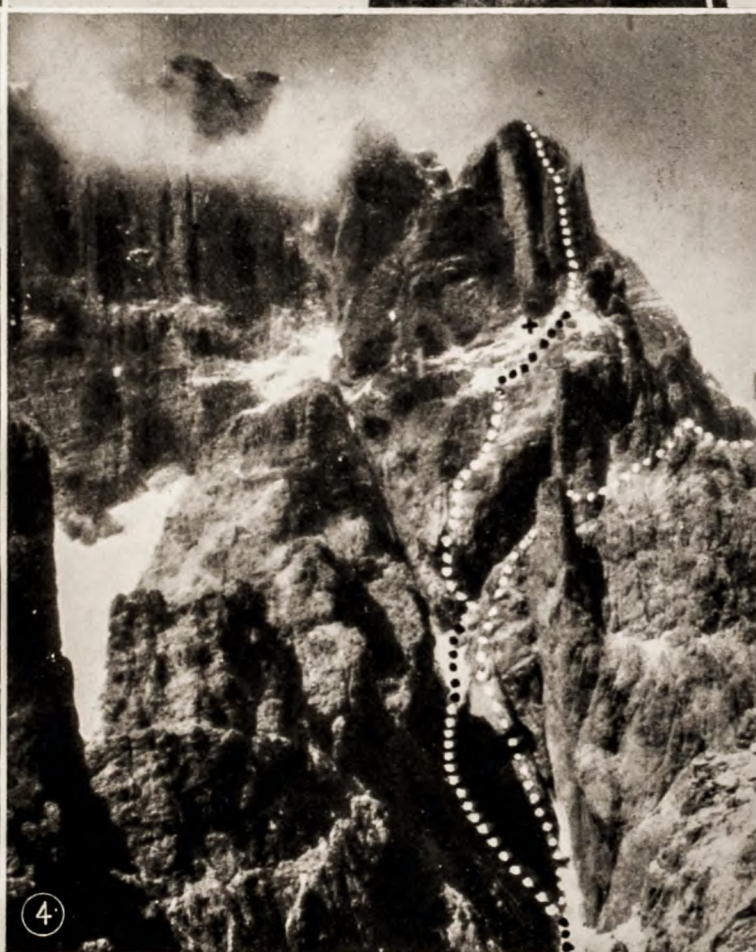
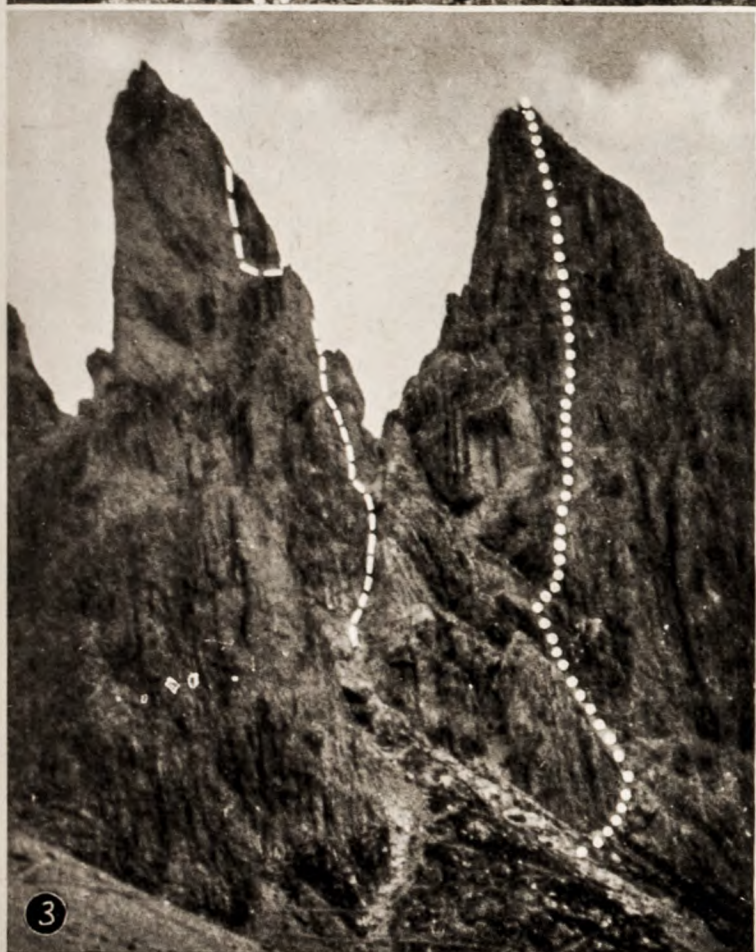
neg. B. Pellegratta

IL VERSANTE OCCIDENTALE DELL' ORTLES, m. 3899

visto dalla Punta Tuckett

Sulla destra della rocciosa cresta Sud, le quote 3749 e 3720

vedasi "Cronaca alpina", a pag. 110



1 = Torre Collesei: (a sin.) itin. Boccazzi per parete S.; (a destra) itin. Cino e Gigi Boccazzi, Smaghi per fessura S.; 2 = Parete E. della Pala di Popera, ... itin. Boccazzi-Smaghi (fotomontaggio, poichè non è possibile fotografare la parete per intero, dalla parete O. del Triangolo di Popera); 3 = ----, itin. Boccazzi-Calosci parete N. Dente di Popera;, itin. diretto Boccazzi-Calosci parete S. Gobba Grande di Popera; 4 = Cima Popera,, itin. Boccazzi, B. e N. Mazzotti, Calosci per canalone e parete E.; +, bivacco; a destra della prima punteggiatura scura, è visibile il tracciato della traversata Boccazzi ai Fulmini di Popera (neg. G. Boccazzi)

Spalla di Cima Bagni: da sin. a destra: Punta Anna, . . . , itin. Mazzotti, Boccazzi, Bertuzzi per parete e spigolo E.; 1° Torrione Vergine, 2° Torrione Vergine, . . . , itin. 1.a asc. Boccazzi-Calosci.

neg. Inv. C. Boccazzi



La 1.a Guglia di Val Stallata: , itin. Mazzotti Boccazzi per la parete E.

neg. C. Boccazzi

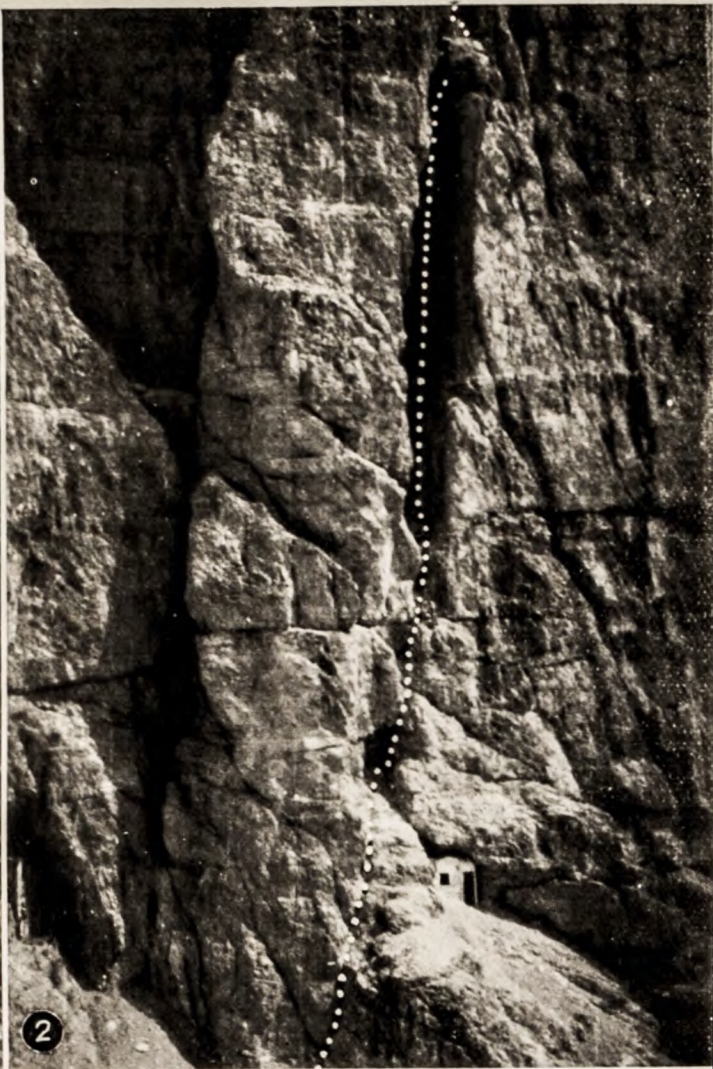


Fulmini di Popera: , itin. 1.a traversata Boccazzi con salita dei tre torrioni intermedi (fra Fulmine Sud e Fulmine Nord-Est) e salita al Fulmine Nord-Est fino allo spuntone; in fondo itin. Boccazzi-Calosci sulla parete S. della Gobba di Popera.

neg. C. Boccazzi



vedasi "Cronaca alpina",
a pag. 110



1 = Dito della Sentinella:, itin. Boccazzi, G. e R. Mazzotti per la parete S.; 2 =, attacco e primo tratto itin. Boccazzi-Mazzotti al Dito della Sentinella; 3 = Punta Segato,, itin. Boccazzi-Reginato per parete e spigojo N. (punti neri) e via di discesa da S.; Pala di Popera: - - - -, itin. Boccazzi, Reginato e Piero con l.a salita invernale; 4 = M. Popera: salita dal Ghiacciaio Pensile con variante parete N.: itin. Boccazzi-Bertuzzi, - - - -, parte visibile,, parte invisibile (neg. Boccazzi).

vedasi "Cronaca alpina", a pag. 112

nella schiena, ci aiuta a conoscere meglio la montagna nella sua intimità.

In quei momenti fortunosi: — Se vuoi salire fino a me — sembra ammonisca la montagna — patisci prima di tutto un po' di disagio. Al vero alpinista questo non può essere che dolce soffrire.

Come dice un'antichissima canzone: « Tanto è il bene che aspetto — ch'ogni pena m'è diletto ».

Così il compianto Dorn, alpinista di razza, trovò deliziosi in un suo bivacco certi sassi appuntiti che gli impedivano di schiacciare un sia pur breve sonnellino. Coerenza ideale perfetta, non c'è che dire. Anche se viene in mente quel tale che a Venezia trovò amabili persino le zanzare perchè tengon desti, di notte, gli amanti.

D'altra parte la vita è così corta che vale la pena di trattarla un po' bruscamente per renderla nobile e disinteressata.

Vedute fantasticamente, queste locande dei quattro venti o della buona fortuna offrono il panorama tormentato d'una natura che vi impera con la sua implacabile energia scoperta come un ammonimento alla lotta e alla rinuncia.

Dopo un bivacco sotto la tempesta a quattromila metri di quota, si ha la confusa intuizione del caos. Si pensa di sentirsi vivi da milioni di anni e di aver intravedute le origini del mondo.

Se il tempo è bello, lo spiazzo del bivacco, anche se penda maledettamente in giù anche se spiazzo proprio non si possa chiamare nemmeno per scommessa, è un belvedere sulla preistoria. Affacciandosi sul vuoto ci si affaccia all'era della pietra scheggiata. Quanti anni sono passati? Trentamila? Centomila? Ecco l'uomo delle caverne che cerca fra le rocce il sasso affilato per farsene un'ascia o la scheggia di silice per inventare la freccia.

Sono queste, sensazioni o percezioni che tutti i bivaccanti più o meno consciamente provano. Sono risonanze che arrivano al nostro spirito più o meno avvertite, come echi che ritornassero da lontananze di millenni a risvegliare in noi gli istinti della nostra vita primordiale. Poichè alla fin delle fini siamo lieti di tornare, tratto tratto, almeno alle precarie condizioni d'esistenza dell'uomo neolitico, per non andare ancora più indietro nel tempo.

E allora un nulla può bastare, un nulla a darci delle piccole grandi soddisfazioni. Per esempio il fuoco.

Da che l'uomo, *in illo tempore*, soffregando due legni fece scaturire la prima scintilla, il fuoco del bivacco — quand'anche ridotto alle proporzioni di tenue fiammella a spirito o lume di candela — è diventato una specie di divinità protettrice ed amica, una divinità in grazia della quale ci sembra di rivivere l'avventura psicologica di quel nostro lontano progenitore. E ciò dipende anche dal fatto che l'uomo è l'unico animale che sappia accendere il fuoco.

Un tale mi diceva:

— Ho letto molte cose in lode del bivacco nei libri di montagna. Anche voi ne avete scritte di buone. Ma io non ci credo. Le vostre lodi son tessute a tavolino, e io vi vorrei vedere con questi miei occhi in certe nottatecce passate a cielo scoperto, magari a furia di vento e di neve, dopo aver fatto una collezione di contusioni e abrasioni varie in una o più giornate di lotta. Vi vorrei vedere allora lassù... Son certo che vi sorprenderei a darvi della bestia e a imprecare a più non posso.

— E chi dice il contrario? Talvolta son mocciosi...

L'immobilità costretta, il morso del gelo, le ore che si inseguono lente come le goccioline di uno stillicidio, l'ossa indolenzite dai sassi bernoccoluti e dall'umido, i denti che battono come nei brividi della quartana, sono cose certamente spiacevoli a cui il corpo talora si ribella. In quei momenti si rimpiange magari di non essere contorsionisti, perchè se si potesse attorcerci le gambe attorno al collo e ficcare la testa sotto il braccio, allora sarebbe un'altra cosa, allora tutto potrebbe andare...

Nello stesso tempo il fatto di vedersi lì, la sensazione di essere ancora agganciati alla vita comune, presi da tutti i suoi uncini, mentre ci si trova sbalzati nel giro di poche ore, e sia pure per un atto volontario, da un comodo letto in una tana da lupi o addirittura crocefissi alla roccia con chiodi di ferro, tutto ciò può anche apparire, in certi istanti di minor controllo, un'enormità bestiale. Pure, pure...

I soldati in guerra non imprecano forse alla vitaccia, non mormorano, non gli scappa a volte di dir corna di questo o di quello? Ma poi le forze della coscienza facendo predominare lo spirito sul corpo dolente, permettono che l'uomo sia uomo anche quando la sua funzione primitiva è da bestia.

Ecco perchè i soldati in guerra possono essere anche eroi.

In alpinismo, il bivacco è l'intermezzo che prepara un nuovo atto.

Nei bivacchi di fortuna, si sa, generalmente non si dorme; e, se si dorme, ogni tanto il sonno si apre come un sacco mal chiuso.

Lo scalatore chiuso nel suo sacco da bivacco è come un baco nel bozzolo; al primo far del giorno diventa farfalla.

La divisa di un alpinista a bivacco: « Non ho bisogno di ciò che mi manca ».

Ma il bivacco ha anche questo di buono: di persuaderci che il letto è una bellissima invenzione.

Organizzazione ed attività alpinistica

in A. O. I.

Cap. Giovanni Strobele

Iniziare l'attività alpinistica in un paese vasto come l'Impero e tanto ricco di monti, di complessi montuosi e di catene susseguentisi senza fine fra valli profonde, è compito abbastanza facile.

La passione alpinistica di chi si sente alpinista nell'anima, di chi ha salito le nostre vette brillanti di neve od arrossate dall'enrosadira, non ha alcun bisogno di sprone; si è già cominciato, sono stati fatti i primi approcci con la roccia africana e, per quanto ci consta, la Sezione dell'Amara ha al suo attivo parecchie prime salite.

Ma in un paese nuovo, alpinisticamente inesplorato, l'alpinismo deve riacquistare integro quel carattere che col rotolare degli anni aveva forse un poco perduto ed in omaggio al quale i « primi scalatori » di montagne amavano chiamarsi « esploratori ». Essi andavano contro l'ignoto, dovevano abbattere pregiudizi e leggende, cimento forse più arduo allora che raggiungere immacolate vette.

L'alpinismo nel senso più completo della parola non è, o non era, dunque uno sport più o meno acrobatico, fine a sè stesso.

Tutto quello che concerne la montagna, i suoi problemi, la compilazione di itinerari, il tracciare sentieri, l'esplorazione speleologica, il dare consigli a chi organizza spedizioni ed anche in un secondo tempo la formazione e la istruzione di un corpo di guide coloniali tratte dall'elemento del posto, sono compiti che spettano al Centro Alpinistico Italiano per l'A. O. I. e che dallo stesso devono essere promossi, coordinati e sostenuti. Tutto ciò può sembrare gravosissimo a prima vista, ma tutte le cose che partono dal nulla o dal poco possono essere indirizzate, guidate per la via più breve verso la meta prefissa, come una giovane pianta, tanto per usare una frase sfruttata.

Il C.A.I. in Etiopia si trova privo dell'oneroso carico del passato, libero di iniziare la propria attività nel modo più adatto, secondo direttive che la annosa esperienza del vecchio Club Alpino Italiano potrà forse suggerire. Ma tale inizio di attività, tali vaste basi devono essere gettate presto su roccia solida non solo, ma anche secondo un piano razionale di costruzione le cui linee ben tracciate sieno di guida ai « pionieri » dell'alpinismo A. O. I.

A parere nostro, occorrerebbe anzitutto iniziare la raccolta del materiale fino ad ora apparso, quello cioè precedente alla guerra per la conquista dell'Impero, e che non dovrebbe essere molto. Stralciato ciò che alpinisticamente non ha importanza, si dovrebbe accuratamente raccogliere e catalogare in uno schedario quanto riguarda le singole zone in modo da essere in grado di stabilire fin d'ora una

suddivisione geografica dei vari complessi montuosi, delle catene, dei massicci ecc., correlando il tutto con un archivio fotografico. Particolare cura dovrà essere dedicata alla toponomastica, assai complessa qui per la varietà dei dialetti, e talvolta degenerata dall'uso nostro in termini che nulla hanno più di comune con quello locale, al quale non s'avvicinano neppure foneticamente. Con un sano criterio potranno anche adottarsi nuovi toponimi che il C.A.I. dovrà vagliare e sanzionare.

Mano a mano, il materiale raccolto, suddiviso e studiato si completerà di nuovi dati, frutto di esplorazioni di soci, e fornirà elementi preziosi per la compilazione di una prima « Guida dei Monti dell'Impero », verso cui si deve mirare.

Il lavoro ora detto dovrebbe essere fiancheggiato da una raccolta di itinerari, completati possibilmente da schizzi cartografici e da notizie logistiche tanto importanti nella regione. Gli itinerari metterebbero il C.A.I. in condizione di istituire un preciso servizio di informazioni, il quale di per sè costituirebbe una valida forma di propaganda alpinistica non solo, ma anche riuscirebbe assai utile a spedizioni scientifiche che si volessero organizzare.

Noi vediamo il C.A.I. a mezzo delle sue sezioni quale competente se non unico consigliere di chi voglia intraprendere spedizioni nell'interno, consigliere nel più completo senso della parola, quindi per tutto ciò che concerne l'equipaggiamento, le basi, l'attrezzatura.

Tale servizio di informazioni od ancor meglio detto di consulenza tecnica, raggiungerebbe la sua completa efficienza quando potesse essere abbinato al servizio « guide alpine ». Elementi indigeni in possesso, oltre che di vera e propria conoscenza del paese in cui risiedono, anche di qualità morali tali da dare un perfetto affidamento, potranno venire addestrate allo speciale compito di « capo-carovana », le cui molteplici mansioni vanno dal saper procurare le bestie da soma ed i viveri, alla sistemazione dei campi ed all'aiuto nella raccolta di notizie. Essi costituiranno i quadri del Consorzio Guide dell'Impero.

È uscita la

Guida sciistica delle Alpi Orobie

di V. SUGLIANI

Rivolgersi alla Sezione « A. Locatelli » di Bergamo del C. A. I.

Architettura rustica nelle Alpi bellunesi

Cesare G. Marchesini

L'arte popolare, che è una tipica espressione della genialità delle nostre umili genti, è quanto mai viva e florida nelle regioni alpine. Qui, dove la natura regna incontrastata, gli uomini sentono più che mai il bisogno di esprimere, sia pure con rozzi mezzi, i poetici sentimenti che la bellezza del creato ispira loro. Così tutto quello che esce dalle mani dei buoni montanari, ha, per quanto è possibile, il segno di una ricercata eleganza. Quando all'inverno, gli alpigiani si rinserrano nelle loro ornate case, dopo aver sospesi i lavori dei campi, non rimangono in ozio nell'attesa della miglior stagione, ma proseguono le loro attività, curando i mille rami dell'arte popolare, che va, in tal caso, dai cucchiari, coi manici decorati di intagli, alle culle, tutte fiori e fogliami, dai crocifissi, che verranno poi issati nei lignei tempietti stradali, nelle svolte pericolose o sui picchi, al vario materiale, che forma la parte più attraente delle stesse costruzioni alpine.

L'arte popolare alpestre riesce a primeggiare sulle altre, anche per due ragioni pratiche. La prima è data dai vari mesi di inoperosità agricola, che forzatamente debbono subire le genti della montagna; la seconda è rappresentata dal materiale di lavoro, nel nostro caso il legno, che è alla portata di tutti. Per quest'ultima facilitazione, le regioni alpine curano quasi in modo esclusivo soltanto certe branche artistiche. La tessitura, ad esempio, tanto comune in altre parti, è scarsa nell'ambiente montano ed è fatta quasi solo per uso familiare. L'attività artigiana degli alpigiani abbraccia, ad ogni modo, un imponente assieme di opere, anche perchè molti lavori, che in altri luoghi vengono eseguiti con terre o metalli, qui sono sostituiti, con indovinato senso pratico ed economico, dal legno. L'architettura rustica, che rappresenta dell'arte popolare il ramo più interessante, poichè sintetizza i gusti e le virtù tecniche degli alpigiani, si vale costantemente del legname, rompendo questa sua disciplina consegna solo in casi eccezionali e dove proprio non è possibile fare a meno.

Gli alpigiani conservano come pochi il culto tradizionale della casa, inquantochè è vivissimo in loro l'amore alla famiglia. Per ciò diviene imprescindibile dovere il costruire l'edificio, che li ospita, con cura e passione notevoli. A convincerci di questo basti dare uno sguardo, sia pur affrettato, alle costruzioni delle alti valli bellunesi, che racchiudono in se stesse quanto di meglio può dire l'architettura rustica ed alpigiana. Durante le nostre escursioni nella conca dell'Alpago, nell'alto Cadore e nelle terre feltrine, tantissime volte abbiamo dovuto soffermarci per osservare una casa colonica, una piccola fattoria, una capelletta agreste, che avevano oltre la originale struttura qualcosa di tipico da mostrarci. Qui è lo sporto di un tetto, là è l'ornamento di un

balcone, più avanti è un cancello ligneo, più oltre ancora sono le imposte di una finestra, il tutto ben s'intende ricavato, con intagli o sculture, nel puro legno, in quel legno che i prosperi boschi alpini donano con larghezza. Ed è questo attaccamento agli elementi naturali, un grande esempio per tutto il popolo italiano, teso verso la piena risoluzione dei problemi autarchici. Nessuno meglio dei montani costruttori bellunesi mette in pratica gli insegnamenti di Mussolini.

Le case rustiche della regione alpestre hanno più forme. Nel feltrino sulla facciata è sempre il ballatoio, mentre il tetto è coperto di tegole o lastre, ben raramente di paglia. A pianta rettangolare, essa si forma di due piani, composti ognuno di due ampie stanze. Sotto è la cucina, vasta quanto mai, che serve pure da tinello, nel centro della parete più larga è il focolare, contornato da robuste panche, sopra il quale sovrasta la pesante cappa. Superiormente sono le camere da letto ed il granaio. Nel sottotetto spesso viene ricavato un magazzino, dove si depositano la paglia ed il fieno. Appoggiato alla casa, vi è poi sempre un portico di disimpegno, che raccoglie gli attrezzi agricoli, dal carro alla vanga. In queste case si fa uso della pietra per fabbricare la parte inferiore. Ma più ci avviciniamo a notevoli altezze alpine, ove è più forte la ricchezza dei boschi, il legname prende il com-



Linoleografia L. Ferreri



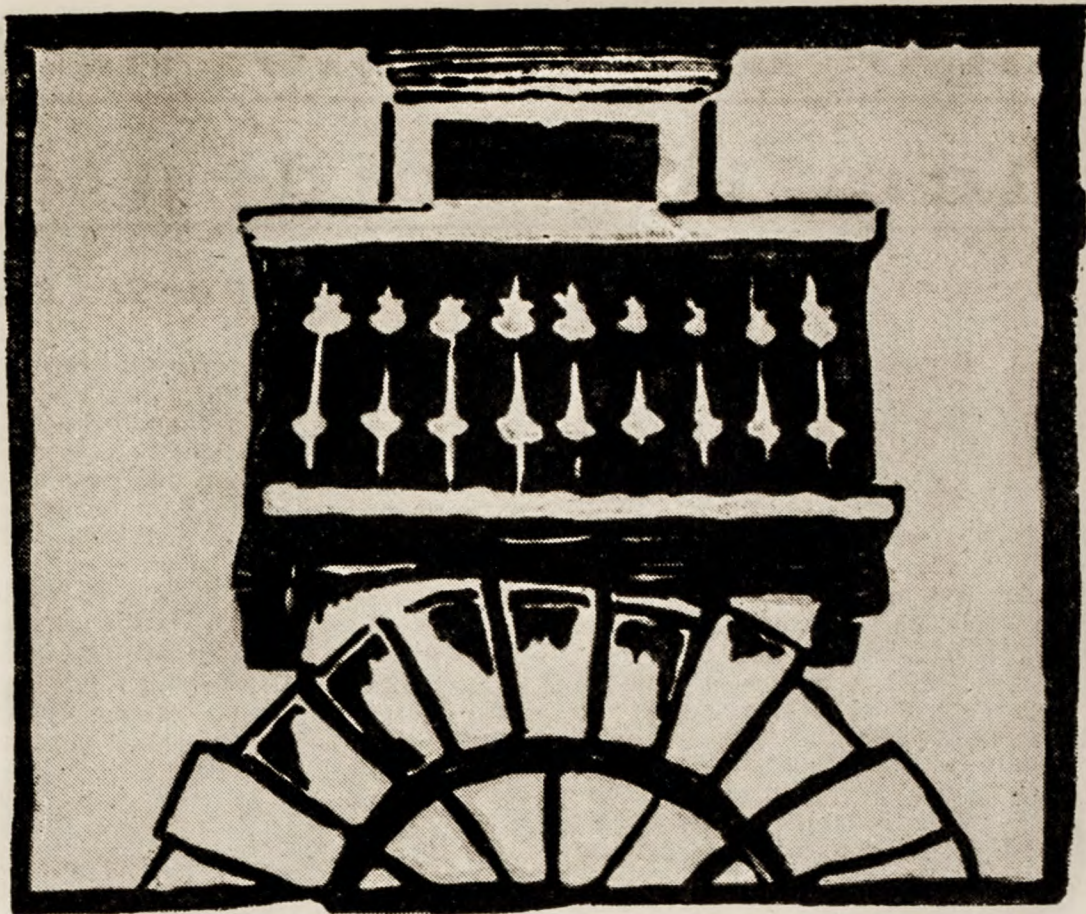
Linoleografia L. Ferreri

ARCHITETTURA RUSTICA : CAPPELLA SILVESTRE CON PORTE IN
LEGGNO TRAFORATE E FACCIATA DECORATA DI PITTURE

pleto sopravvento, soppiantando definitivamente qualsiasi altro materiale.

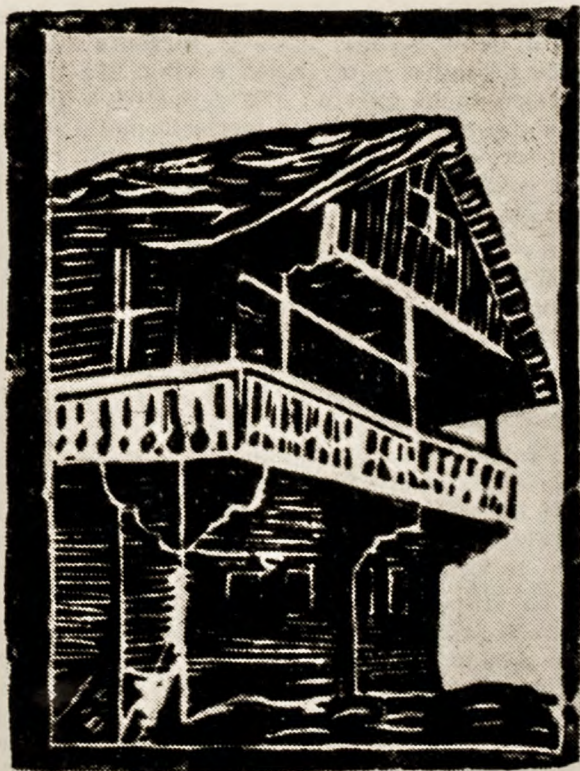
Intravediamo, così, un tipo di casa tutta di legno, solida ed al tempo stesso ariosa, caratteristico prodotto della zona alpina. Queste costruzioni, simili internamente a quelle già citate, hanno le pareti esteriori assai originali per la scala esterna ed i ballatoi, riparatati dall'ampio sporto del tetto coperto a scandole. La scala serve a mettere in comunicazione il piano terreno col ballatoio, che, a sua

volta, pone in libertà i locali superiori, adibiti a stanze da letto ed a granaio. Interessanti sono gli stipiti delle porte e le finestre in legno, lavorate con finissimi intagli, che conferiscono alle montane abitazioni una certa dignità architettonica. Accanto alla casa è la stalla, costituita da quattro rozze pareti, da un impiantito di terra battuta o di ciottoli, e da un tetto di travi appena sgrossate, spesso coperto di paglia. Lontano dagli abitati sono le « baite », che servono per riporvi momentaneamente il fieno o le legna, raccolte nel bo-



Linoleografia L. Ferreri

ARTE POPOLARE: BALCONCINO CON RINGHIERA IN LEGNO TRAFORATO



Linoleografia L. Ferreri

ARCHITETTURA RUSTICA: CASA ALPINA
COMPLETAMENTE IN LEGNO

sco, oppure a ricoverare i pastori, sorpresi dal maltempo o dalla notte. Queste vengono costruite con rozzi tronchi d'abete, neppur squadrati e foderati di fronde di conifere, che trattengono in modo perfetto le fredde correnti alpine.

I ballatoi correnti lungo le pareti, si usano, specie quelli superiori, riparati dai venti, per essiccati del fogliame e delle biade, spesso, per paura del maltempo, falciate non perfettamente mature. Malgrado questo razionale sfruttamento delle costruzioni alpine, l'architettura rustica non dimentica mai di rivestire le proprie opere di una linea originale pittoresca. I dettagli, poi, meritano di essere segnalati, poichè dimostrano l'acuto spirito di osservazione ed il buon gusto dei nostri montanari. Ecco le traforate balaustre di legno, che merlettano i pensili ballatoi, sostenuti da robuste mensole sagomate; gli aerei balconcini delle case benestanti, dalle tornite colonnette, che fan da riparo; i cancelletti tutti traforati, come fossero leggeri ricami; le porte intagliate, su cui son visibili finissime decorazioni geometriche, immagini sacre e scene fantastiche; umili cappelle montane, la cui povertà è coperta in parte dalla ridente pittura, di rozzi artisti, non privi però di certa genialità, che nelle facciate dipingono floreali ghirlande e qualche volta religiose raffigurazioni. Il tutto è fatto con grande umiltà, ma anche con immensa passione, perchè s'ispira alla possente bellezza della natura, dalla quale trae alimento ed in cui si innesta in modo prodigioso.

Lungo metraggio nelle Dolomiti Occidentali

Sandro Prada

Val di Tires

Per raggiungere Tires, la corriera sobbalza s'impunta galoppa per la ripida incassata strada che sale da Prato all'Isarco lungo il Torrente Bria.

Il conducente la spinge bravamente e senza complimenti, anzi si direbbe che la povera macchina ubbidisca di più alle sue piccanti interiezioni venete (chiamiamole così), che non alla sua perizia di pilota.

Boschi, frane, pareti rocciose e rinserrate.

Poi lo sguardo comincia a spaziare. La valle si allarga. Luminose distese di prati, vasti declivi, candidi casolari sparsi.

Il torrente luccica, più calmo, giù nelle sue sponde ghiaiose e ormai larghe. E, all'orizzonte, contro il sole che sprazza raggi chiari di riflettore, lo stupendo scenario del Catinaccio: frastaglio grigio-azzurro di creste e di punte.

Un senso indicibile di gioia contenuta da un'estasi quasi mistica pervade l'alpinista e una strana attrazione non gli permette di stare nemmeno nella galezza di Tires.

Bisogna guardare, camminando come trasognati, le villette graziose ed infiorate, gli alberghetti invitanti e confortevoli, la bella chiesa dal campanile rigonfio nella punta, e andare in sù per una deliziosa mulattiera che, in breve, reca alla cappelletta di S. Cipriano, punto strategico per fotografi e pittori. E' quivi che il Gruppo del Catinaccio s'inquadra a meraviglia col primo piano della rustica chiesetta. Tutto il mondo conosce il Catinaccio attraverso cartoline, fotografie e dipinti ispirati da questo punto.

Il fascio delle agili Torri di Vaiolét, la cresta Croda di Re Laurino, il massiccio del Catinaccio e la collana delle Coronelle si offrono in un insieme armonioso e spettacolare che non si finirebbe più di ammirare.

Bisognerebbe fermarsi qui giorno e notte per assistere di ora in ora al cangiarsi delle luci e delle ombre, dei colori e delle sfumature in questa prodigiosa creazione dolomitica.

Il celebre « Giardino delle rose » che rifiorisce variando continuamente: rose pallide all'alba, rose rosa all'aurora, rose carnicine al mezzogiorno, rose rosse al tramonto, rose trascolorite al crepuscolo...

Per i boschi radi dei Bagni di Lavina Bianca, m. 1179, un sentiero, che si diparte dalla tranquillità dell'albergo, si alza sulla riva destra del Torrente Ciamin e porta all'imbocco della Gola dell'Orsara.

Stretta, ripidissima, selvaggia, con un balzo di novecento metri, questa gola — caotico insieme di pareti levigate, di sfasciumi rocciosi, di grotte, di scoli d'acqua, di lembi pensili di

boschi e prati — raggiunge un valico, m. 2069, tra la Cima di Mezzodi, m. 2186, e il M. Cavaccio, m. 2240, nell'erto spalto originario del vasto Altipiano dello Sciliar.

Mentre si ascende, gli occhi hanno la loro parte di godimento per il mutevole singolare scenario della gola che dà galoppo anche alla fantasia. Non sembra difatti logico di non imbattersi in qualche bionda Valchiria e di non vedere spuntare fra i vetusti abeti abbarbicati ai massi, Gnomi e Silvani.

Alle nostre spalle vediamo precipitare la via percorsa e, nello spiraglio delle pareti strapiombanti ai lati della gola, dominiamo dapprima i Prati Traun cosparsi di malghe, eppoi un mare ondulato e verde scuro di foreste, dal Monte Nigra al Passo Nigra. Nello sfondo s'innalza, biancheggiante, quasi argenteo, il Latemar con le sue simmetriche affusolate torri: grandioso organo che riempie il cielo di melodie celesti.

Lo Sciliar

La Gola dell'Orsara butta fuori in un acrocoro di bastionate sul tavoliere roccioso e desolato dello Sciliar, dove il torrente che ne nasce è l'unica nota fresca e viva. Ma presto sparisce anche questa; alla cappelletta di San Cassiano un po' d'erba e terriccio molle e fiori lacustri: le polle sorgive, poi duro sasso piatto e le costruzioni grigie del vasto Rifugio Bolzano, m. 2457.

La vetta del Monte Pez, m. 2564, è a pochi passi e sembra un largo promontorio artificiale ad uso belvedere. In cima, grandi massi squadrati e disposti a gradinate intorno alla piramide trigonometrica. Si ha l'impressione di passeggiare fra le merlature di un maniero medioevale.

Il sole che tramonta ridesta l'incendio nella vicinissima sconvolta selva dolomitica. Bagliori di lingue infuocate sono il Malignon, le Cime Valbona, il Catinaccio d'Antermonia, le Vaiolét, la Croda di Re Laurino, le Coronelle.

Una stupenda visione circolare di catene e di vette rapisce quindi l'attenzione. Scintillano predominanti i ghiacci e le nevi della Presanella, del Carè Alto, dell'Ortles col Cevedale, del Gran Zebrù, della Palla Bianca, del Tribulàun, del Gross Venediger. Risaltano e si avvicinano le punte delle Cime di Brenta, delle Venoste, delle Breonie, delle Aurine, degli Alti Tauri, delle Odle, del Pelmo, dell'Antelao, del Sassolungo, della Marmolada, del Latemar.

Un'eccezionale assemblea alpina in un tripudio di luci e di colori.

Sottili festoni di nubi dorate e trasparenti



Dis. C. Manciolli da neg. F. Mauro

LO SCILIAR

come vetro di Murano decorano il cielo: serto di gloria alla Maestà della Natura.

Sotto la vetta, dal mistero delle penombre, guatano in sù le vertiginose Punte Santner ed Euringer.

Dal Rifugio Bolzano alle Cime di Terra Rossa si percorre in tutta la sua brulla lunghezza l'altipiano, dominando, a sinistra, la grandiosa verde Alpe di Siusi fiorita di innumerevoli malghe e, a destra, la ridente Val di Tires con le candide casine del paese e delle frazioni disseminate lungo il bianco nastro della strada.

Un « volo » di coturnici si alza da una conca che lo proteggeva e si disperde poco lontano. Sembrerebbe che le belle bestiole, come tutta la selvaggina in genere, sappiano distinguere il micidiale cacciatore dal viandante innocuo, tanto si mostrano indifferenti.

La quota più alta (m. 2655) delle Cime di Terra Rossa rosseggia di propria natura elevandosi da un pianoro sassoso, che si attraversa obliquando a destra e raggiungendone l'orlo, dove un sentiero precipita verso uno dei più fantastici gorghi dolomitici.

Se Dante non li ha visti, certamente li ha sognati come questi i suoi gironi infernali. Il sentiero si inabissa, volteggiando e contornando gli apicchi delle Cime di Terra Rossa,

in uno scenario imponente ed orrido. Si sente, sotto, schiumeggiare il Torrente Ciamin in gole tortuose ferrigne. Di contro si dominano i vasti macereti lambenti la Punta del Vaiolét e le Cime Valbona, che spuntano nel cielo come lance di selvaggi. Più dietro è la mole del Catinaccio d'Antermoia, grigia e striata di neveti.

All'inizio dell'Alpe di Tires una specie di imbuto roccioso, detto Buco dell'Orso, offre la possibilità all'alpinista di scendere al Rifugio Bergamo, m. 2129. Invece, percorrendo il sentiero della malinconica Alpe, si raggiunge un valico, m. 2439, tra i gialli scheletri dei Denti di Terra Rossa, m. 2549, e l'incombente muraglia del Molygon, m. 2852.

Si perde rapidamente quota, in una località poco edificante per il nero pietrame fradicio che caratterizza i contrafforti dei Denti di Terra Rossa e quindi anche l'intera Cresta di Siusi fino al Passo di Fassa. Eppure a questo fradiciume deve il suo rigoglio l'Alpe di Siusi: qui, dove l'aspetto lavoso e tetro del terreno nero, nudo, umido è più di disfacimento che di sano impasto, sgorgano mille e mille rivoli che si incanalano in torrentelli compiendo attraverso i pascoli il loro viaggio fecondo, prima di gettarsi nella Val Gardena col Rio Saltaria.

Intanto si scorge sotto, nel verde lussureg-

gianti che si avvicina, il grazioso campanile della cappelletta di legno nei pressi del Rifugio Alpe di Siusi, m. 2180, recentemente ricostruito dopo l'incendio che lo divorò.

In un recinto di rete metallica superbi esemplari di cani di S. Bernardo si lasciano ammirare a malincuore. E hanno ragione, perchè sanno che l'albergatore — un pittoresco colosso dalla barba bianca e fluente attorno alla pipa tirolese, maestoso come i suoi cani — ti metterà nel conto anche il prezzo della loro passiva esibizione.

Falciatori di Lalón a Malga

del Giogo

Spiove ed imbrunisce. I falciatori di fieno hanno dovuto abbandonare i prati durante il diluviare e si sono divertiti al gioco dei birilli nella apposita corsia coperta della malga. Ora escono ad annusare l'aria. Presto sarà sereno, ma al lavoro non potranno tornare fino all'alba di domani.

Le nubi si dissolvono e scoprono la grande obliqua parete del vicino Sasso Piatto, che ha scaricato torrenti di acqua verso questa raccolta Malga del Giogo, m. 2036, che si annida con le sue rustiche eppure accoglienti costruzioni e con la sua candida chiesetta nel verde estremo lembo dell'Alpe di Siusi, appena sotto al Passo di Fassa e di fronte al Molignón, ai Denti di Terra Rossa ed al Monte Pez.

Si accendono i lumi dentro e le stelle fuori.

Calore ed intimità. Piccoli deschi bianchi e fioriti di genziane e di miosotidi. Profumo di panè e di minestra. Sorriso familiare della graziosa padrona che serve in silenzio. Dolcissima sensazione di conforto che invano cercheresti nei grandi alberghi. Non c'è nemmeno la radio ed è meglio così, perchè non si potrebbe veder brillare tante stelle tra le tendine e i vasi di fiori alle finestrelle. Né si potrebbe ascoltare il gaio cicaleggio delle falciatrici e dei falciatori di Lalón, che ora sono riuniti nella cucina, in allegro desinare. Il vinello rubineo non tarderà la sua opera lirica. Si leva un trillo femminile che è un invito. Subito gli tengon dietro, i coristi, or pacati or vivaci. Il trillo si fa scherzoso, si alza e si abbassa, rincorre e sorpassa le voci del coro, che lo accompagnano egregiamente affiatate e corrette.

Sono oltremodo piacevoli questi canti, magistralmente eseguiti da umili contadini, che ignorano i maestri, i direttori artistici, i registi...

Tra un coro e l'altro trionfa il vinello, e irrefrenabili lunghe risate di giovani donne fanno rivoltare nel letto le romantiche ospiti e luccicare gli occhi anche alle stelle.

Sassolungo

Da Malga del Giogo, per gli ultimi alti pascoli dell'Alpe di Siusi, si sale al Corno Alto, m. 2109, dove si salutano con lo sguardo — prima di lasciarli — il Molignón, i Denti di Terra Rossa e lo Sciliar, che spiccano biancorosati contro l'azzurro cielo. Poi appaiono, oltre la Val Gardena, quelle selvagge ondate di roc-

cia che sono le Odle. Contornando le pareti del Sasso Piatto incombenti sulle abetaie del Pian di Confin, si entra nella ghiaiosa sella formata dall'incontro dei detriti del Sassolungo e del Sasso Piatto.

Pareti che vanno in cielo, torrioni e guglie che stracciano i serici drappi di nubi ostinate contro il sole, tiepide nudità rocciose qua e là interrotte da timidi neveti, che si ritirano sempre più in recessi ombrosi.

La mulattiera arranca ripida sulle ghiaie di dolomia e porta al grazioso Rifugio Vicenza, m. 2252, che sorge in mezzo al superbo acrocoro, al bivio tra il sentiero del Dente e della Forcella Sasso Piatto e quello della Forcella Sassolungo.

Si domina verso i Pascoli di Confin, che obliquo sulla Val Gardena, oltre la quale emergono, sorrette dalla selva e dall'alpe omonime, le Creste di Rasciesa.

Il sentiero per la Forcella del Sassolungo si inoltra nei ghiaioni assolati fino ad una vasta conca disseminata di massi e chiazze di neve, sotto le alte pareti del Sassolungo, m. 3181. Ed ecco la Forcella, tra la Cima Sud m. 3081, e la Punta delle Cinque Dita, m. 2953. Il ghiacciaio che scende dalla Punta Innerkofler, m. 3072, e dalla Punta Grohmann, m. 3126, si gonfia come un gatto di fronte al nemico, screpolandosi al contatto della calda inevitabile morena che lo rode e lo liquefa. E l'aperta mano rapace delle Cinque Dita sembra pronta a proteggerlo, o a ghermire gli incauti che contro gli si avventurassero. Intanto il povero ghiacciaio, tra amici e nemici che se lo contendono, si lascia burlare anche dal vento che lo imbelletta col pulviscolo roseo delle crode.

Ora il sentiero punta deciso verso le Cinque Dita, si innalza, si fa sempre più ripido e dà la scalata alla Forcella del Sassolungo, m. 2681.

Quando ci si affaccia al versante opposto, è una visione indimenticabile.

Scintilla il cupolone ghiacciato della Marmolada, dietro al verde del Pordoi che è sforbiciato dalla bianca Strada delle Dolomiti. Il Gruppo di Sella, tozzo e squadrato come un fortillio, sembra da toccare stendendo un braccio. Un'elegante cavalcata di nubi bianche e argentate solca il cielo e scompagina le cime più lontane, che fanno capolino in giro.

Li sotto è il Passo di Sella, con i suoi pascoli fioriti, con i suoi alberghi e con quella leggiadra cappelletta immacolata, che si raggiungerà divallando rapidamente.

Il Col Rodella si protende come un balcone sulla Val di Fassa.

Giro della Marmolada

Da Canazei, per Alba e Penia, al Pian Trevisan si fa una deliziosa passeggiata che segue a ritroso il corso dell'Avisio, le cui chiare acque schiumeggiano raccogliendo, sotto il Col da Baranchi, altissime cascate dal Ghiacciaio della Marmolada. Contornando il boscoso Col Mer si esce più in alto verso Prà di Pèles, dirimpetto alla vasta calotta ghiacciata, che rabbrivisce l'aria. Si prosegue pianeggiando a mezza costa e si arriva al bel Rifugio Marmolada, m. 2040.

Quando si è ammirata la praticità elegante di questo rifugio modello, che fa veramente onore al Centro Alpinistico Italiano, si può uscire sul terrazzo e rimanere in estasi di fronte al maestoso ventaglio della Marmolada vigilato dal Gran Vernèl, m. 3205 e dalla rostrata Roda del Mulón, m. 2878. Ecco schierati per un bel gruppo fotografico, con queste due vedette, il Piccolo Vernèl, m. 3092, la Punta di Penia, m. 3342, la Punta di Rocca, m. 3259, il Pizzo Serauta, m. 3035, e, più vicine e più sotto, creste emergenti dai ghiacci: il Sasso delle Undici, m. 2720, e il Sasso delle Dodici, m. 2770. Una bella famiglia di nomi gloriosi passati alla storia della grande guerra.

L'aria frigida che c'investe, ci reca lo scrosciare delle cascatelle del ghiacciaio e i tonfi metallici degli scudi corazzati, rotolanti nei canali e sulle morene. Sono i combattenti delle montagne, ormai pacificati, che li lanciano giù, o gli inquieti personaggi delle numerose leggende locali che si divertono a sferagliare? Certo si è che questi luoghi sono pieni di bisbigli. Nei pressi del Lago della Fedaia, nelle cui acque azzurre si vedono ancora reticolati e cavalli di Frisia, alcuni cartelli avvertono il viandante di far attenzione alle bisce. Si tratta sicuramente delle Strione e delle Bregostene, che stanno in guardia perchè Albolina non si stabilisca più nella casina in riva al lago, rubando per sè tutti i bei colori dell'Aurora:

*Bianco di stella alpina
rosso di rododendri,
Aurora, Aurora, vieni negli occhi miei.*

Al Passo della Fedaia, m. 2057, nel lasciare il regno di Cian Bolpin e di Francesco Jori, alziamo lo sguardo al Monte Padón pensando al generoso sacrificio della sposa dell'Arimanno che riposa ancora «fra i rododendri con il viso rivolto ad oriente» (C. F. Wolff, *I monti pallidi*).

Precipitiamo nel verde soffice tappeto del Pian de Lobbia costellato di piccoli grigi fienili di legno. I contadini falciano cantando. Bimbi e galline razzolano nel fieno fresco e profumato.

A Tabià Palazze c'è un rifugio-bazar privato e comincia una carreggiabile che segue il Rio di Ciamp d'Arèi. Le alte pareti della Serauta che incombono a destra e le dirupate pendici del Sas de Roi a sinistra fiancheggiano la tranquilla valle, erbosa e fiorita, che scende dolcemente a Malga Clapèla, m. 1446.

Dominata dal Piz Serauta, m. 3035, dal Pizzo Guda, m. 2150, la larga conca prativa di Malga Clapèla assiste serafica al confluire delle acque del Rio di Ciamp d'Arèi e del Torrente Pettorina che poco più avanti faranno impeto nella gola dei «Serrài di Sottoguda».

Dopo una sosta nel riposante alberghetto, ci dirigiamo fra i boschi sottostanti le Pale del



Dis. C. Manciola da neg. Fränzl

ALPE DI SIUSI

Nello sfondo, lo Sciliar e le Torri Stabeller ed Euringer

piramidale M. Fop, m. 2883, e ci inerpiciamo per superare l'erto salto dirupato dello « Scalòn ». In breve si riprende quota con un percorso pittoresco e panoramico. Si passa sui ponti pensili che attraversano il Rio Scalòn nei suoi pazzi salti per gettarsi nel Pettorina. Le Cime dell'Auta, m. 2622, e il Sasso Bianco, m. 2407, si frastagliano contro il sole. E il Pelmo giganteggia azzurrino.

Raggiunta Malga Ombretta, m. 1902, ci troviamo sotto all'impressionante bastionata rocciosa del Piz Serauta e della Marmolada, levigatissima muraglia grigia; qua e là striata di scoli d'acqua, alta da sei a ottocento metri e lunga circa tre chilometri.

Il sentiero percorre il Pian d'Ombretta, tenendosi a destra, quasi come una cengia, sempre a mezza costa sotto la gran parete. Il paesaggio è severo e selvaggio. Si è soli nel vasto silenzio della montagna. Nessuno oserebbe turbarlo. Si additano le cose senza parlare. Oltre il Piano brullo, che si abbassa gradatamente alla nostra sinistra, man mano ci alziamo verso i gialli ghiaioni del Passo Ombretta, vediamo l'arida Valle d'Ombrettola che mette al passo omonimo: è un sassoso imbuto formato dai detriti della parete del Vernale, m. 3054, orlato dai neveti del Sasso di Valfredda, m. 2998.

Si giunge, così, al Rifugio « Onorio Falier » recentemente inaugurato dalla Sezione di Venezia del C.A.I., posto a circa 2100 m., sul versante orientale del Passo Ombretta (1), base tanto desiderata per le attraenti salite in questo arduo e solitario settore della Marmolada.

Tra le caratteristiche Cime Ombretta e lo spigolo Sud della Marmolada è steso il Passo Ombretta, m. 2704, che si raggiunge per le ripide ghiaie che iniziano sotto la parete della Punta di Rocca.

Trincee, camminamenti, solcano le rocce del passo. Il piccolo Rifugio di guerra « Capitano Berti » è incastrato nel roccione Q. 2788, dove sono scavate caverne e gallerie. Alla base dello spigolo Sud c'è ancora una scaletta di legno che porta nella galleria ricavata nel massiccio della Marmolada dai nostri soldati. La lunga galleria è illuminata dalle feritoie occhieggianti dalla parete verso la Val Rosalia.

Magnifico lo scorcio della parete della Punta di Rocca e del Piz Serauta visto dal valico! Riguardando sui nostri passi, gli occhi scorgono la Civetta, solitaria e maestosa; mentre alle nostre spalle sorgono il Vernel, il Colác' e il Catinaccio.

Un saluto al pilastro dello spigolo Sud, che si alza al cielo come una colossale antenna, ed alla liscia parete Sud Ovest, campionario dolomitico di scalate, e poi ci lanciamo giù, nelle ghiaie nerastre di roccia eruttiva che scivolano nel versante della Val Rosalia.

Sotto la Forcella Marmolada, si passa alla base di un roccione (q. 2607) e si sbocca sopra la conca di Contrin, aperta, smeraldina di prati e di boschi. E' un ritorno dalla solitudine nuda e selvaggia alla vita idillica, pastorale. Il rifugio è laggiù, invitante.

Le graziose costruzioni dell'A.N.A. al Contrin — circondate da un acrocoro stupendo di croce quali il Vernel, m. 3205, la Cima Ombretta, m. 3011, il Sasso Vernale, m. 3054, Cima Cadina, m. 2886, la Cima dell'Uomo, m. 3003, il Col Ombert, m. 2670, il Colác'

m. 2716, offrono riposo e ristoro all'alpinista, che — davanti alla cappelletta ed al busto alla Medaglia d'Oro Reatto — pensa a Dio ed alla Patria.

Con gli occhi fissi al Gruppo del Sassolungo, imbiancato dalla neve caduta improvvisamente nella notte, discendiamo fra le rade conifere che cospargono i tranquilli ripiani prativi, ove pascolano libere e padrone le mandrie, e ci accomuniamo al Rio Contrin che percorre la bella valle omonima sboccante tra i massicci del Vernel e del Colác'.

Dopo l'azzurro e trasparente laghetto del Cancél, il sentiero precipita per un boscoso salto dominante l'alta Val di Fassa: ridente estensione di prati e di pinete fiorita di leggiadre villette.

Val di Fassa

Ordinata, luminosa, si prolunga verde e fresca la valle bagnata dal limpido Avisio. Graziosi e puliti paesini che sembrano lasciati cadere a brevi tappe sulla Strada delle Dolomiti: dopo il centro turistico di Canazei, ecco Gries, Campitello, Fontanazzo, Campestrin, Mazzin, Pera, Pozza, Vigo.

A brevi tappe sono pure i crocifissi, sulla strada, ed ognuno d'essi ricorda ai valligiani ed agli escursionisti tragiche morti. Appesi alle braccia del Cristo pendono cartelli dipinti con la scena del fatto: una donna annegata nell'Avisio, un contadino ucciso da un masso precipitato con una frana, un conducente schiacciato dal suo stesso carro ribaltato. Tutte fatalità accadute oltre un secolo fa. Il buon ricordo dei montanari è costante e i cartelli vengono ogni tanto rinfrescati con fior di nome e cognome dell'accidentato, la data della sciagura e la raccomandazione per le preci...

Valle dolomitica per eccellenza questa, che passeggia linda, ben pettinata e rispettata, come una bella figliola, sotto gli occhi or benevoli e compiacenti, or cupidi e grifagni dei gruppi di Sella, del Sassolungo, del Catinaccio, dei Dirupi di Larséc, dei Monzoni, del Latemár.

Lago di Carezza

Percorrere a piedi, dopo la Valle di Fassa, anche il tratto lungo e noioso della strada dolomitica che da Vigo sale al Passo di Costalunga, mentre torpedoni ed automobili d'ogni sorta e d'ogni paese vanno e vengono, sembrerebbe un'avventura tartarinesca, se non ci fossimo ripromessi di compiere l'intero circuito con i nostri soli mezzi di pellegrini innamorati di libertà e di bellezze naturali.

A completare l'avventura ci pensa un violento nubifragio che ci coglie in prossimità del Passo. In compenso (c'è sempre un compenso per il viandante che ha fede) l'atmosfera diviene tersissima e propizia per la visione di sogno che ci aspetta al tramonto.

Lasciati alle spalle gli alberghi del Passo, la strada penetra nelle stupende foreste dema-

niali di Carezza. Altissime muraglie verdi cupe di conifere la fiancheggiano per parecchi chilometri. Ci si imbatte nel grande Albergo Latemàr, che ospita turisti e nababbi internazionali. E' come un soffice nido nel bosco delle fate.

Siamo in un regno vegetale dei più suggestivi. Migliaia e migliaia di fusti maestosi, abbarbicati alla terra con possenti radici, salgono al cielo diritti e frondosi creando vastissime selve, dove i raggi del sole si fanno strada a fatica, si rifrangono, arrivano tenui diffondendo una chiarezza irreali. Si ha l'impressione di essere sott'acqua.

Il grandioso albergo di Carezza sorge in un largo spiazzo erboso, con lo sfondo della vicina Roda di Vaèl e del Catinaccio. Altre delicate e caratteristiche costruzioni di disimpegno, stalle, latteria, autorimessa, villette, pensioni, chioschi, sono sparse in giro, celate nei boschi. Una chiesetta dà una nota mistica e completa il favoloso villaggio.

Ancora un po' di cammino fra i mirtilli, per romantici sentieri profumati di resina, ed ecco la brezza che arpeggia sulle fronde degli alberi vetusti una delicata sinfonia in onore del piccolo gioiello lacustre di Carezza. Meraviglia! La coppa indescrivibile di acqua iridescente è offerta al cielo ed alla bianca bellezza ricamata del Latemàr con un amore ed un'armonia che soltanto la natura sa. Lo specchio d'Ergogando mantiene i suoi lapislazzuli e il suo segreto, cinto dalla verde vellutata corona dei pini e sormontato dalle finissime guglie componenti il diadema del Latemàr.

Se non esistesse la poetica leggenda dell'Ondina malfidente, dello stregone innamorato e dell'arcobaleno infranto, bisognerebbe crearne lì per lì una, per giustificare gli smalti verdi, rossi, gialli, azzurri, bruni liquefatti in questa gemma alpina.

Verrebbe, allora, spontaneo pensare a un pittore che, umiliato di non poter fermare nelle sue tele la doviziosa bellezza che ci circonda, abbia lanciato nel lago la sua tavolozza che, per incanto, si è perpetuata tingendone le acque.

La stessa cosa dovremmo fare noi con la nostra stilografica che non sa (addossiamo pure la colpa alla penna...) dare un'idea approssimativa di tutto quello che gli occhi e lo spirito hanno goduto durante il nostro pellegrinaggio dolomitico. Ma sarebbe un gran guaio se il Lago di Carezza si tingesse di nero inchiostro!

Perciò, ripensando all'Ondina e all'arcobaleno, mentre sfavilla il tramonto accendendo le colossali torciere del Latemàr che si riflettono nel lago già in ombra, ci rimettiamo in cammino per scomparire nella foresta che scende a Nova Levante.

vedi ill. fuori testo a pag. 74 e 75

SOCI!

Fate propaganda!

Il calcolo del tempo di marcia⁽¹⁾

Chiunque va in montagna, a piedi od in sci, deve poter calcolare e distribuire il suo tempo; sapere, cioè, quanto impiegare per tutta la gita e per ogni singolo tratto. Soltanto in tal modo gli è possibile di dividere il tempo a disposizione, in modo da svolgere l'itinerario secondo le possibilità personali e le necessità e caratteristiche del percorso.

Le «guide» e le carte danno per molti itinerari cosiddetti «tempi orari normali», come indicazione generale. L'escursionista o l'alpinista non può, però, accontentarsi di tali dati; egli deve essere capace di calcolare il tempo necessario per conto proprio.

Il calcolo del tempo per un itinerario in pianura è basato sulla conoscenza del tempo che si impiega nel percorrere 1 Km. Se si impiegano 12 minuti per un Km., la marcia di 2,6 Km. è: $2,6 \times 12 = 31,2$ minuti. Cioè il «tempo di marcia» in pianura è uguale alla lunghezza della strada in Km. moltiplicato per il tempo necessario per chilometro. Il numero dei minuti che si impiega per coprire una certa distanza viene qui chiamato il *valore del tempo della marcia*.

Chi fa 1,6 Km. in 20 minuti, ottiene il risultato (valore del tempo della marcia) di $20 : 1,6 = 12,5$. Chi fa 2,5 Km. in 30 minuti, ottiene il valore $30 : 2,5 = 12$.

Ogni escursione, ogni gita, ogni itinerario in montagna offrono l'occasione di determinare il valore del tempo della marcia. Chi si dà la pena di determinare questo valore ripetutamente, si meraviglierà quanto poco cambia questo valore, ben'inteso nelle stesse condizioni di terreno, e capirà anche che un valore medio, risultante da diverse determinazioni, è un elemento assai utile per calcolare il tempo della marcia, e vedrà anche quanto poco i tempi calcolati siano differenti dal tempo vero della marcia. D'altro canto, osserverà con interesse come la forza fisica, il peso da portare, la natura degli itinerari e le condizioni meteorologiche possano influenzare e cambiare il valore del tempo della marcia.

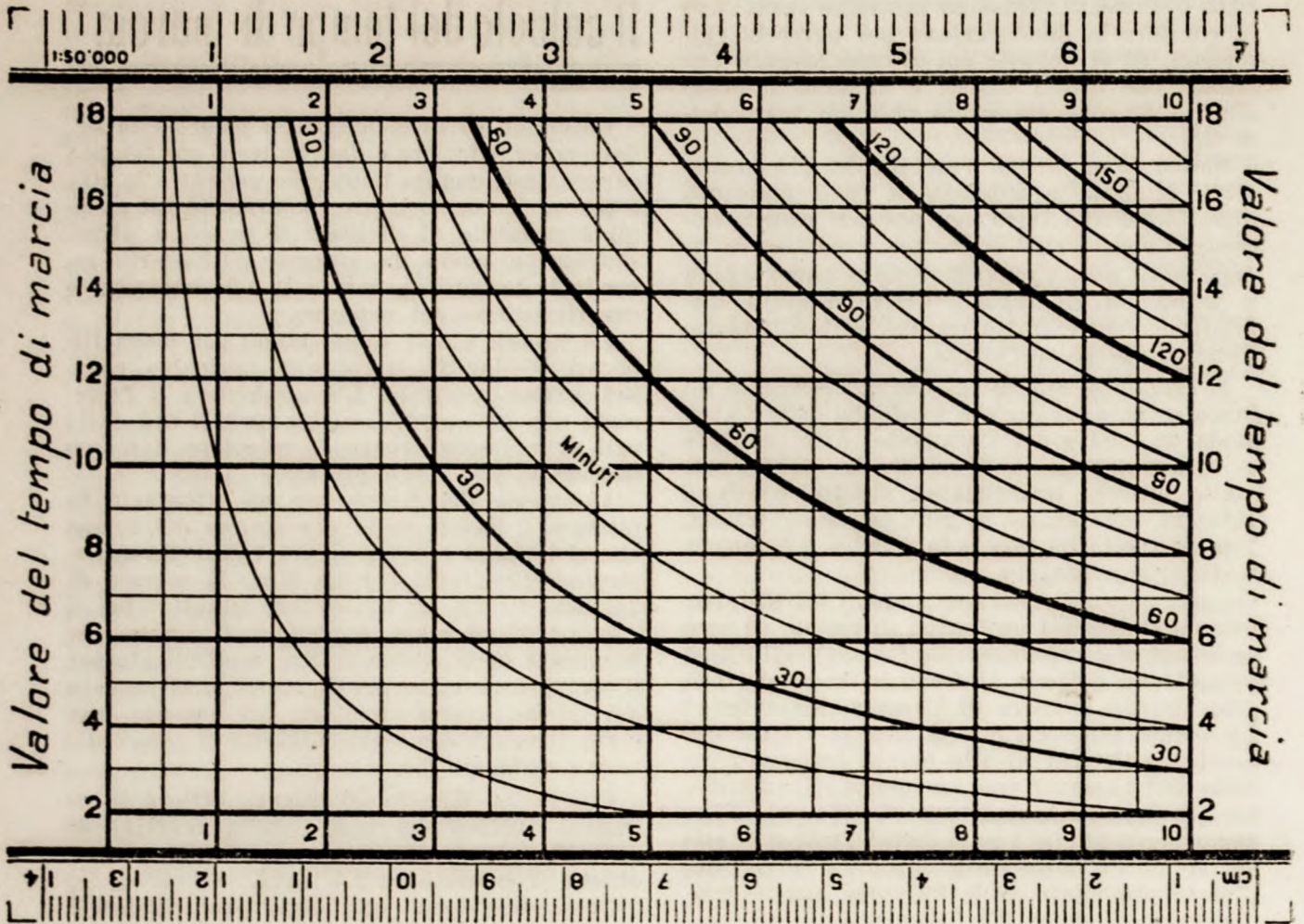
Chi ha calcolato il proprio valore del tempo di marcia per differenti condizioni, è capace nei calcoli futuri, di usare il valore che proprio corrisponde alle condizioni, ottenendo così nel calcolo risultati sicuri.

Come si può determinare il valore del tempo della marcia su una superficie piana, così si possono anche determinare valori del tempo della marcia per ascensioni determinate o per pendii corrispondenti.

Il calcolo del tempo della marcia in salita o in discesa rende necessario di calcolare anche la differenza di altezza per ottenere la lunghezza della via.

La lunghezza dell'itinerario risulta dalla

1) ALBERT GEMPERLE, *Marschzeitberechnung*. Die Alpen. Les Alpes. Le Alpi. Las Alps. C.A.S., luglio, 1939. (Traduzione gentilmente autorizzata dal Club Alpino Svizzero, al quale porgiamo vivi ringraziamenti).



differenza dei dati di altezza della carta, misurati con un rapportatore, tenuto conto della scala.

Secondo il metodo usato finora per calcolare il tempo adoperato durante la marcia, si determina il tempo impiegato per la lunghezza dell'itinerario e poi il tempo di marcia impiegato per superare la differenza di altezza, supponendo che si coprano in un'ora in salita 300 — 350 m., in discesa 600 — 1.000 m.

Esempio: Lunghezza dell'itinerario Km. 2,5. Differenza di altezza m. 400. Valore del tempo di marcia 11. Differenza di altezza per ora 350 m. Quale è il tempo per salita?

Tempo di marcia corrispondente alla lunghezza della via $2,5 \times 11 = 27,5$ min.
Tempo di marcia per superare la differenza di altezza:

350 m. = 60 min.
100 m. = $60 : 3,5 = 17,1$ min.
400 m. = $4 \times 17,1$ min. 68,4 min.

Tempo di salita 95,9 min.

Questo modo di calcolare ha però il grande svantaggio di contenere due valori di tempo di marcia, cioè quello della pianura (11) e quello della salita (17,1), i quali si basano su una supposizione. Se il risultato di un calcolo fatto secondo questo metodo non corrisponde al vero tempo impiegato, non si sa, se l'uno o l'altro o se tutt'e due i valori del

tempo di marcia siano falsi. Non è quindi possibile fare il calcolo, prendendo in considerazione le condizioni di cui sopra, e con i valori, come calcolo del tempo, della marcia nella pianura.

L'alpinista svizzero COMBE ha proposto il seguente calcolo dei tempi di salita: egli determina la lunghezza dell'itinerario in chilometri e la differenza di altezza in ettometri, dopo di che egli addiziona i due numeri, moltiplicando la loro somma per 12,5, un fattore che ha calcolato come valore medio durante numerose gite, cioè: tempo di marcia = lunghezza in chilometri + differenza di altezza in ettometri $\times 12,5$.

Esempio: Lunghezza dell'itinerario 2,5 Km.; differenza di altezza 4 ettometri. Tempo di marcia?

Tempo di marcia = $(2,5 + 4,0) \times 12,5 = 6,5 \times 12,5 = 81,25$ min.

COMBE trovò poi che la sua formula fu verificata e confermata dalle leggi della meccanica. Egli constatò che un uomo di 80 Kg. di peso fa 1,4 m. al secondo (un rendimento medio che corrisponde a 5 Km. per ora), che egli perciò fa un lavoro per secondo di $80 \times 1,4 = 112$ metrochilogrammi. Constatò inoltre che lo stesso uomo, facendo la salita di una scala di torre, guadagna per secondo una differenza di altezza di 14 cm. facendo con ciò un lavoro di $80 \times 0,14 = 11,2$ metrochilogrammi per secondo, cioè un decimo del lavoro fatto in piano.

Con tale constatazione si comprovano i dati dell'addizione precedente della lunghezza dell'itinerario in chilometri e la differenza di altezza in ettometri (1/10 Km.) e la moltiplicazione della loro somma con lo stesso valore del tempo della marcia, e vengono confermati i valori calcolati.

COMBE non ha sviluppato il suo metodo. La sua formula ha, nella sua semplicità, il grande vantaggio di dare la possibilità di considerare le condizioni presenti in modo da inserire un valore del tempo di marcia corrispondente. Per ciò è possibile calcolare non solo i tempi della salita, ma anche, e in modo semplice, il tempo impiegato per la discesa. Il risultato che si otterrebbe dalla formula di COMBE, dipende esclusivamente dalla scelta del valore del tempo di marcia, ciò che è stato provato dall'esperienza. Non si deve credere difficile e lungo l'ottenere l'esperienza per la scelta giusta del valore del tempo di marcia.

Il calcolo di tale valore dalla lunghezza della via, dalla differenza di altezza e dal tempo vero di marcia, risulta con trasformazione della formula di COMBE:

Valore del tempo di marcia:

tempo di marcia

lunghezza in chilometri + differenza di alt. in chilometri.

Esempio: vero tempo di marcia 84 minuti. Lunghezza dell'itinerario 2,2 Km. Differenza altezza 3,0 Km. Valore del tempo di marcia

$$= \frac{84}{2,3 + 3,0} = \frac{84}{5,2} = 16,1$$

Il valore del tempo di marcia di ogni singola persona oscilla poco, se le condizioni per tutti sono uguali. Il GEMPERLE, da osservazioni fatte su itinerari in montagna, ha trovato una oscillazione media di 0,2 sul valore medio di 12,5. Questo valore (0,2), applicato su 12,5, dà dei valori di oscillazione tra 12,3 e 12,7, ciò che costituisce una variazione di più o meno di 2 minuti per ora. Chi non ha mai fatto tali calcoli, non sa affatto quanto cammina uniformemente un buon camminatore o un alpinista, come i calcoli sul tempo coll'aiuto di questo metodo coincidano esattamente, e quanto sia utile questo modo di calcolo e la sua applicazione.

Il vero valore del tempo di marcia, valore dell'esperienza, non serve solo ai calcoli a priori, ma serve anche al giudizio del rendimento nelle condizioni conosciute o nelle condizioni di un rendimento assai facile a calcolare.

Questo metodo costituisce quindi un mezzo di controllo di grande valore.

Sono qui elencati alcuni valori medi ottenuti dai singoli camminatori. Essi costituiscono un indice generale, dando anche agli inesperti alcuni punti di partenza.

Valori del tempo di marcia

Sulle strade o vie: pianura 11, salita 12,5, discesa 8,5.

Terreno senza sentieri, ma buono: pianura 12,5, salita 13, discesa 7,4.

Ghiacciai in condizioni semplici: pianura 14,5, salita 16, discesa 10.

Ghiacciai con qualche difficoltà: salita 21, discesa 16.

Ghiacciai molto difficili: salita 25, 30, 35 e più.

In calcari fratturati: salita 15, 20, 25 e più.

Arrampicata facile: salita 13, discesa 10.

Arrampicata di media difficoltà: salita 27, discesa 22,5.

Sci: pianura 9, salita 11,5, discesa 1,3.

Montagna fino a 3000 m. (tempo di salita totale) 18.

Montagna sopra ai 3000 m. (tempo di salita totale) 25 + 5.

Durata completa dell'itinerario in condizioni semplici: salita 19, discesa 14.

Chi ha da fare sempre lo stesso lavoro, pensa a renderlo più semplice e più comodo. Così da vari anni ha fatto anche l'Autore nel proporre questo calcolo del valore del tempo di marcia. Il risultato è un mezzo interessante di aiuto che semplifica essenzialmente il calcolo del tempo della marcia dando un buon risultato.

Indicazioni per il calcolo del tempo della marcia.

Determinare sulla carta l'itinerario da percorrere e dividerlo in tratti. Scegliere punti di partenza e punti di fine, là dove le condizioni o il carattere dell'itinerario cambiano le possibilità di marcia (via, erbe, detriti, morene, ghiacciai, ecc.), oppure a parti dell'itinerario raggiungibili in un tempo determinato (zone di lavina, cadere della notte, partenza dai punti raggiungibili con mezzi meccanici).

Determinare le differenze di altezza dei punti stabiliti in ettometri (ad es. 4,7) e misurare la lunghezza delle singole porzioni dell'itinerario in chilometri (ad es. 3,2).

Addizionare i numeri determinati (4,7 + 3,2 = 7,9), moltiplicare la loro somma col valore del tempo di marcia adatto al terreno (7,9 × 12,5 = 99 minuti).

Si ottiene così il tempo di marcia anticipato. Coll'aiuto del diagramma si ottiene il tempo di marcia come segue:

Portare sulle ordinate del diagramma il numero che risulta dall'addizione della differenza di altezza e della lunghezza della via (p. es. 7,97), e sulle ascisse i valori del tempo di marcia scelto (p. es. 12,5). Il punto di incontro così ottenuto sulle curve dei minuti dà il tempo di marcia che risulta (99).

Nello svolgimento di un'escursione, notare il tempo in ogni punto dell'itinerario e determinare il vero valore del tempo di marcia, mediante il calcolo seguente: Cercare sulle ordinate il numero della differenza di altezza + lunghezza dell'itinerario e di là sulle curve dei minuti la somma del vero tempo di marcia (99 min.).

Il punto così ottenuto dà sulle ascisse il valore del tempo (12,5). Il valore vale per ulteriori calcoli nelle stesse condizioni.

Se si notano i valori ottenuti dall'esperienza, l'alpinista disporrà presto della base di un calcolo corretto del valore del tempo di marcia cercato. (Trad. G. MORANDINI).

Cronaca alpina

QUOTA 3720 A S. DELL'ORTLES. - *1ª ascensione per la parete NO.* — Guida Giuseppe Pirovano e Bruno Pellegatta (Sez. Busto Arsizio), 19 agosto 1939-XVII.

Lasciamo il Rifugio V Alpini alle 4 e siamo all'attacco della parete alle 5,30. Messi i ramponi, iniziamo subito la salita che nel primo tratto è facile perchè troviamo neve dura. Questo per c. 200 m., dopo di che la neve si muta in ghiaccio vivo, nero e durissimo. Ci alziamo molto lentam., anche perchè la ripidità diventa sempre più forte. Siamo nel centro della parete (direzione che terremo sino alla fine). Sopra di noi, abbiamo uno spigolo centrale formato di roccia e ghiaccio. Con una traversata lo raggiungiamo in un punto che ci permette di attaccarlo direttam. Qui ci serviamo dei primi 2 chiodi da ghiaccio. La notte ha portato neve e lo spigolo, già coperto di vetrato, ha anche uno strato nevoso. Le difficoltà si moltiplicano, poichè la ripidità è delle più forti. Siamo costretti a salire estremam. cauti e lenti finchè troviamo una cengia molto inclinata dove mettiamo un chiodo e facciamo un attimo di sosta (ore 10): abbiamo percorso c. 400 m. Ci restano c. altri 250 m.: sono di pendenza unica, continui e senza un ripiano che dia la speranza di un riposo breve. Decidiamo subito di riprendere il lavoro, poichè il sole è un pericolo gravissimo. Continuiamo a salire sullo spigolo. Il martello da ghiaccio libera la roccia dalla neve per cercare qualche sporgenza alla quale affidare il peso del nostro corpo. Saliamo con questo sistema c. 40 m., finchè siamo alla fine del 1° salto di roccia, del quale avevamo quasi dimenticato la vera sostanza, perchè tutta ricoperta di ghiaccio vivo e di neve fresca. Davanti a noi abbiamo uno spigolo di ghiaccio nero, alto 100 m., che unisce il 1° salto ad un 2° salto di roccia. Sono le 11, il sole arriva a riscaldarci, ma con noi riscalda anche le rocce, pessime per la loro stessa natura.

In poco più di un'ora gradinando, superiamo lo spigolo di ghiaccio, servendoci di chiodi per lavorare in sicurezza data la ripidità. Siamo sotto il 2° salto di roccia. Mettiamo un chiodo e strisciando fra roccia e ghiaccio, riusciamo a guadagnare quota. Troviamo una minuscola cengia, poi giungiamo sotto un salto di lastre di roccia, che sembra insormontabile. Ci avviciniamo molto lentam. e tentiamo di arrampicare: nessun appiglio per le mani, nessuna fessura per i chiodi, roccia sempre coperta di vetrato e non lavorabile: ci alziamo molto lentam. per 2 m., mettiamo un chiodo e facendo il pendolo, Pirovano, spostandosi verso sin. riesce ad aggrapparsi a rocce formanti una costola dello spigolo. Di qui raggiungiamo il filo della salita: 60 m. ci dividono dalla vetta. Abbiamo il senso della liberazione per la fine della fatica che ci sembra ormai vicina; purtroppo dobbiamo impiegare 4 ore a vincere questo ultimo tratto, costituito da placche di roccia, coperte di ghiaccio. Per superarle, dobbiamo liberare la roccia dal ghiaccio, ma trovato l'appiglio questo quasi sempre cede. Saliamo alzandoci di pochi centimetri per volta, finchè troviamo un altro salto di roccia, ma questa volta verticale, di c. 20 m. Alla sua base riusciamo a piantare un chiodo, dopo di che lavoriamo per parecchio tempo per trovare la via d'uscita. E' un lavoro di muscoli, di testa e di cuore, affidati alla più completa verticalità, certe volte senza nessun chiodo di assicurazione e su rocce sempre pessime e sempre coperte di ghiaccio. Ogni tanto troviamo un appiglio, l'avviciniamo lentam. e cautam., è forse la via d'uscita per portarci un po' più in alto, ma esso, avvicinato, cede e allora bisogna ricominciare con altri tentativi. Questo sforzo dura un'ora e mezzo circa, finchè il salto viene superato. Siamo ora su ghiaccio, mettiamo un chiodo e questo ci dà un senso di sicurezza: il tratto però è breve, forse c. 15 m., e di nuovo siamo alle prese con la roccia, sempre ripida e di qualità peggiorata, perchè scaldata dal sole del pomeriggio. Finalmente raggiungiamo la vetta alle 18,30.

Chiodi adoperati 17, dei quali 10 da ghiaccio e 7 da roccia, tutti recuperati.



Dis C. Manciola

QUOTA 2720, A S DELL'ORTLES

---, itin. Pirovano-Pellegatta per la parete NO.

DOLOMITI ORIENTALI

GRUPPO DI POPERA - CIMA UNDICI

TORRE COLLESEI. - *1ª ascensione assoluta.* — Cino Boccazzi (Sezione Vicenza) da solo, 5 settembre 1937-XV.

Questa torre costituisce il punto più alto della cresta che parte dai Collesei. Tale cresta è stata percorsa nel 1939-XVII dalla cordata Dalmartello-Tomsig-Mazzotti, fino a ricongiungersi alla via Boccazzi alla forcelletta.

Attacco. Dalla forcelletta fra Crestone e Torre, qualche m. a d. dello spigolo giallo. Si sale dritti per rocce nerastre con molte difficoltà. La parete presenta una rugosità trasversale obliqua verso d. in alto. La roccia sopra la rugosità è gialla e strapiombante. Si traversa sotto tale ruga con molta difficoltà. Si sale ancora per qualche m. a d. qui la roccia rientra con un taglio netto visibilissimo (vedi foto). Si traversa con difficoltà estrema, espostissimi. Si traversa ancora per qualche m. fino alla forcelletta. Di là per una parete inclinata a diff. in vetta. In corrispondenza del taglio rientrante, lo scalatore rimase incrodatato per oltre un'ora.

Ore 3; diff. 5° grado.

1ª salita per fessura S. (Via di discesa Boccazzi 1937-XV) — Cino e Gigi Boccazzi, Renzo Smaghi (Sez. Treviso), 28 luglio 1939-XVII.

Si traversa sotto la parete S. della Torre. Si arriva sotto un grande diedro, il cui angolo comprende la fessura. Il 1° tratto è strapiombante. Ci si alza di 2 m. con moltissima difficoltà. Si sale per qualche m. per parete diff. ed esposta. Si piega un po' a d. Si sale per la fessura con molta difficoltà. Si arriva alla forcelletta, di qui per la parete in cima. Ore 1; diff. 4°; arrampicata breve, bella e diff.

Vedi ill. fuori testo a pag. 94

PALA DI POPERA, m. 2570. - *1ª salita invernale parete O.* — Cino Boccazzi (Sez. Vicenza), Enrico Reginato (Sez. Padova) e Giuseppe Pietrobon, 31 dicembre 1937-1° gennaio 1938-XVI.

Dal Rifugio «Sala», m. 2110, coi ramponi si sale direttam. verso il Triangolo. Qui la neve bat-

tata dal sole, si fa valangosa. Si sale con cautela attraversando sotto la parete S. della pala. Si entra nel canalone fra Castello e parete O., ripidissimo e ghiacciato, fino alla forcella su cui la neve forma una cornice sporgente sul versante N. La parete è coperta di vetrato e neve fresca. Si tenta la salita prima coi ramponi, poi si tolgono per salire cogli scarponi. Freddo intensissimo. Con il martello si tolgono la neve e il vetrato. La salita si svolge con difficoltà straord. senza possibilità d'assicurazione. Bisogna salire a mani nude e rimettere i guanti nei momenti di sosta. Si sale la cresta affilata ed infida. Breve sosta sulla cima. La discesa si presenta asperissima perchè la neve e il ghiaccio, smossi salendo, hanno nuovam. ricoperto gli appigli. Il capo cordata deve nuovam. aprire la via e ridiscendere per primo. Il secondo perde i guanti e si congela la mano d.: le dita sono livide, gonfie ed immobili; bisogna calarlo in condizioni di sicurezza nulla per circa metà parete fin sulla cornice in parte crollata. Si fanno massaggi al compagno. E' già notte.

Metri 300; salita fino alla forcella, ore 1; parete, ore 12; diff. estrema.

Vedi ill. fuori testo a pag. 96

PALA DI POPERA, m. 2570. PUNTA E. - 1ª salita per parete e spigolo E. - Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) e Renzo Smaghi (Sez. Treviso), 1º agosto 1939-XVII.

Si sale alla Forcella del Triangolo, poi dritti a d. della caverna di guerra, per lo spigolo con difficoltà per 10 m. Si traversa a sin. per un terrazzo, poi per una fessura orizzontale per c. 6 m. con straordinaria difficoltà, soprattutto nell'ultimo tratto, dove la roccia è bagnata e liscia e le mani tengono per aderenza. Si cammina per c. 5 m. sulla cengia fino ad una roccia caduta su questa. Si sale su tale roccia: c'è un tetto che sporge di circa mezzo m., si supera a d. con difficoltà estrema (4 chiodi e 2 staffe), così per 4 m. fino ad una cornice (2 chiodi). Di là dritti fino ad una fessura trasversale per una paretina inclinata (chiodo). Ci si alza oltre la fessura con difficoltà straord. (3 chiodi - 2 staffe). Si arriva ad un rilievo chiuso da rocce gialle strapiombanti. Si traversa a sin. con estrema difficoltà ed esposizione massima (4 chiodi - 1 staffa). Ci si alza faticosam. per 2 m. fino ad un piccolo terrazzo (chiodo). Di qui parte un diedro giallo leggerm. strapiombante. Si sale con straord. difficoltà ed esposizione (2 chiodi). Il diedro termina. Si traversa a sin. (straord. diff.) poi alcuni m. di facili rocce esposte. Di qui parte un 2º diedro espostissimo e straordinariam. difficile, soprattutto negli ultimi m. Il capo cordata, piantati gli ultimi 2 chiodi alla base del 1º diedro, dovette salire per 38 m. in arrampicata libera, superando così i 2 diedri fino alla cima. Finito l'ultimo diedro, si arriva ad una stretta cengia sulla quale sporgono dei tetti gialli; si traversa a d. Di qui parte un 2º diedro inclinato per c. 90 m. Si sale con elegante rampicata difficilm., si gira a sin. sullo spigolo, di qui in vetta.

Ore 12; m. 300; 17 chiodi (14 lasciati e 3 tolti), 5 staffe. Il 1º tratto (fessura, strapiombo, traversata e diedri) presenta difficoltà di 6º; complessivamen. la salita si può classificare di 6º inf. Discesa per parete O.

Vedi ill. fuori testo a pag. 94

CASTELLO DI POPERA: PUNTA SEGATO. - 1ª salita per parete e spigolo N. - Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) ed Enrico Reginato (Sez. Padova), 26 luglio 1938-XVI.

Attacco da Forcella della Pala: si sale per una paretina e per una fessura con difficoltà per c. 15 m., quindi si piega a sin. sulla terrazza. Di là si sale a d., si supera lo strapiombo qualche m. a d. dello spigolo (straord. diff.; 2 chiodi). Si sale per una parete inclinata liscia ed esposta (1 chiodo) con appigli mal sicuri, obliquando verso lo spigolo a sin., si arriva ad un terrazzino (chiodo) per 5 o 6 m. con bella arrampicata aerea ed esposta, di qui a d. per bella paretina esposta, poi per facili rocce in vetta.

Ometto con biglietto Tarra-Celli 1914. con notizia della 1ª salita da O. di Winkel e Forkel 1909.

Ore 3; 4 chiodi; diff. 4º con un passaggio strapiombo (straord. diff.). Discesa per parete S., difficile.

Vedi ill. fuori testo a pag. 96

1ª salita da NO. - Cino Boccazzi (Sez. Vicenza), Enrico Reginato (Sez. Padova) e Renzo Smaghi (Sez. Treviso), 6 agosto 1939-XVII.

Dalla cresta N. Castello Popera. Si percorre per

200 m. la sottile cresta che dal Passo Monte Croce si congiunge al Castello. Si sale un canale nevoso quindi sulle rocce di sin. con lievi difficoltà, con qualche tratto in esposizione fino alla forcella fra il Castello e la Punta. Di qui, per rocce solidissime, con bella arrampicata in vetta.

Diff. 3º grado; ore 2. Discesa lungo la via Boccazzi-Reginato 1938-XVI.

GOBBA GRANDE DI POPERA, m. 2522. - 1ª salita diretta per parete S. - Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) ed Umberto Calosci (Sez. Milano), 22 agosto 1937-XV.

Si sale verso la forcella fra Dente e Gobba. Giunti di fronte ad una grande placca gialla, c'è un masso crollato. Si sale e si attacca a d. per un canalino (molto diff.). Si sale per una paretina, quindi una piccola cengia esposta. Si sale dritti con difficoltà in corrispondenza di uno spuntone giallo, caratteristico, strapiombante. Si supera una parete gialla a sin. di una fessura, parete che forma il lato di un diedro. Si arriva ad una cresta con difficoltà estrema. Si attraversa un canale detritico. Quindi su per la parete gialla solidissima per fessure e camini diff. ed esposti (chiodo). Per un'ultima paretina gialla espostissima e molto diff. in cima.

Metri 300; ore 7; diff. 4º super.: 3 passaggi 5º-6º; 3 chiodi. Discesa verso il Castello di Popera.

Vedi ill. fuori testo a pag. 94

DENTE DI POPERA. - Salita con variante parete N. - Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) ed Umberto Calosci (Sez. Milano), 22 agosto 1937-XV.

Per la via solita fino alla forcelletta Est. Di là si gira per c. 10 m. in parete N. e si sale dritti per 30 m. con difficoltà di 5º sup., superando poi un leggero strapiombo (chiodo), quindi per una parete diff. e per gli ultimi salti in vetta. Ore 2.

Vedi ill. fuori testo a pag. 94

GUGLIA 1ª DI VAL STALLATA. - 1ª ascensione per la parete E. - Giuseppe Mazzotti (Sez. Treviso) e Cino Boccazzi (Sez. Vicenza), 21 agosto 1936-XIV.

Si attacca a sin. dello spuntone più basso che emerge sul devalo. Si sale per 50 m. fin sotto una placca quadrata strapiombante (chiodo). Si gira a sin. per una cresta di roccia marcia, molto diff., si scende per 5 m. per camino esposto ed obliquo, poi su dritti per roccia franosa esposta per 150 m. Si arriva su una cengia coperta di sfasciumi (a d., macchia di neve permanente). Si sale per 200 m. per parete esposta e diff., ma con roccia buona. Si raggiunge una fessura chiusa da una sporgenza giallastra. Si passa a d. (difficiliss.; chiodo). Di nuovo dritti fino ad una 2ª larga cengia inclinata. Si sale un po' a d., dritti verso il canalone giallo che divide la cresta. Dalla base di questo (chiodo), si traversa a d. verso uno spuntone per 50 m. (molto diff.). Di là per paretina molto esposta in vetta. Trovato biglietto primi salitori (Tarra-Cappellari 1914).

Metri 500; chiodi 3; diff. 4º.

Vedi ill. fuori testo a pag. 95

CIMA POPERA, m. 2962. - 1ª salita per canalone e parete E. - Cino Boccazzi (Sez. Vicenza), Giuseppe Mazzotti (Sez. Treviso), Rina Mazzotti Cretter (Sez. Treviso) e Umberto Calosci (Sez. Milano), 26 e 27 agosto 1937-XV.

Si sale per il ghiaione che parte dal torrente costeggiando i Fulmini. S'imbocca il canale tra Fulmini e Guglie, rasentando la terza guglia per facili salti. Poi il canale è chiuso, stretto e strapiombante per un grande masso incastrato. Si sale difficilm. a sin. per una lama obliqua sottile (chiodo) fin sotto il masso che si supera con straord. diff. Per roccia levigata, di nuovo un canalone con massi e paretine. Si sale per 150 m. In vista della forcella che separa i Fulmini da Cima Popera, si attacca a sin. sotto salti neri, attraversando rocce rosa caratteristiche, molto diff. bagnata. Di là, per camini e pareti con divertente rampicata per 300 m. fino ad una grande cengia di sfasciumi. Si traversa a d. sotto rocce gialle, poi dritti verso la cima, prima per rocce facili che subito finiscono per continuarsi in una serie di camini, pareti e diedri di forte difficoltà ed esposizione. Estremamente diff. un diedro il cui angolo è occupato da un roccione rettangolare. Si arriva ad una conca su cui si alzano 5 torri a semicerchio, che costituiscono la cima. Per una ripida parete franosa, quindi per una fessura diff., in vetta.

Metri 900; diff. 4º; ore 18. Bivacco sulla grande cengia. Discesa all'alba del giorno successivo con pioggia continua e violenta caduta di pietre. Arrivo alle gliaie, ore 16.

Vedi ill. fuori testo a pag. 94

FULMINI DI POPERA, m. 2800. - *1ª traversata con salita di tre torri intermedie e 1ª discesa cammino E.* — Cino Boccazzi (Sez. Vicenza), da solo, 26 agosto 1936-XIV.

Attacco. Si sale il lungo ghiaione in direzione della Guglia II di Val Stallata, fino al canalone di d. tra Fulmini e Guglie. Si sale a d. per salti rocciosi e paretine fino ad un diedro caratteristico di 6 m. (molto diff.). Per alcuni passaggi esposti verso la forcella tra Fulmini e Cima Popera. Si traversa verso d. sotto una grande torre per roccia buona esposta e a tratti diff. Si sale su 3 torri piatte con grandi fessure (non diff.; ometto). Di là in vetta al 2° Fulmine (visti dal Rifugio « Sala »). Si discende per un ripido cammino a tratti marcio, verso E., in direzione del Pian dei Camosci. Si arriva ad un camino (E.), da cui balza l'ultimo Fulmine NE. Si sale per un camino ostruito da massi verso uno spuntone (molto diff.), dal quale si domina tutta la parete che cade sul Vallon Popera. Non è possibile raggiungere la vetta (40 m. più in alto). Discesa per la stessa parte fino al cammino E.: giù per questo che subito diventa stretto, esposto e liscio; discesa estrem. diff. in corrispondenza dei roccioni incastrati, così per 200 m. Giunti sopra l'ultimo roccione sotto cui il camino strapiomba, si traversa a sin. con difficoltà ed esposizione per 100 m., fin sulle ghiaie.

Ore 12; diff. complessiva 4°.

Vedi ill. fuori testo a pag. 94 e 95

CIMA BAGNI (Spalla). - *1ª salita Torrione Vergine (Parete e cresta E.)*. — Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) ed Umberto Calosci (Sez. Milano), 4 settembre 1937-XV.

Passata la Forcella dei Camosci, a destra si passa un canalone, quindi un 2°. Si sale per questo, poi a sin. si raggiunge una cresta. Di là per parecchi camini e pareti di roccia franosa per 200 m., fino a roccioni neri fessurati. Di qui verso la vetta per una serie di grandi salti di cenge aeree, fino ad un ultimo diff. cammino sulla vetta.

Ore 5; metri 400; diff. 3°. Discesa per la stessa via.

Vedi ill. fuori testo a pag. 95

CRESTA E PUNTE FRA FORCELLA « A » E TORRE PELLEGRINI (Sottogruppo di Gruppo di Croda Rossa). - *1ª salita*. — Cino Boccazzi (Sez. Vicenza), da solo, 17 luglio 1938-XVI.

Dal primo canalone a sin. del Sasso Fuoco si sale per il ghiaione. Passata una guglia caratteristica, a d., si attacca sotto alcuni grandi roccioni accostati. Si sale in una fessura che poi si allarga, con molta neve, per roccia bagnata (molto diff.), si esce sotto una parete gialla, si sale per una strettissima cengia, quindi per il cammino fino ad una forcelletta, da cui si alzano le punte. Si sale sulla 1ª, quindi sulla 2ª con difficoltà dal versante N. Si percorre un po' di cresta e si discende per un diff. cammino verso NE. Si traversa per le ghiaie del circo E. e si risale a Forcella A.

Ore 3; m. 200. Diff.

CIMA BAGNI (Spalla). - *1ª salita Torrione Vergine (Spigolo E.)*. — Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) ed Umberto Calosci (Sez. Milano), 18 agosto 1937-XV.

Si va verso la Forcella dei Camosci. La torre è divisa dal resto della cima da due canali nevosi. Si sale il canalone di sin. per 70 m., poi a d. In alto sulla cresta c'è un caratteristico spuntone acuto, a becco. Si sale verso questo a d. per parete diff. di roccia buona. Si oltrepassa un camino leggerm. strapiombante, molto diff. Si arriva sullo spigolo. Si sale per alcuni m. per una paretina difficiliss. di roccia infida. Si continua per lo spigolo, per placche lisce e inclinate con difficoltà. In corrispondenza di un canalino a sin., lo si sale con facilità rapidam. per 80 m. Di nuovo a d. (molto diff.) per paretine interrotte da strette cenge. Per un'ultima paretina diff. ad una stretta cengia con uno spuntone. Sopra, la parete strapiomba. Si sale lo spuntone (chiodo), ci si alza sul chiodo, si piega verso d. (2 chiodi) con difficoltà straord. in esposizione estrema, per 6 m., poi c'è una piccola cengia che consente un po' di riposo. Su per altri 10 m. con difficoltà fino all'anticima. Si scende per alcuni m., poi in cima per cammino.

Al 2° chiodo il Magg. Calosci, colpito da una pietra al capo, svenne e fece un volo strappando un chiodo. Il capocordata con sforzo sovrumano in posizione criticissima riuscì ad issarlo di peso fino alla piccola cengia.

Discesa per la parete E. fino ad una forcella fra questa torre e un'altra torre vergine. Discesa per cammino e canalone molto diff. Lo spigolo è di m. 400.

Attacco, ore 7; vetta, ore 15. Discesa: inizio ore 16, arrivo, ore 2. Diff. 4°, un passaggio di 6°; chiodi 3.

Vedi ill. fuori testo a pag. 96

PUNTA ANNA, m. 2709. - *1ª salita per parete e cresta E.* — Giuseppe Mazzotti (Sez. Treviso), Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) e Berto Bertuzzi, 16 agosto 1936-XIV.

Punta Anna si alza dai ghiaioni baranciosi del Lago Cadin. A sin. del ghiaione sale una cresta rocciosa, a d. in alto si alza la grande parete di Cima Bagni. Si valica il crinale per una forcelletta a sin., si sale un lungo canale ghiaioso interrotto da grossi massi; ad un terzo del canale, si attacca in corrispondenza di una piccola nicchia a d., si sale obliquam. verso d. per una cengietta che si restringe subito. Si aggira con difficoltà uno spigolo e si supera una paretina (chiodo). Si continua per camini e fessure di media difficoltà. Si arriva ad un pilastro sporgente, lo si sale fino a metà, si traversa a sin. (molto diff.), si sale dritti verso la cresta per 80 m. diff. di roccia marcia esposta (chiodo). Per un cammino franoso, sulla cresta; si gira per qualche m. a S., quindi anticima e cima. Ometto con resti d'un biglietto dei primi salitori (Guisi-Caimi 1912).

Ore 3,30; metri 350; chiodi 2; diff. 4°. Discesa per la stessa via.

Vedi ill. fuori testo a pag. 95

MONTE POPERA, m. 3045. - *Salita dal Ghiacciaio pensile con variante parete N.* — Cino Boccazzi (Sez. Vicenza) e Berto Bertuzzi, 18 luglio 1936-XIV.

Attacco al Canalone Rivetti ripido e crepacciato. Forcella Rivetti, di là nella gola dietro la Punta Rivetti si sale il dosso del Ghiacciaio pensile verso la grande vetta nevosa che fascia il Monte Popera a N. Si gira verso d. fino ad un cammino ghiacciato, diff. ed esposto. Si supera direttam. a metà un tetto di ghiaccio che si passa con straord. difficoltà (3 chiodi). Si usa il martello per togliere il ghiaccio dagli scarsi appigli della parete. Si traversa a sin. per paretina vetrata e diff., quindi per camini e facili pareti in vetta.

Magnifica e lunga via di roccia e ghiaccio. Molto diff. l'ultimo tratto. Ore 15; quota d'attacco, metri 2300; vetta, m. 3045. Molto diff. la traversata dal Canalone Schuster di ghiaccio vivo.

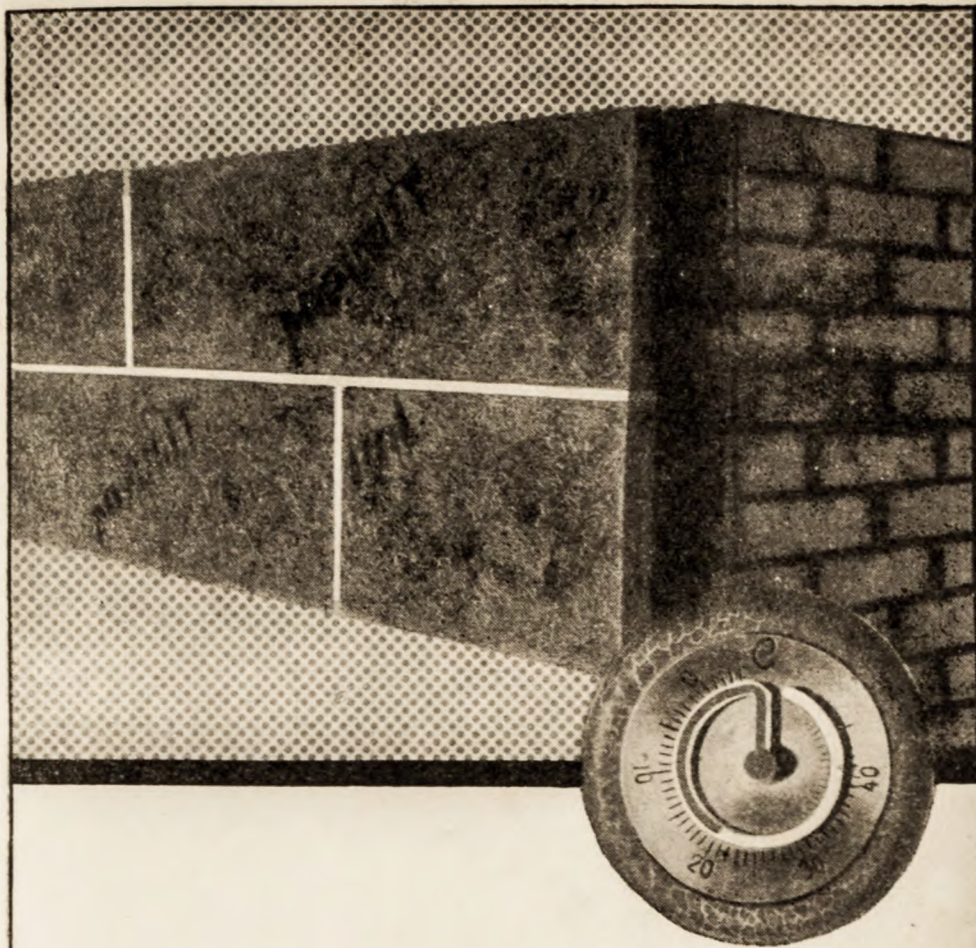
Discesa per il Ghiacciaio occidentale di Popera e la Busa di Dentro, al Rif. Mussolini.

Vedi ill. fuori testo a pag. 96

DITO DELLA SENTINELLA. - *1ª salita per la parete S.* — Cino Boccazzi (Sez. Vicenza), Giuseppe Mazzotti (Sez. Treviso) e Rina Mazzotti Cretier (Sez. Treviso), 23 luglio 1938-XVI.

Si attacca 20 m. sotto il Passo della Sentinella per quel cammino inclinato, a d. della baracca di guerra, nella lingua di roccia che si protende sulle ghiaie. Si sale per 15 m. con difficoltà fino ad un ripiano. A d., altra baracca di guerra. Su dritti per il cammino verticale. Si superano 20 m. con molta difficoltà. Si sale ancora per altri 20 m. diff. su roccia marcia, fino ad alcune lame strapiombanti che si superano con manovra acrobatica (straord. diff.; chiodo). Si sale ancora sulla parete di d., esposti su roccia pessima difficiliss., si piega a sin. su terrazzino inclinato. La via è chiusa da un enorme blocco con piccola fessura, che si supera (2 chiodi; straord. diff.). Si arriva sul masso. Dopo un inutile tentativo a d. (2 chiodi), franati gli appigli, il capo cordata vola. Dopo un altro tentativo di superare lo strapiombo di sin. salendo sulle spalle del 2°, il capo cordata passa in spaccata sulla fessura fino ad un altro masso incastrato. Si gira a sin. (straord. diff.) quindi per 40 m. con salita (estremam. diff.) aerea e espostissima sulla cresta per alcuni m. a d., quindi alla base del Dito e con altri 20 m. molto diff. in vetta.

Metri 100; ore 8; 5°; 6 chiodi. Discesa per il pianoro del Dito.



L. VERONESI

Un muro di POPULIT di cm. 8 di spessore **isola dal caldo e dal freddo** come un muro di mattoni di cm. 80 di spessore, pesa 40 volte meno ed occupa un decimo di spazio. Resistente allo schiacciamento ed all'urto, indeteriorabile, ininfiammabile, di modico prezzo, di rapida messa in opera e di facile trasporto, il POPULIT è il materiale più rispondente alle esigenze della edilizia di alta montagna: alberghi, villette, rifugi, ecc.

populit

P.7bis

S. A. F. F. A.

SOCIETA ANONIMA FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE VERSATO L. 125.000.000
SEDE IN MILANO - VIA MOSCOVA 18

Uffici Commerciali: ANCONA • BARI • BOLOGNA • BOLZANO • FIRENZE
GENOVA • NAPOLI • PALERMO • ROMA • TORINO • VENEZIA

La gran marca di
CHIANTI

BROLO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE



Panizza

CAPPELLI DI LUSO

Prezzo del fascicolo L. 2